

# INDICE

**Premessa in fatto e svolgimento del processo**, p. 1

**Motivi della decisione**, p. 8

I) La causa della morte di Roberto Calvi, p. 8

II) La posizione di Flavio Carboni, p. 20

- 1) Il dissesto del Banco Ambrosiano, p. 20
- 2) I rapporti tra Roberto Calvi e Flavio Carboni, p. 22
  - A) La versione dell'imputato, p. 22
  - B) La versione di Francesco Pazienza, p. 25
  - C) La versione dei familiari di Calvi, p. 27
  - D) L'analisi delle risultanze probatorie, p. 28
- 3) L'espatrio clandestino di Calvi, p. 31
- 4) La scelta di Londra per l'espatrio di Calvi, p. 36
- 5) Il viaggio ad Amsterdam, p. 41
- 6) La scelta del Chelsea Cloister e la ricerca di un diverso alloggio, p. 42
- 7) Il comportamento tenuto da Carboni la sera del 17 giugno 1982, p. 44
- 8) Le dichiarazioni del teste Cecil Coomber, p. 49
- 9) La partenza delle sorelle Kleinszig da Londra, p. 54
- 10) Il viaggio di Ugo Flavoni a Londra, p. 55
- 11) La disponibilità e l'utilizzazione della borsa di Calvi, p. 64
- 12) Le chiamate in reità, p. 71
- 13) Le dichiarazioni del teste Giuseppe Giammello, p. 75
- 14) I rapporti tra Flavio Carboni e Pippo Calò, p. 80
- 15) Il riciclaggio di somme provenienti da organizzazioni di tipo mafioso, p. 83
- 16) Il movente dell'omicidio, p. 86

III) La posizione di Giuseppe Calò, p. 96

- 1) L'appartenenza di Calò all'organizzazione mafiosa, p. 96
- 2) Le chiamate in reità, p. 98
- 3) La valutazione complessiva degli elementi probatori acquisiti, p. 107

IV) La posizione di Ernesto Diotallevi, p. 111

- 1) Le attività svolte da Diotallevi e i suoi i suoi rapporti con Calò e con Carboni, p. 111
- 2) Le accuse di Antonino Giuffré, p. 116
- 3) Il contributo di Diotallevi all'espatrio clandestino di Calvi, p. 117
- 4) La presenza di Diotallevi in Svizzera e i contatti con Carboni nel giugno del 1982, p. 119
- 5) Le dichiarazioni di Gabriella Popper e di Germana Abbruciati, p. 122
- 6) I benefici economici ricevuti da Diotallevi, p. 124

V) La posizione di Silvano Vittor, p. 126

- 1) La versione fornita dall'imputato, p. 126
- 2) La valutazione delle dichiarazioni dell'imputato, p. 130
- 3) L'allontanamento dal Chelsea Cloister la sera del 17 giugno 1982, p. 131
- 4) Il rientro al Chelsea Cloister nella notte tra il 17 e il 18 giugno, p. 133
- 5) Le dichiarazioni di Eligio Paoli, p. 134
- 6) Il comportamento tenuto da Vittor il 18 giugno e nei giorni successivi, p. 137
- 7) Le considerazioni conclusive, p. 139

VI) La posizione di Manuela Kleinszig, p. 140

## **PREMESSA IN FATTO E SVOLGIMENTO DEL PROCESSO**

Verso le ore 7,25 di venerdì 18 giugno 1982, il sig. Antony James Huntley, impiegato del Daily Express, mentre camminava sotto il Blackfriars Bridge di Londra, lungo la strada che costeggia il lato nord del Tamigi, in direzione ovest, notava la parte superiore di un'impalcatura, eretta sulla riva del fiume, vicino all'argine.

Sporgendosi dal parapetto (alto 3 piedi e 6 pollici, corrispondenti a circa un metro), si accorgeva che ad uno dei tubolari dell'impalcatura era appeso il corpo di un uomo con una corda al collo e con i piedi penzoloni, immersi nell'acqua sino alle caviglie.

Un po' stordito per la macabra scena, l'Huntley continuava a camminare e raggiungeva in pochi minuti il suo posto di lavoro, dove raccontava il fatto al suo collega Stephen Edwin Pullen, il quale provvedeva subito a telefonare alla Polizia.

In compagnia del Pullen, l'Huntley tornava quindi sotto il Blackfriars Bridge per indicare ai poliziotti il punto in cui aveva visto l'uomo impiccato.

Gli agenti di Polizia John Palmer e Gerald Saint, intervenuti sul luogo del rinvenimento intorno alle 7,50, potevano così constatare che effettivamente vi era il corpo di un uomo senza vita, con al collo una corda legata ad un occhiello di metallo, fissato alla seconda barra orizzontale dell'impalcatura (partendo dall'alto), nell'angolo nord-est, nella parte più vicina all'argine.

La corda, di materiale sintetico e di colore arancione, era lunga circa un metro (tra la barra e il collo) ed aveva un altro pezzo della stessa lunghezza che pendeva a partire dal nodo.

La corda era legata intorno al collo mediante un cappio; la testa dell'uomo si trovava all'incirca all'altezza del terzo corrente orizzontale (sempre partendo dall'alto) e i piedi penzolavano all'altezza del quinto corrente.

Per rimuovere il cadavere, veniva chiesto l'ausilio della Polizia fluviale del Tamigi, che interveniva prontamente con una motolancia, il cui equipaggio era composto dagli agenti Michael Stewart, John Johnston e Donald Bartliff.

Il nodo che assicurava la corda all'impalcatura veniva sciolto, mentre il cappio veniva lasciato intorno al collo; il corpo (del peso di circa 85 Kg.) veniva quindi rimosso ed adagiato sulla motolancia.

La manovra risultava alquanto difficoltosa, poiché, a causa della corrente e della marea crescente (e, in particolare, a causa del contrasto tra le opposte spinte dei flussi di acqua del fiume in discesa e del mare in salita), l'imbarcazione tendeva ad allontanarsi dall'impalcatura.

In quel momento vi era ancora bassa marea, ma il livello del fiume era in fase crescente. I livelli dell'acqua erano misurati all'altezza della Tower Pier e dovevano essere spostati indietro per il Blackfriars Bridge di circa dieci minuti; sotto quest'ultimo ponte l'ultima acqua alta si era avuta alle 23,13 del 17 giugno, mentre il livello più basso era stato raggiunto alle 5,26 del 18 (con una profondità di circa un metro).

Il corpo dell'uomo impiccato veniva trasportato con il natante della Polizia fluviale e veniva disteso sulla banchina del ponte di Waterloo, dove alle 9,40 un medico ne accertava ufficialmente il decesso.

La City of London Police iniziava quindi a svolgere le indagini, finalizzate ad appurare le cause di tale evento.

La perquisizione del cadavere consentiva il rinvenimento di un passaporto italiano intestato a Gian Roberto Calvini e di denaro contante in valute di diverse nazionalità, per un ammontare di 7.367 sterline britanniche.

All'interno degli abiti vi erano cinque pietre per un peso complessivo di 11 libbre e 15 once, corrispondenti ad oltre 5 kg.: due grosse pietre si trovavano nella tasca anteriore destra dei pantaloni, una in quella anteriore sinistra; un mezzo mattone era nella tasca destra della giacca ed un altro mezzo mattone all'interno dei pantaloni, sotto la patta.

Pietre dello stesso tipo venivano rinvenute in un cantiere situato a circa 100 metri ad est del Blachfriars Bridge.

Venivano eseguiti rilievi fotografici sul luogo del rinvenimento (dopo che il corpo era stato già rimosso) nonché sul cadavere, sui suoi abiti e sui vari effetti personali.

La fotografia del cadavere ancora vestito dimostrava che i pantaloni erano bagnati con una netta linea di demarcazione al terzo inferiore delle gambe, a circa 25 cm. dalla suola delle scarpe.

Si accertava che l'impalcatura era stata allestita il 10 maggio 1982 (per la manutenzione di un canale di scolo di acque che confluivano proprio in quel punto nel fiume) ed era formata da pali metallici a sezione rotonda, sei dei quali (quattro alle estremità e due in posizione centrale, disposti verticalmente) ne sostenevano altri orizzontali.

La struttura era larga mt. 4,80, profonda mt. 2,40 e alta circa mt. 8; l'estremità superiore dei pali verticali era posta a 20 cm. sotto al ciglio del parapetto della sovrastante strada. All'altezza del quinto tubolare orizzontale vi era una tavola di legno applicata nella parte più vicina al muro dell'argine.

L'accesso all'impalcatura, dal lato ovest, era consentito da una scala metallica a pioli, che era fissata verticalmente al parapetto e al muro dell'argine ed arrivava sin quasi al letto del fiume.

La scala, larga cm. 30 e composta da gradini distanti cm. 25 l'uno dall'altro, era situata ad una distanza di circa 80 cm. dall'estremità di una tavola di legno poggiata sui correnti orizzontali dell'impalcatura.

Un'altra scala metallica, di larghezza quasi doppia, era fissata al parapetto ed al muro dell'argine a circa 270 metri a valle del Blackfriars Bridge, in corrispondenza del cantiere ove si trovavano mattoni e pietre simili a quelli rinvenuti negli indumenti indossati dall'uomo impiccato.

L'autopsia veniva eseguita alle 14 del 18 giugno dal prof. Keith Simpson (un medico legale di fama internazionale), il quale redigeva un succinto verbale dell'esame necroscopico ed anche alcuni appunti scritti (che sviluppava poi oralmente davanti al Coroner), considerando la morte come conseguenza di un'azione suicidiaria, stante l'assenza di tracce riferibili a segni di violenza diversi da quelli lasciati dal cappio.

Sulla base delle caratteristiche della rigidità cadaverica, l'ora del decesso veniva fatta risalire a 8-12 ore prima dell'esame autoptico e veniva quindi indicata tra le 2 e le 6 del 18 giugno.

Liquidi organici (campioni di sangue e di urina) e parti di organi (campioni di rene e di fegato) nonché il contenuto gastrico venivano prelevati dal cadavere

e consegnati al Metropolitan Police Laboratory per essere sottoposti ad analisi, per la ricerca di droghe e di veleni.

Venivano quindi presi contatti telefonici con le competenti autorità italiane, che - sulla base delle indicazioni fornite dagli inquirenti inglesi - prospettavano subito l'ipotesi che l'uomo trovato impiccato sotto il Blackfriars Bridge potesse essere il noto banchiere Roberto Calvi, il quale era scomparso da Roma sin dalla mattina dell'11 giugno 1982.

Calvi aveva rivestito sino al 17 dello stesso mese la carica di presidente del Banco Ambrosiano, che era in stato di dissesto, avendo debiti per circa 2.000 miliardi di lire.

Dopo essere stato condannato in primo grado per reati valutari alla pena di anni quattro di reclusione e £. 15 miliardi di multa, Calvi era in attesa del processo di appello ed era sottoposto alla misura cautelare del divieto di espatrio, sicché non poteva avere la disponibilità di un regolare passaporto.

Il documento trovato in suo possesso, intestato a Gian Roberto Calvini, risultava dunque falsificato.

Alle ore 3,30 del 19 giugno 1982 giungeva all'aeroporto di Heatrow una delegazione composta tra l'altro dal sostituto procuratore dr. Domenico Sica, dal capo della Squadra Mobile della Questura di Roma, dal vice capo della Digos e dal capo della divisione Interpol.

Mediante il raffronto delle impronte digitali, l'uomo rinvenuto sotto il ponte sul Tamigi veniva con certezza identificato per Roberto Calvi.

L'identificazione veniva confermata il 25 giugno, presso l'obitorio londinese, da Lorenzo e Leone Calvi e da Luciano Canetti, rispettivamente fratelli e cognato del defunto, appositamente venuti dall'Italia.

Le successive indagini consentivano di accertare che Roberto Calvi era arrivato all'aeroporto di Gatwich alle 17,10 del 15 giugno, con un aereo privato proveniente da Innsbruck, in compagnia di Silvano Vittor (un contrabbandiere triestino, noto alla Guardia di Finanza), portando con sé due valigie, una grande ed una più piccola.

I due avevano alloggiato presso il Chelsea Cloister di Londra (un residence di notevoli dimensioni e di modesto livello, situato a circa 7 km. di distanza dal Blackfriars Bridge), occupando l'appartamento n. 881, registrato a nome del Vittor.

In questo appartamento veniva effettuata una perquisizione, nel corso della quale venivano rinvenute le due valigie del Calvi, contenenti abiti, effetti personali ed una grande quantità di medicinali, comprendenti in particolare psicofarmaci di vario tipo.

Non veniva trovata, né sulla persona del defunto né all'interno dei locali dallo stesso occupati, la chiave dell'appartamento. Inoltre, non veniva trovata alcuna traccia del Vittor.

Una dipendente del residence riferiva che, verso le ore 1,30 del 18 giugno, un uomo, qualificatosi come Silvano Vittor, aveva chiesto il suo intervento, in quanto non era riuscito ad entrare nell'appartamento n. 881, non avendovi trovato nessuno all'interno e non avendo con sé la chiave: la porta era stata quindi aperta con un duplicato, in possesso della direzione del residence, previo controllo del documento di identità dello stesso Vittor.

I servizi di informazione italiani (e verosimilmente anche quelli inglesi) avevano seguito i movimenti compiuti dal banchiere nei suoi ultimi giorni di vita.

Si accertava così che all'organizzazione del viaggio di Calvi a Londra aveva partecipato Flavio Carboni (un imprenditore sardo, da molti definito un "faccendiere", che da alcuni mesi era diventato un uomo di fiducia del banchiere), il quale aveva a sua volta raggiunto la capitale inglese, in compagnia delle sorelle Manuela e Michaela Kleinszig (amanti, rispettivamente, del Carboni e del Vittor), ed aveva con le stesse soggiornato tra il 16 ed il 17 giugno presso l'Hotel Hilton (in due stanze registrate a nome dello stesso Carboni) e nella notte successiva presso lo Sheraton Hotel, vicino all'aeroporto di Heathrow (in due stanze registrate a nome Kleinszig). Il 18 giugno aveva poi prenotato una stanza, a nome Morris, presso il Chelsea Hotel, occupandola solo nelle ore pomeridiane. Tra il 19 e il 20 giugno, invece, aveva pernottato presso il George Hotel di Edimburgo, città dalla quale era ripartito il 20 giugno con un aereo privato, raggiungendo la Svizzera.

Per accertare le cause della morte del Calvi, il 23 luglio 1982 veniva svolta un'udienza davanti al Coroner di Londra, dr. David Paul.

Oltre agli agenti di Polizia che avevano preso parte al recupero del cadavere ed avevano svolto le prime indagini, venivano interrogati alcuni testimoni nonché il perito settore prof. Simpson ed il dr. Wilson del Metropolitan Police Forensic Science Laboratory.

Il prof. Simpson dichiarava di aver rilevato, in sede di esame autoptico, come segni vitali di impiccamento, piccole emorragie nelle congiuntive di entrambi gli occhi e zone di iperemia ai margini dei segni lasciati dalla corda.

Sulla parte destra del collo vi era un duplice solco, da spiegarsi con uno stringimento iniziale del cappio e con uno stringimento secondario dopo uno scivolamento del cadavere causato dal peso corporeo.

Non vi erano segni di annegamento né indicazioni che il corpo fosse stato immerso in acqua prima della morte.

Non vi erano segni di agopuntura né alterazioni che potessero far ipotizzare uno strangolamento della vittima.

Non vi erano tracce di afferramento o altre lesioni riferibili ad un'immobilizzazione o ad una reazione di difesa.

Il dr. Wilson riferiva di aver trovato nei reperti analizzati soltanto principi attivi di farmaci corrispondenti a quelli sequestrati presso l'appartamento n. 881 del Chelsea Cloister: tali principi attivi, peraltro, non erano sufficienti per far perdere la coscienza di una persona ed erano quindi conseguiti ad una pregressa assunzione volontaria a fini terapeutici.

Il dr. Wilson sosteneva anche di non aver rilevato elementi attestanti la somministrazione di un anestetico per inalazione, precisava però di non essere in grado di escludere del tutto tale possibilità.

Sulla base di queste deposizioni, la giuria decideva a maggioranza (con sette voti contro due) che la morte di Roberto Calvi era dovuta a suicidio per impiccamento.

Nel frattempo, in ordine agli stessi fatti, venivano autonomamente svolte indagini anche in Italia.

Presso gli uffici giudiziari milanesi venivano iniziati due procedimenti penali: uno a carico di Flavio Carboni e delle altre persone che avevano aiutato Calvi ad espatriare clandestinamente con un passaporto falso; ed uno a carico dello stesso Carboni e di numerose altre persone per la bancarotta del Banco Ambrosiano.

Veniva aperto anche un procedimento civile, promosso dai familiari di Calvi nei confronti delle Assicurazioni Generali, che - a seguito del verdetto del Jury inglese - avevano rifiutato la liquidazione dell'assicurazione contro la vita, che era stata stipulata dal defunto banchiere.

La polizza garantiva gli infortuni dovuti a cause fortuite ed esterne e conteneva un'estensione di garanzia anche per il caso di infortuni sofferti in occasione di aggressioni e di atti violenti. Pertanto, qualora fosse stata confermata la natura suicidiaria dell'evento, la compagnia non avrebbe dovuto indennizzare gli eredi, mentre al contrario l'indennizzo sarebbe stato dovuto in caso di omicidio.

Nell'ambito del primo procedimento penale veniva disposta una perizia collegiale, con affidamento dell'incarico ai professori Romeo Pozzato, Guglielmo Falsi, Franco Lodi ed Emilio Marozzi, i quali effettuavano, in data 2 novembre 1982, alla presenza del prof. Antonio Fornari (consulente tecnico nominato dai familiari di Calvi) una nuova autopsia, previa riesumazione del cadavere.

Al termine dei loro accertamenti, i periti formulavano le seguenti conclusioni: 1) la morte di Roberto Calvi si era verificata in un momento non precisabile entro un arco di tempo collocabile tra le 2 e le 6 della notte sul 18 giugno 1982; 2) la causa della morte doveva identificarsi in una asfissia meccanica da costrizione estrinseca del collo mediante laccio, essendo il meccanismo asfittico riconducibile sia ad un impiccamento realizzato con sospensione al traliccio situato sotto l'arcata laterale nord del Blackfriars Bridge, sia ad uno strangolamento seguito da sospensione al traliccio del corpo, precedentemente trasportato sulla corrente del fiume con un natante, essendo le due evenienze prospettabili con diversa graduazione in chiave di probabilità (nel senso che era da ritenere più probabile l'evento suicidiario); 3) gli accertamenti necroscopici non avevano evidenziato tracce di azioni traumatiche oltre a quelle connesse alla costrizione meccanica applicata in sede cervicale; 4) gli accertamenti chimico-tossicologici avevano evidenziato tracce di sostanze tossiche espressione di assunzione volontaria, non recente ed in misura terapeutica, di benzodiazepinici e di barbiturici, non tali da incidere sulla efficienza fisica e sui poteri di difesa del Calvi; 5) l'esame necroscopico non aveva evidenziato l'esistenza di situazioni patologiche idonee a causare perdita di coscienza; 6) non erano stati acquisiti elementi che potessero far affermare od escludere un trasporto del cadavere subito dopo il decesso.

Il consulente prof. Fornari formulava conclusioni difformi, sostenendo che l'esame del luogo di rinvenimento del cadavere, con particolare riguardo alla difficoltà della via di accesso, rendeva estremamente improbabile ogni ipotesi suicidiaria, tenuto soprattutto conto che la mancanza di lesioni del collo a livello osseo e cartilagineo faceva escludere un suicidio mediante salto dall'impalcatura in una posizione di sospensione libera.

L'ipotesi più probabile, secondo il prof. Fornari, era quindi quella di uno strangolamento, stando l'aggressore in piedi alle spalle della vittima, seduta

nell'imbarcazione e colta di sorpresa: avvalendosi del cappio, l'aggressore poteva aver esercitato una trazione dal basso verso l'alto tenendo la corda in posizione quasi verticale, in modo che il nodo si trovasse in regione sottomentoniera e l'asola a livello della regione latero-cervicale destra (producendo un solco duplice, chiaramente visibile nelle fotografie); in considerazione dell'altezza dell'acqua in quell'ora (tra le 1,30 e le 2, ora presumibile del decesso), accostando l'imbarcazione all'impalcatura non vi sarebbe stata alcuna difficoltà, da parte di persona imbarcata, ad annodare la corda al supporto, mentre l'ansa manteneva la stessa obliquità assunta durante lo strangolamento (aggressore in piedi e vittima seduta), e a far scivolare il corpo verso l'acqua; gli autori del crimine volevano evidentemente che il cadavere venisse ritrovato in tempi brevi e che avesse su di sé tutti gli elementi che potevano consentire una facile identificazione (abiti firmati, documenti, anello nuziale, effetti personali, scritti, denaro in quantità rilevante, ecc.), nel contesto di un apparente suicidio.

La sentenza del Jury inglese veniva impugnata dai familiari di Calvi e la High Court fissava una nuova udienza per il 13 giugno 1983, davanti al Coroner dr. Gordon Davis per esaminare nuovamente le circostanze della morte.

Il dr. Davis chiedeva la presenza di Silvano Vittor e di Flavio Carboni, ma ciò non era possibile, in quanto entrambi si trovavano in stato di detenzione nel procedimento penale pendente in Italia per concorso nei reati di contraffazione di documenti, espatrio clandestino e favoreggiamento.

Nel corso dell'udienza davanti al Coroner, durata undici giorni, il Vittor veniva peraltro scarcerato e poteva assistere volontariamente al prosieguo dell'udienza stessa, durante la quale veniva discussa tra l'altro una rappresentazione grafica dei livelli raggiunti dall'acqua del Tamigi nella giornata del 18 giugno 1982.

Il tossicologo dr. Roy Golding indicava due sostanze (il cloruro di etile e una sostanza simile al curaro), la cui applicazione non sarebbe stata riscontrabile con gli esami di laboratorio ed avrebbe potuto condurre alla perdita di coscienza o all'incapacità di movimento.

All'udienza davanti al Coroner venivano discussi, inoltre, numerosi dettagli concernenti il contesto del rinvenimento e gli elementi di conoscenza relativi ai giorni che avevano preceduto la morte di Calvi.

Al termine dell'assunzione dei mezzi di prova, la giuria emetteva all'unanimità un verdetto aperto ("open verdict"), ritenendo che non potesse con certezza escludersi né l'ipotesi del suicidio né quella dell'omicidio.

In Italia, il procedimento civile promosso dai familiari di Calvi si concludeva con una sentenza emessa dal Tribunale di Milano in data 1 dicembre 1988, per effetto della quale le Assicurazioni Generali provvedevano a liquidare 4 miliardi di lire, oltre agli interessi legali ed al maggior danno da svalutazione monetaria, dal maggio 1983 al saldo, essendo stata esclusa la tesi del suicidio.

In sede penale, dopo un lungo periodo di stallo, nel 1992, a seguito di una decisione della Corte di cassazione, le indagini venivano trasferite presso gli uffici giudiziari di Roma e ricevevano un nuovo impulso, venendo indirizzate decisamente verso l'ipotesi dell'omicidio.

In data 8 aprile 1997, il G.i.p. presso il Tribunale di Roma emetteva un'ordinanza di custodia cautelare in carcere a carico di Giuseppe Calò e di

Flavio Carboni, con l'accusa di aver organizzato, in concorso tra loro e con altre persone non ancora identificate, l'assassinio del banchiere, avvalendosi dell'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra, al fine di conseguire l'impunità e conservare il profitto del delitto di concorso in bancarotta fraudolenta: Calò dando disposizioni ad altri associati che avevano materialmente strangolato la vittima simulandone il suicidio; Carboni consegnando Calvi nelle mani degli esecutori materiali, dopo averlo "ridotto in suo potere".

Secondo l'ipotesi accusatoria, Calvi (come già in precedenza aveva fatto Michele Sindona) si sarebbe impossessato di ingenti capitali mafiosi, che gli erano stati affidati affinché li investisse attraverso il Banco Ambrosiano.

Veniva quindi disposta un'altra perizia collegiale e il 18 dicembre 1998 veniva affidato l'incarico ai professori Berndt Brinkmann (medico legale), Luigi Capasso (antropologo) e Annunziata Lopez (tossicologa forense); venivano così effettuate la riesumazione del cadavere ed una nuova autopsia.

In sede di incidente probatorio, i periti esponevano i risultati dei loro accertamenti, affermando che la totalità dei reperti esaminati ed analizzati era incompatibile con l'ipotesi del suicidio e pienamente compatibile con quella dell'omicidio (eseguito mediante un impiccamento atipico, senza un balzo dall'impalcatura), posto che non erano state riscontrate lesioni traumatiche a livello della colonna cervicale e non erano state rinvenute sulle scarpe, sulle mani, negli spazi subungueali e sui vestiti del Calvi tracce dei componenti dell'impalcatura (con la quale il banchiere sarebbe dovuto necessariamente venire a contatto per raggiungere volontariamente ed autonomamente il punto in cui venne trovato appeso).

Nel corso delle indagini venivano anche interrogati numerosi collaboratori di giustizia, i quali riferivano in massima parte elementi di conoscenza indiretta in ordine alla morte di Roberto Calvi ed a fatti connessi.

Il 15 ottobre 2003 il pubblico ministero formulava richiesta di rinvio a giudizio, per il reato di omicidio volontario aggravato dalla premeditazione, nei confronti di Giuseppe Calò, Flavio Carboni, Silvano Vittor, Ernesto Diotallevi e Manuela Kleinszig.

All'esito dell'udienza preliminare, con decreto in data 18 aprile 2005, il G.i.p. presso il Tribunale di Roma disponeva il rinvio a giudizio di Calò, Carboni, Diotallevi e Kleinszig, davanti a questa Corte di assise, per l'udienza dibattimentale del 6 ottobre 2005, chiamandoli a rispondere del reato enunciato in epigrafe. Analogo provvedimento veniva emesso separatamente nei confronti del Vittor, con la stessa imputazione.

In dibattimento venivano riuniti i due procedimenti e venivano sollevate, da parte dei difensori degli imputati, varie questioni preliminari, che venivano tutte respinte dalla Corte con ordinanza allegata al relativo verbale di udienza.

Nel corso di una complessa istruttoria, venivano esaminati i periti, i consulenti di parte e numerosi testimoni; venivano altresì acquisiti documenti prodotti dal pubblico ministero e dai difensori (ivi comprese ponderose sentenze irrevocabili pronunciate in procedimenti penali in qualche modo collegati a quello costituente l'oggetto del presente giudizio) e, sull'accordo delle parti, diversi verbali di dichiarazioni rese durante le indagini preliminari nonché gli atti assunti nei due giudizi davanti al Coroner di Londra.

Al termine della discussione, le parti formulavano le richieste trascritte a verbale; all'udienza del 6 giugno 2007 veniva pronunciata la sentenza di primo grado, dopo quasi 25 anni dalla morte di Roberto Calvi.

## MOTIVI DELLA DECISIONE

### I) La causa della morte di Roberto Calvi.

Il primo problema che è stato affrontato, e diversamente risolto, da più periti e consulenti tecnici e da varie autorità giudiziarie, italiane ed inglesi, è quello riguardante la natura omicidiaria o suicidiaria della morte di Roberto Calvi.

Come si è visto, il prof. Keith Simpson, che ha eseguito la prima autopsia il giorno stesso del rinvenimento del cadavere, ha optato per la tesi del suicidio, attribuendo importanza decisiva al fatto che sul corpo di Calvi non vi erano segni di violenza da parte di terzi e che le lesioni riscontrate sul collo erano quelle tipiche dell'impiccamento (e non dello strangolamento) ed erano chiaramente riferibili al cappio usato a tal fine.

Questo giudizio ha trovato conforto nei risultati degli accertamenti tossicologici, dato che nel contenuto gastrico non erano presenti alcool né farmaci o metalli tossici, mentre nel fegato e nel sangue vi erano soltanto tracce di metaboliti prodotti da tranquillanti a base di benzodiazepine (del tipo di quelli trovati poi nell'appartamento n. 881 del Chelsea Cloister), assunti per uso terapeutico, in quantità non eccedente la norma.

D'altra parte, l'indagine svolta dal Metropolitan Police Laboratory non ha dimostrato la presenza di prodotti volatili nel sangue ed il dr. Wilson, davanti al Coroner, ha anche precisato che, se un prodotto volatile come il cloruro di etile avesse raggiunto un grado di concentrazione elevato (tale da provocare anestesia), probabilmente ne avrebbe accertata la presenza nel sangue analizzato.

Il parere espresso dal prof. Simpson è stato integralmente recepito dalla giuria che, al termine della prima inchiesta davanti al Coroner, ha sentenziato a larga maggioranza (sette voti contro due) che la morte di Calvi era stata "autoprovocata", vale a dire che si trattava di suicidio.

A seguito di un'impugnazione proposta dai familiari di Calvi, la High Court ha però disposto una seconda inchiesta e, all'esito di una più accurata istruttoria, il Jury ha emesso un "open verdict" e cioè un verdetto aperto sia all'una che all'altra delle due opposte soluzioni.

La perizia collegiale, affidata ai professori Pozzato, Falsi, Lodi e Marozzi, nell'ambito del procedimento penale aperto presso l'Ufficio Istruzione del Tribunale di Milano, ha dato un analogo risultato, ritenendo possibili sia l'ipotesi dell'omicidio (mediante strangolamento atipico attuato con trazione, in direzione verticale dal basso verso l'alto, esercitata sul cappio da terzi e successiva sospensione del cappio ad uno dei tubolari dell'impalcatura), sia quella del suicidio (con raggiungimento dell'impalcatura attraverso la scala metallica o il greto del fiume), ma attribuendo un maggior grado di probabilità alla seconda ipotesi, tenuto conto che la prima <<era subordinata al

contemporaneo ricorrere di una serie di circostanze favorevoli difficile da realizzarsi>>.

Il prof. Fornari, che ha partecipato ai suddetti accertamenti peritali in qualità di consulente tecnico nominato dai familiari di Calvi, ha sostenuto invece la tesi dell'omicidio (con strangolamento e successiva sospensione), facendo tra l'altro rilevare che un impiccamento volontario attuato mediante un salto nel vuoto di almeno un metro (considerata la lunghezza della corda) avrebbe dovuto comportare una lesività a livello delle strutture cervicali, del tutto mancante nel caso di specie.

L'opinione del prof. Fornari è stata sostanzialmente accolta dal Tribunale civile di Milano che, nell'ambito del procedimento iniziato nei confronti delle Assicurazioni Generali, si è pronunciato per l'omicidio ed ha ritenuto fondata la pretesa degli eredi di Calvi.

Sulla stessa linea si è mossa (dopo il trasferimento delle indagini deliberato dalla Corte di cassazione) l'autorità giudiziaria romana, che ha elevato l'imputazione di omicidio volontario a carico prima di Giuseppe Calò e Flavio Carboni e poi anche di Silvano Vittor, Ernesto Diotallevi e Manuela Kleinszig.

L'ipotesi suicidiaria è stata da ultimo esclusa dai professori Brinkmann, Capasso e Lopez, che hanno svolto un nuovo e più approfondito accertamento peritale, su incarico del G.i.p. presso il Tribunale di Roma.

In senso conforme si sono espressi i consulenti del pubblico ministero Paolo Procaccianti e Fabrizio Lecher e, sostanzialmente, anche il consulente Bernard Knight (incaricato dall'agenzia investigativa americana "Kroll Associates", per conto degli eredi di Calvi), mentre un parere contrario è stato formulato dai professori Angelo Fiori, Silvio Merli e Patrice Mangin, consulenti tecnici nominati dall'imputato Carboni.

Le opposte tesi sono state espone e chiarite in dibattimento dai periti Brinkmann, Capasso e Lopez e dai consulenti Fiori, Procaccianti e Lecher. Tutte le relazioni scritte, redatte dai vari periti e consulenti sono state acquisite agli atti, di ufficio o sull'accordo delle parti.

Sulla base di queste, pur contrastanti, risultanze processuali, la Corte è stata in grado di formarsi un fermo e preciso convincimento, nel senso di ritenere provata l'ipotesi omicidiaria.

I difensori di Carboni hanno contestato la fondatezza della tesi accusatoria e delle conclusioni formulate dai periti Brinkmann e Capasso, facendo rilevare che la scelta per l'omicidio è stata fatta soltanto sulla base di un ragionamento per esclusione (cioè scartando l'altra ipotesi, perché inverosimile e improbabile), senza fornire una concreta dimostrazione dell'omicidio e, in particolare, senza chiarire le sue modalità di esecuzione.

Questo assunto non può essere in alcun modo condiviso, poiché, in presenza di due ipotesi tra loro opposte e alternative, non è necessario dimostrare dettagliatamente entrambe, ma è sufficiente la prova di una delle due ed è legittimo desumere per esclusione la prova dell'altra.

Nel caso di specie può dirsi pienamente raggiunta la certezza in ordine al fatto che Roberto Calvi non si è tolto la vita e ciò (essendo ovviamente impensabile un accadimento accidentale e fortuito) basta per affermare che l'evento è stato la conseguenza di un'azione volontaria e violenta posta in

essere da altri, anche se non è stato possibile acclarare con assoluta precisione con quali modalità ciò sia avvenuto.

Secondo il pubblico ministero, nell'immediatezza della morte di Calvi, le investigazioni sarebbero state condotte in Gran Bretagna con <<innumerevoli negligenze, sospette omissioni, colpevoli ritardi e anomalie>>, tanto da far pensare ad un <<vero e proprio depistaggio>>, a <<connivenze, deviazioni ed aggiustamenti>>: vi sarebbe stata addirittura <<una lucida regia tesa ad indirizzare le investigazioni verso la chiusura immediata per far risultare che Calvi si era suicidato>>.

Tale convincimento è stato in parte avallato dalle dichiarazioni del teste Trevor Richard Smith, "detective superintendent", il quale ha elencato una serie di omissioni e di anomalie riscontrate nelle investigazioni svolte dalla City of London Police, evidenziando che:

1) la corda usata per l'impiccamento era stata slegata dall'impalcatura, mentre secondo la procedura il nodo si sarebbe dovuto conservare;

2) dopo il trasporto del cadavere sulla banchina del ponte di Waterloo, erano stati tolti i mattoni e le pietre dagli abiti, mentre la procedura prevede che la perquisizione debba essere fatta in obitorio;

3) l'esame autoptico era stato particolarmente breve, senza quella completezza che si richiede per i casi di morte sospetta;

4) il prof. Simpson era stato preventivamente informato che secondo gli inquirenti si trattava di suicidio e che non vi erano circostanze sospette;

5) la perquisizione presso l'appartamento n. 881 del Chelsea Cloister era stata effettuata lunedì 21 giugno 1982 e quindi in ritardo;

6) gli oggetti trovati sul corpo di Calvi non erano stati analizzati e non erano state rilevate sugli stessi le eventuali impronte digitali;

7) le impronte non erano state ricercate neppure sull'impalcatura;

8) non erano stati ascoltati soggetti che potevano aver incontrato Carboni e i Morris;

9) non erano state effettuate verifiche sulle dichiarazioni rese dalla donna (Odette Morris) che sosteneva di aver accompagnato Carboni all'aeroporto di Gatwick il 18 giugno e, in particolare, non si era cercato di identificare possibili testimoni, soprattutto tra i tassisti londinesi;

10) non erano stati cercati eventuali testimoni che si fossero trovati in prossimità del luogo di ritrovamento del cadavere;

11) nell'immediatezza del fatto, non erano state effettuate indagini per accertare come fosse arrivato Calvi sotto l'impalcatura e, in particolare, per stabilire se fossero state utilizzate, rubate o noleggiate imbarcazioni.

Il teste Smith ha anche affermato che le prime fotografie dell'impalcatura vennero scattate soltanto alcuni giorni dopo il fatto (mentre nessuna foto venne scattata quando il corpo era ancora appeso) e che le due tavole di legno che erano poggiate sulle barre orizzontali vennero rimosse al momento del trasporto del cadavere, per evitare che vi accedessero estranei; le stesse tavole vennero poi rimesse al loro posto successivamente, per consentire alcuni esami; ciò poteva dedursi dal fatto che le tavole non sono visibili nel filmato girato dalla R.A.I. il 26 giugno (mandato in onda dai telegiornali italiani e visionato nel corso del dibattimento), mentre appaiono nelle foto scattate il 28 giugno.

Il teste Francesco Rosato (maresciallo della Polizia, in servizio presso l'Interpol, inviato a Londra il 19 giugno 1982 con la delegazione italiana coordinata dal magistrato inquirente) ha riferito, dal suo canto, che la polizia inglese nei giorni successivi al ritrovamento del cadavere si era limitata ad accertare dove Calvi avesse preso alloggio e come fosse giunto a Londra ed era poi rimasta in attesa dell'esito dell'inchiesta davanti al Coroner.

Queste testimonianze valgono a dimostrare che le prime indagini inglesi furono caratterizzate da omissioni e negligenze, ma non consentono di affermare con sicurezza che ciò sia stato il frutto di una preordinata macchinazione.

La tesi al riguardo sostenuta dal pubblico ministero non può essere quindi condivisa, non potendo parlarsi di volontario depistaggio in presenza di semplici sospetti e in mancanza di concreti elementi di riscontro.

In ogni caso, l'ipotesi del suicidio è da ritenere impossibile ed assurda e ciò alla luce degli elementi oggettivi acquisiti e, ancor più, sulla base di considerazioni di carattere logico.

Nel corso dell'istruttoria dibattimentale (soprattutto grazie alle deposizioni dei testimoni inglesi) si sono accertate le seguenti circostanze di fatto:

- 1) il Blackfriars Bridge distava oltre 7 km. dal Chelsea Cloister;
- 2) la metropolitana londinese funzionava solo sino alle ore 23;
- 3) l'impalcatura si trovava in un luogo relativamente buio, in quanto l'illuminazione era presente soltanto sulla strada e sul ponte, sicché la visibilità era scarsa e limitata;
- 4) il greto del fiume, alla base dell'impalcatura, era sempre ricoperto da melma e da acqua (alta dai 50 ai 90 cm.), anche nei momenti in cui il livello raggiungeva il limite minimo;
- 5) nelle fasi di bassa marea emergeva una spiaggetta non sotto l'impalcatura, ma ad una distanza di almeno 7 metri e mezzo dalla stessa;
- 6) la scala metallica fissata al muro dell'argine distava circa 80 cm. dall'estremità laterale dell'impalcatura;
- 7) il corpo di Calvi era appeso ad uno dei tubolari situati all'estremità opposta dell'impalcatura, rispetto alla scala metallica;
- 8) all'impalcatura, per effetto della corrente del fiume e delle variazioni della marea, rimanevano spesso impigliate corde del tipo di quella usata per l'impiccamento, ma quest'ultima corda era stata annodata da qualcuno (con operazione manuale) all'occhiello metallico di un tubolare e non era solo impigliata (poiché altrimenti non avrebbe potuto reggere il peso del corpo);
- 9) all'interno degli abiti indossati da Calvi vi erano pietre e mattoni per un peso complessivo di oltre cinque chilogrammi ed un mezzo mattone si trovava sotto la patta dei pantaloni, all'altezza del cavallo;
- 10) i pantaloni presentavano strappi alle tasche e al cavallo, mancava il quinto bottone e il sesto risultava scheggiato (evidentemente a causa dell'inserimento delle pietre);
- 11) nella zona dei genitali non sono state rilevate lesioni in sede di autopsia;
- 12) Calvi portava ai piedi un paio di mocassini di cuoio;
- 13) nell'appartamento n. 881 del Chelsea Cloister non venne trovato alcuno scritto, contenente frasi di commiato dirette ai familiari o ad altri;

14) nell'appartamento venne trovata una grande quantità di medicinali e, in particolare, di psicofarmaci, la cui assunzione in dose elevata avrebbe avuto sicuramente un effetto letale;

15) Calvi aveva con sé, in valute di diverse nazionalità, una somma pari a circa 15 milioni di vecchie lire;

16) Calvi era in sovrappeso (pesava 85 Kg.), conduceva una vita sedentaria e non svolgeva alcuna attività sportiva;

17) nei suoi ultimi giorni, pur essendo chiaramente angustiato da gravi problemi (di carattere finanziario e professionale), Calvi non aveva in alcun modo manifestato a Vittor, a Carboni o ai suoi familiari l'intenzione di togliersi la vita, né aveva tenuto un comportamento che potesse fare sorgere sospetti al riguardo.

Sulla base di questi dati possono farsi le seguenti riflessioni:

1) non si riesce a comprendere per quale motivo Calvi, se avesse avuto effettivamente la volontà di uccidersi, avrebbe dovuto raggiungere, in piena notte e verosimilmente a piedi, un luogo così lontano e impervio, anziché attuare un tale proposito in un modo più agevole e semplice, come ad esempio facendo uso dei numerosi farmaci che aveva a disposizione o magari gettandosi da una finestra del suo alloggio (situato ad un piano molto alto del residence);

2) Calvi non poteva sicuramente sapere che sotto il Blackfriars vi fosse un'impalcatura e che alla stessa si potessero trovare impigliate corde utilizzabili per un impiccamento;

3) è impensabile che Calvi, con più di cinque chili di pietre negli abiti, con una scarsa visibilità e con uno stato fisico modesto (per l'età, il peso e le abitudini di vita), possa aver raggiunto l'impalcatura e compiuto l'insano gesto dopo aver scavalcato un parapetto alto quasi un metro, dopo essere sceso per quella scala (con i gradini alquanto stretti e certamente scivolosi per l'umidità notturna), dopo aver superato con un balzo laterale lo spazio tra la scala e l'impalcatura, dopo aver camminato ed essersi arrampicato (con scarpe del tutto inadeguate) su una tavola di legno e su tubolari altrettanto scivolosi e dopo avere, in condizioni di precaria stabilità, annodato la corda all'occhiello metallico e predisposto il cappio;

4) è inspiegabile il motivo per cui Calvi, una volta deciso di impiccarsi, non l'abbia fatto nel punto più vicino alla scala metallica, ed abbia invece pensato di complicare ancor più la situazione, portandosi dall'altro lato dell'impalcatura;

5) non è assolutamente possibile che Calvi abbia raggiunto l'impalcatura passando sul greto del fiume, dato che per fare ciò (ammesso che la marea si trovasse nel momento di minimo livello) avrebbe dovuto percorrere (con i suoi mocassini da passeggio cittadino) diversi metri con l'acqua che gli arrivava almeno sino alle ginocchia e stando in equilibrio sulla melma e sui sassi; basti pensare che, durante l'esperimento effettuato in fase di indagini, la persona incaricata, benché addestrata al ruolo di "stunt-man", ha avuto serie difficoltà nel percorrere proprio quel tratto;

6) l'inserimento delle pietre e dei mattoni all'interno delle tasche e della patta dei pantaloni non può essere avvenuto mentre Calvi era già sull'impalcatura, in quanto le sue mani sarebbero state impegnate per reggersi e per eseguire le operazioni preliminari dell'impiccamento; l'inserimento

sarebbe potuto avvenire quindi solo in un momento precedente, ma ciò significa che, scendendo per la scala metallica o camminando sul greto del fiume, avrebbe riportato certamente lesioni, sia pure leggere, nella zona inguinale, a causa della pietra infilata sotto la patta (il che non si è verificato);

7) se si fosse infilato da solo il mattone all'interno dei pantaloni, Calvi lo avrebbe fatto verosimilmente nel modo più comodo e semplice, slacciandosi la cinta o comunque facendolo passare dalla parte superiore; il fatto che sulla patta sia stata rilevata la mancanza di un bottone e la scheggiatura di un altro bottone dimostra inequivocabilmente che il mattone è stato inserito dal basso e a forza da un'altra persona.

Queste considerazioni sono, da sole, più che sufficienti per escludere l'ipotesi suicidiaria e i risultati degli accertamenti, di carattere tecnico, eseguiti dai professori Brinkmann, Capasso e Lopez sono serviti soltanto per rafforzare ancor più un tale convincimento.

I periti, sentiti in sede di incidente probatorio e in dibattimento, sono stati concordi nell'affermare che gli esiti degli esami autoptici, istologici, chimico-tossicologici e morfologici eseguiti sul cadavere di Roberto Calvi, così come quelli delle analisi effettuate sulle scarpe e sui vestiti dallo stesso indossati nonché sull'impalcatura, sono in netto contrasto con la tesi del suicidio.

Il prof. Capasso ha sottolineato che sul cadavere era stata riscontrata la totale assenza di microfratture a carico della colonna cervicale ed ha fatto rilevare che, lasciandosi cadere da uno dei tubolari orizzontali dell'impalcatura, Calvi avrebbe dovuto compiere un balzo di almeno un metro, il che avrebbe dovuto necessariamente provocare lesioni traumatiche delle vertebre cervicali, tenuto conto che si trattava di un grave di circa novanta chili (ottenuto sommando il peso corporeo a quello delle pietre ed a quello dei vestiti).

Lo stesso perito ha poi riferito di aver esaminato in laboratorio, utilizzando anche il microscopio elettronico a scansione, le lamine ungueali asportate al cadavere e di aver constatato che sulle lamine stesse e negli spazi subungueali non vi erano tracce di metalli pesanti e, in particolare, di ferro (che doveva essere certamente presente nelle parti rugginose dell'impalcatura) e non vi erano neppure tracce dei materiali che componevano le pietre trovate nei vestiti: ciò dimostra che le unghie non hanno avuto contatti attivi né con l'impalcatura né con le pietre.

Inoltre, sul dorso delle lamine ungueali vi erano gravi e profonde lesioni, subite sicuramente prima che il corpo venisse a contatto con l'acqua del Tamigi, dato che all'interno di una di esse vi era una diatomea (un microrganismo che vive nell'acqua del fiume); tali lesioni erano state determinate da un'azione violenta caratterizzata da passività, in quanto si arrestavano tutte prima del margine libero e non erano concentrate sulla mano sinistra (come sarebbe stato logico che fosse, posto che Calvi era mancino) né sulle dita adibite più spesso alla manipolazione.

Il prof. Brinkmann, dal suo canto, ha affermato che, non soltanto sulle unghie, ma anche sulle mani di Calvi non vi erano tracce di ruggine o di vernice provenienti dall'impalcatura.

Lo stesso perito ha anche riferito di aver analizzato le scarpe indossate da Calvi e di aver constatato l'assenza, sulle soles, di tracce di vernice dell'impalcatura; tracce (conseguenti verosimilmente ad urti contro i tubolari,

mentre il corpo era già appeso) erano presenti soltanto sulla parte laterale del tacco della scarpa destra, mentre sotto una suola vi era una piccolissima traccia di vernice verde (grande quanto una punta di spillo), di non sicura provenienza.

Ha aggiunto, inoltre, di aver fatto degli esperimenti con scarpe dello stesso tipo di quelle della vittima, utilizzandole per camminare sull'impalcatura e poi immergendole a lungo in acqua, e di avere così constatato che sulle suole (nonostante il ripetuto lavaggio) rimanevano sempre frammenti di vernice.

Passando per la scala metallica, per raggiungere il punto in cui è stato trovato appeso (punto situato dalla parte opposta rispetto alla scala), Calvi avrebbe dovuto percorrere un tratto di circa sette metri, venendo così necessariamente a contatto, con le mani e con le scarpe, con i tubolari dell'impalcatura: questi contatti, invece, possono essere esclusi sulla base dei dati acquisiti in sede peritale.

I vestiti presentavano numerosi danneggiamenti ed anche imbrattamenti sulla parte esterna, nella regione dei glutei e nella parte posteriore delle gambe: ciò ha indotto il perito ad ipotizzare che Calvi, prima di essere impiccato, sia stato seduto su una barca, dato che le macchie comprendevano componenti di paraffina (materiale utilizzato per proteggere le pareti delle stive delle imbarcazioni) e si trovavano anche sui polpacci.

Il prof. Brinkmann ha sostenuto, infine, che si è trattato certamente di una morte per impiccamento, ma ha precisato anche che la presenza di numerose emorragie nelle congiuntive e sulla cute (descritte dallo stesso prof. Simpson nel verbale dell'esame necroscopico) fa pensare che Calvi sia stato prima issato da una barca e passato da una posizione seduta ad una verticale mediante una fune e poi sia stato fatto entrare lentamente nel cappio: se fosse stato un impiccamento tipico, le vene e le arterie che portano il sangue al cervello si sarebbero chiuse rapidamente e non vi sarebbero state emorragie da stasi; la presenza delle petecchie può invece essere giustificata da un impiccamento lento ed atipico.

Le conclusioni dei periti sono state oggetto di ripetute e vibranti contestazioni da parte dei difensori e dei consulenti tecnici degli imputati, che hanno continuato a sostenere l'illogica tesi del suicidio.

In primo luogo, si è posta in evidenza la circostanza che sul cadavere non sono stati trovati segni di coercizione fisica, di autodifesa e di resistenza e si è sottolineato il fatto che non sono stati acquisiti elementi che possano far pensare ad una preventiva narcotizzazione od anestesizzazione, non essendo stati trovati, in particolare, segni di compressione sulle labbra di Calvi.

Ritiene, peraltro, la Corte che tali obiezioni possano essere facilmente superate.

La prof.ssa Lopez ha affermato, infatti, che da tutta la documentazione in atti non risulta che sia stato mai eseguito un esame specificamente mirato alla ricerca di sostanze volatili (esame che ovviamente poteva essere utilmente svolto solo a poca distanza dal fatto, data la natura di tali sostanze).

Il dr. Wilson, davanti al Coroner, ha riferito di aver effettuato accertamenti nel fegato e nel sangue di Calvi, relativamente al cloroformio, e di non averne trovato traccia; ha anche aggiunto che, se nel sangue ci fosse stata una

concentrazione di detta sostanza, così elevata da causare una perdita di coscienza, l'avrebbe molto probabilmente rilevata.

La prof. Lopez ha precisato però che soltanto una ricerca sui polmoni e sul sangue polmonare avrebbe potuto dare risposte sicure e che comunque l'accertamento avrebbe dovuto riguardare non soltanto il cloroformio, ma anche altre sostanze volatili, come ad esempio l'etere etilico.

D'altra parte, in risposta alle specifiche domande che gli sono state rivolte, lo stesso dr. Wilson non è stato in grado di esprimersi in termini di certezza.

Sulla base dei dati acquisiti, quindi, non può affatto escludersi che Calvi, prima di essere impiccato, sia stato ridotto in stato di incoscienza, con l'utilizzazione di sostanze idonee a tal fine. E non può ragionevolmente sostenersi che tale utilizzazione avrebbe necessariamente causato segni di compressione sulle labbra, poiché l'anestetico può essere stato avvicinato in modo non violento alle vie respiratorie, previa immobilizzazione del Calvi da parte di più persone.

L'impiego di più persone nell'esecuzione dell'azione omicidiaria vale a spiegare il superamento di tutte le difficoltà insite nel compimento delle varie operazioni che si sono rese necessarie per trasportare Calvi (verosimilmente con un'imbarcazione) sotto l'impalcatura e per issarlo sulla stessa; e vale, altresì, a rendere plausibile una immobilizzazione completa, senza alcuna possibilità di difesa e resistenza da parte della vittima (dove l'assenza dei relativi segni) e indipendentemente da una procurata perdita di coscienza.

I difensori hanno poi fatto presente che dalle deposizioni dei poliziotti inglesi è emerso che, per consentirne l'identificazione, vennero prese le impronte digitali del cadavere e che, invece, in sede di perizia, è risultato che sulle dita e sugli spazi subungeali di Calvi non vi erano tracce di inchiostro. Ciò dimostrerebbe l'inattendibilità degli esiti degli accertamenti eseguiti, a distanza di tanti anni (dopo ripetute manipolazioni e lavaggi), in ordine alla presenza di vernice o di ruggine sulle mani.

A questo riguardo deve però replicarsi che, come ha precisato il prof. Capasso, oggetto di perizia sono stati lembi di cute tratti non dai polpastrelli (dove si sarebbero potute trovare le tracce dell'inchiostro usato per il rilevamento delle impronte digitali), ma dai palmi delle mani; e deve anche osservarsi che un rilevamento di impronte non comporta necessariamente l'imbrattamento degli spazi sbungueali.

Secondo i difensori, inoltre, non è credibile che Calvi sia stato trasportato con un natante sino all'impalcatura, dato che quella parte del Tamigi veniva pattugliata da una lancia della Polizia fluviale e c'era quindi la concreta possibilità di essere colti sul fatto; le varie operazioni potevano, del resto, essere osservate anche da persone che si fossero trovate a passare sulla strada sovrastante; gli assassini avrebbero quindi corso inutili rischi, che avrebbero potuto evitare eseguendo il delitto in altro posto più sicuro.

A questo proposito deve osservarsi che, secondo quanto riferito dal teste John Johnston (il poliziotto che, verso le 7,48 del 18 giugno, a seguito di chiamata, accorse sul luogo del rinvenimento del cadavere, a bordo di un natante della Polizia fluviale), quella notte la lancia della Polizia può essere passata tre volte tra le 23 e l'1,30 e una sola volta tra le ore 1,30 e le 6 (che è

proprio il lasso di tempo in cui, sulla base dei dati tanatocronologici, può essere compresa l'ora del decesso).

L'imbarcazione usata dagli assassini, quindi, può essere tranquillamente passata tra una perlustrazione e l'altra. E il rischio di essere visti da eventuali passanti era sicuramente molto limitato, dato che si era in piena notte, la visibilità era scarsa e per vedere quanto accadeva sull'impalcatura sarebbe stato necessario affacciarsi dal parapetto.

A detta dei consulenti tecnici degli imputati, la presenza del doppio solco riscontrato sul collo di Calvi sarebbe compatibile soltanto con un impiccamento tipico, mentre non troverebbe spiegazione nel caso di impiccamento lento: il primo solco sarebbe stato provocato dal salto ed il secondo dall'assestamento del cappio.

Tale assunto è stato però correttamente confutato dal prof. Fornari e dai giudici del Tribunale civile di Milano, che hanno fatto presente che la sospensione retroauricolare destra non è contrastante con le ipotesi aggressive, dovendosi considerare diverse possibili varianti con riferimento alle diverse reciproche posizioni assunte dalla vittima e dagli aggressori.

Secondo la difesa, Calvi aveva buoni motivi per essere colto da impulsi suicidi, perché proprio nel corso del pomeriggio del 17 giugno aveva appreso che la sua segretaria si era ammazzata e che il Consiglio di amministrazione del Banco Ambrosiano aveva deliberato la sua destituzione dalla carica di presidente; era inoltre ossessionato dal timore di essere nuovamente arrestato e condotto in carcere ed era depresso per la situazione di grave difficoltà finanziaria in cui si trovava e per la rottura dei suoi rapporti con i responsabili della banca del Vaticano.

Tale assunto non può essere condiviso. In primo luogo, non può ritenersi certo che Calvi avesse già avuto notizia della morte della Corocher e della decisione del Consiglio di amministrazione. Invero, la conoscenza di tali circostanze, da parte di Calvi, è stata menzionata tardivamente dal Vittor, il quale ha parlato della destituzione nella seconda inchiesta davanti al Coroner e del suicidio della segretaria soltanto in dibattimento. Vi è quindi il fondato sospetto che tali contraddittorie e intempestive precisazioni siano state rese a scopo defensionale, per accreditare un'ipotesi che avrebbe escluso in radice ogni sua responsabilità in ordine al grave delitto contestatogli.

D'altra parte, deve rilevarsi che Carboni ha sostenuto di avere appreso quelle stesse circostanze solo alcuni giorni dopo la morte di Calvi e se quest'ultimo ne fosse effettivamente venuto a conoscenza fin dal 17 giugno e ne avesse parlato con il suo accompagnatore, sarebbe illogico pensare che lo stesso Vittor non abbia prontamente riferito il tutto a Carboni, che pur sapeva essere assiduamente interessato alle vicende del banchiere.

In ogni caso, si è accertato che la decisione in merito alla destituzione si era già andata maturando nella precedente riunione del Consiglio di amministrazione, sicché si trattava di un'evenienza cui Calvi era preparato e che era in grado di prevedere facilmente.

Negli ultimi giorni di vita, Calvi aveva indubbiamente serie preoccupazioni ed era angosciato per la grave situazione di dissesto del Banco Ambrosiano, per le sue vicende giudiziarie e per il timore di subire ritorsioni e vendette da parte di vari personaggi del mondo politico, della massoneria "deviata" e soprattutto

del Vaticano, nei cui confronti egli aveva manifestato propositi sostanzialmente ricattatori, minacciando di dare pubblicamente notizia dei finanziamenti illeciti che in precedenza aveva loro elargito.

Questi stati d'animo non erano però tali da giustificare una sua improvvisa rinuncia alla vita, perché sino all'ultimo momento egli aveva manifestato, invece, una ferma volontà di continuare a lottare per risolvere i problemi più urgenti, cercando di reperire all'estero quelle somme che gli erano necessarie per coprire i debiti di imminente scadenza.

Molto significativo è il fatto che non abbia lasciato, all'interno dell'appartamento ove alloggiava, alcun messaggio di addio ai familiari o ad altre persone.

Nessuno dei familiari ha detto di aver mai potuto sospettare che Calvi covasse in sé propositi di suicidio, ma tutti sono stati concordi nell'affermare che faceva il possibile e si adoperava al massimo per uscire fuori dalla situazione nella quale si era venuto a trovare e che era convinto di poterci riuscire.

Clara Canetti, infatti, ha riferito che, negli ultimi giorni di vita, suo marito le aveva ripetuto di essere fiducioso che l'Opus Dei (al quale aveva deciso di cedere la proprietà del 16% delle quote del Banco Ambrosiano) potesse risolvere i suoi problemi, coprendo i debiti che lo Ior aveva nei confronti del Banco Ambrosiano, e che in tal modo si sarebbe potuta realizzare la sua prospettiva di diventare il responsabile del risanamento delle finanze vaticane.

Conformi dichiarazioni sono state rese da Anna Calvi, la quale ha precisato che il padre le aveva confidato che il motivo per cui si era voluto allontanare dall'Italia era quello di potere più facilmente prendere contatti con le persone che sarebbero state in grado di risolvere i suoi problemi e quello di stare in un luogo dove avrebbe avuto più libertà per muoversi e per fare eventualmente qualche importante rivelazione.

Di analogo tenore sono state le dichiarazioni di Carlo Calvi, il quale ha ribadito che suo padre intendeva concludere all'estero le operazioni finanziarie necessarie per il risanamento del deficit del suo istituto bancario.

Contrariamente a quanto sostenuto dai difensori degli imputati, non può attribuirsi pregiudizialmente una patente di inattendibilità alle deposizioni dei familiari di Calvi per il solo fatto che erano interessati ad accreditare la tesi dell'omicidio, al fine di ottenere il risarcimento dalla Compagnia di assicurazioni.

Deve, invero, tenersi conto che le suddette dichiarazioni sono state reiterate dettagliatamente e con la massima precisione anche in dibattimento, a distanza di molti anni dall'avvenuta liquidazione, quando ormai quell'interesse era venuto meno.

In ogni caso, il fatto che Calvi non avesse mai fatto capire di voler arrivare al punto di togliersi la vita, e che sino all'ultimo avesse al contrario mostrato intenti battaglieri e la convinzione di poter superare le avversità del momento, è stato riferito dagli stessi imputati Vittor e Carboni.

In dibattimento, infatti, Vittor ha esplicitamente affermato che, durante il soggiorno a Londra, Calvi non manifestò mai propositi di suicidio e disse invece che si era voluto recare in quella città per incontrare personaggi molto importanti che avrebbero potuto aiutarlo a risolvere i suoi problemi.

Carboni, mentre nei primi interrogatori e in dibattimento ha optato (chiaramente per convenienza) per la tesi del suicidio, nell'interrogatorio reso il 16 febbraio 1984 ha testualmente dichiarato: <<Nel corso dei miei precedenti interrogatori io ho sempre reso dichiarazioni volte a farmi ritenere che Calvi si fosse realmente suicidato e volte a fornire elementi che potessero suffragare tale mia convinzione, soprattutto con riferimento agli ultimi giorni a Londra. Per la verità, invece, io sono stato subito convinto, sin da quando ho avuto la notizia che era stato trovato il suo cadavere, che Calvi fosse stato ucciso ed avevo la convinzione altresì che avrebbero ucciso anche me; ecco perché ho deciso subito di fuggire da Londra anche se poi non potei attuare proprio immediatamente la mia decisione. Io sono convinto che Calvi sia stato ucciso perché non vi dovette dimenticare che la famosa passeggiata a Londra nel parco con Calvi l'ho fatta io ed è durata due ore; in quelle due ore Calvi mi ha esposto il suo programma di lavoro, un programma di chi era ben lungi dall'idea di ammazzarsi... Calvi aveva tanti motivi per rimanere vivo e nessuno per morire. Io ho dovuto sostenere fino ad oggi l'idea del suicidio alla quale non ho mai creduto, perché tutti coloro che mi consigliavano mi dicevano di sostenerla, perché altrimenti sarei stato accusato di omicidio>>.

Nel corso di un'intervista pubblicata dal settimanale "Panorama" del 3 dicembre 1984, Carboni ha poi affermato: <<Non ci sono dubbi. L'hanno ammazzato o per lo meno lo hanno costretto ad uccidersi. Se Calvi si fosse tolto la vita volontariamente avrebbe almeno lasciato un biglietto per scagionarmi invece di mettermi nei guai>>. E all'intervistatore che gli chiedeva perché davanti ai giudici avesse sostenuto per molto tempo la tesi del suicidio ha risposto: <<Fu una necessità. Lo confesso. A suggerirla furono i miei avvocati e soprattutto uno, l'inglese Erich Howard che mi difese nel processo di Londra. Diciamo francamente: un Calvi suicida avrebbe di colpo risolto ogni problema di ulteriori indagini e di possibili incriminazioni, soprattutto per me>>.

Di eguale tenore è un'intervista rilasciata al quotidiano "Il giornale" del 29 maggio 1985.

In dibattimento è tornato alla tesi del suicidio, evidentemente perché era stato ancora una volta in tal senso consigliato. Nel corso dell'esame, all'udienza del 17 ottobre 2006, ha però anche riconosciuto che, durante il lungo incontro avuto presso l'Hide Park di Londra nel pomeriggio del 16 giugno 1982, Calvi continuò a parlare dei suoi progetti, senza mostrare affatto di avere intenzione di ammazzarsi.

Deve anche osservarsi che numerosi collaboratori di giustizia, sia pure riferendo elementi di conoscenza indiretta, hanno espressamente parlato di omicidio. In tal senso si sono espressi, infatti, Antonino Giuffré, Francesco Marino Mannoia, Tommaso Buscetta, Gaspare Mutolo, Angelo Siino, Antonio Mancini, Claudio Sicilia, Luigi Giuliano, Pasquale Galasso, Oreste Pagano, Giuseppe Cillari, Carmine Alfieri ed Eligio Paoli.

Le dichiarazioni di molti di questi cosiddetti "pentiti" sono state caratterizzate da imprecisioni e da contraddizioni in merito ai mandanti, agli autori materiali e alle modalità di esecuzione del delitto.

Tutti sono stati però sicuri e concordi nel riferire che si è trattato di un omicidio e non di un suicidio; ed alcuni hanno anche precisato che l'esecuzione

era avvenuta con una “messa in scena” tale da far sembrare che Calvi si fosse ucciso.

Almeno su questo punto, e cioè sulla sussistenza del fatto, è legittimo attribuire alle loro deposizioni un sicuro valore probatorio, a conferma di tutti gli altri elementi sopra elencati.

Da ultimo, deve appena accennarsi al fatto che non è in alcun modo risultato che Calvi fosse affetto da patologie o disturbi di natura psichica che potessero rappresentare fattori determinanti di un comportamento suicida.

A tale riguardo, è da ritenere del tutto fuori luogo il richiamo all’episodio avvenuto il 9 luglio 1981 presso il carcere di Lodi, allorché Calvi, mentre era in stato di detenzione, ingerì un certo quantitativo di farmaci e si provocò un taglio ad un polso.

Questo argomento è stato sfruttato dal consulente prof. Fiori a sostegno della tesi del suicidio (per dimostrare la propensione di Calvi in tal senso), ma in sede di discussione gli stessi difensori degli imputati hanno rinunciato a riproporlo.

Dalle risultanze dell’istruttoria dibattimentale, infatti, è emerso con certezza che si trattò di una simulazione e non di un vero tentativo di suicidio.

Leone Calvi, all’epoca primario neurologo dell’Ospedale di Lecco, ha riferito di essersi recato il 20 luglio 1981 (cioè il giorno successivo a quello in cui era accaduto il fatto) a far visita al fratello presso l’Ospedale di Lodi (ove lo stesso era stato trasportato) e di aver avuto così modo di parlare con lui e di prendere visione della documentazione sanitaria.

In tale occasione Roberto gli disse chiaramente di aver compiuto quel gesto, simulando, al solo scopo di uscire di prigione e di ottenere il ricovero in ospedale.

La ferita al polso era stata procurata da un rasoio da barba del tipo “usa e getta” ed era costituita da un taglietto della lunghezza di appena due centimetri, assolutamente superficiale, dato che interessava soltanto l’epidermide e non arrivava a ledere i muscoli né tanto meno le vene, tanto è vero che gli venne applicato solo un punto di sutura, per motivi puramente estetici.

Le medicine ingerite erano semplici tranquillanti non pericolosi, assunti in quantità non letale, tanto che Roberto (come risultava dalla documentazione esaminata) non ebbe una perdita di coscienza e al momento del ricovero era in grado di rispondere alle domande che gli venivano rivolte. I mezzi usati, quindi, non erano assolutamente idonei per causare la morte.

In senso pienamente concorde hanno depresso il fratello Lorenzo, i figli Anna e Carlo, la moglie Clara ed i cognati Edoardo e Luciano Canetti; e sulla attendibilità delle loro dichiarazioni non possono che ripetersi le considerazioni già esposte.

## **II) La posizione di Flavio Carboni.**

### **1) Il dissesto del Banco Ambrosiano.**

Nel procedimento penale svoltosi a Milano e conclusosi con la condanna di Flavio Carboni e di diverse altre persone per il reato di bancarotta fraudolenta,

si è accertato che il dissesto del Banco Ambrosiano venne determinato principalmente dall'insolvenza nei suoi confronti delle consociate estere, le quali, a loro volta, erano creditrici per colossali finanziamenti elargiti a società esistenti nella Repubblica di Panama, in Lussemburgo e nel Liechtenstein.

Le società estere, consociate del Banco Ambrosiano, erano: il Banco Ambrosiano Overseas Limited di Nassau (capitale delle Bahamas), l'Ambrosiano Group Banco Comercial di Managua (capitale del Nicaragua), il Banco Ambrosiano Andino di Lima (capitale del Perù) e l'Ambrosiano Services Luxemborg di Lussemburgo. Tutte queste società facevano capo al Banco Ambrosiano Holding di Lussemburgo, che era a sua volta controllato, oltre che economicamente sorretto attraverso continui incrementi di capitale, dallo stesso Banco Ambrosiano. Da queste società partiva, attraverso complessi meccanismi, l'enorme flusso di denaro destinato alle società di Panama, Liechtenstein e Lussemburgo, le quali erano patrocinate dallo I.O.R. (Istituto per le Opere Religiose, l'ente bancario centrale del Vaticano).

Le varie società estere costituivano gli strumenti operativi di un apparato internazionale, la cui direzione unitaria si trovava a Milano presso la sede del Banco Ambrosiano ed il cui regista era Roberto Calvi, il quale rivestì sin dal febbraio del 1971 la carica di direttore generale e dal 1975 quella di presidente.

Il principale meccanismo, utilizzato per far uscire dall'Italia gli ingenti capitali, era rappresentato dalle cosiddette operazioni "back to back", attraverso le quali Calvi effettuava "investimenti" all'estero eludendo le restrizioni valutarie ed i vincoli imposti dalla Banca d'Italia, in quanto nelle registrazioni contabili risultavano depositi o prestiti a banche terze, estranee al gruppo, anziché i reali finanziamenti a società controllate per fini non apertamente dichiarabili. Si trattava in sostanza dello stesso sistema, più affinato, che era stato utilizzato in passato da Michele Sindona per analoghe operazioni svolte con le sue banche.

Il Banco Ambrosiano (o un istituto estero controllato) effettuava un deposito in un'altra banca estera, la quale lo metteva a disposizione del destinatario finale tramite un terzo istituto collegato al primo depositante. In tal modo venivano alimentate le consociate estere del Banco, le quali a loro volta, mediante prestiti (senza ritorno e senza garanzie) alle società della costellazione (prive di qualsiasi capacità patrimoniale ed economica), eseguivano operazioni aventi finalità del tutto estranee all'esercizio del credito.

Tali operazioni passavano per lo più tramite la banca vaticana, che fungeva da intermediario "di appoggio", ponendo a disposizione le sue strutture e lucrando sulla differenza dei tassi di interesse praticati.

Come è stato evidenziato nelle relazioni dei consulenti tecnici del pubblico ministero, Calvi aveva così la possibilità di riversare all'estero fiumi di denaro da utilizzare per scopi propri, senza che nella contabilità della banca emergessero informazioni sulla effettiva connotazione delle operazioni (che apparivano come normali operazioni di credito nei confronti di banche estere).

In tal modo poteva compiere operazioni illecite di vario genere e poteva anche acquistare, per interposizione fittizia, azioni dello stesso Banco Ambrosiano o di altri istituti di credito per assumerne il controllo.

Per il banchiere era comunque fondamentale mantenere buoni rapporti con lo I.O.R., sia per il fatto che questo istituto poteva operare senza i vincoli imposti dalla Banca d'Italia e sia perché, dimostrando di essere gradito agli ambienti vaticani, poteva dare all'esterno un'immagine di serietà e di legittimità.

Tra il 1972 e il 1981, infatti, fu molto stretto il rapporto di collaborazione tra Calvi e Marcinkus, almeno sino a quando il banchiere non venne coinvolto nella vicenda giudiziaria.

La illiceità delle operazioni compiute da Calvi era sicuramente nota allo I.O.R., che non si sarebbe mai prestato a fare da spalla senza una convenienza diretta.

Tra le cause del dissesto del Banco Ambrosiano debbono essere incluse anche le operazioni (come quella relativa al finanziamento della Rizzoli ed all'acquisizione del "Corriere della Sera") compiute nell'interesse di personaggi, come Licio Gelli e Umberto Ortolani, che avevano avuto una condotta tutt'altro che limpida e legittima. E così anche le operazioni di finanziamento in favore di Solidarnosch, di Paesi anticomunisti e di vari partiti politici italiani.

Quando, a seguito dei controlli effettuati dalla Banca d'Italia, iniziò il processo per reati valutari e venne anche disposta la carcerazione preventiva del principale responsabile, si ebbe, soprattutto in campo internazionale, una irreparabile perdita di credibilità e di fiducia in Calvi e nell'intero gruppo bancario.

Per evitare l'immediato tracollo di tutto l'apparato, venne raggiunto tra Calvi e i vertici dello I.O.R. un accordo, consacrato nelle cosiddette lettere di "patronage" del 1° settembre 1981. Tale accordo si rivelò, peraltro, un semplice espediente di copertura, destinato a tenere temporaneamente in vita un sistema ormai agonizzante.

Con le lettere di "patronage", inviate al Banco Ambrosiano Andino di Lima e al Banco Ambrosiano Group Comercial di Managua, Marcinkus confermava che lo I.O.R. aveva, direttamente o indirettamente, il controllo di alcune delle società estere facenti parte della costellazione (la Manic s.a., la Astolfine s.a., la Nordeurop Establishment, la United Trading Company, la Erm s.a., la Bellatrix s.a., la Belrosa s.a., la Starfield s.a.) e ammetteva di essere a conoscenza dei debiti di tali società nei confronti delle due suddette banche; questi documenti dovevano servire, quindi, a coinvolgere la banca vaticana ed a garantire la copertura delle loro esposizioni, contenendo un riconoscimento del debito complessivo delle suddette società.

Marcinkus, peraltro, si fece contemporaneamente sottoscrivere da Calvi una lettera di manleva, che doveva servire per svuotare di contenuto quelle di "patronage", togliendo alle stesse ogni efficacia.

Tra il settembre del 1981 ed il giugno del 1982, comunque, Calvi si servì ancora della copertura dello I.O.R. per compiere una serie di altre illecite operazioni di finanziamento, che diedero il colpo finale all'istituto bancario milanese.

Nel processo per la bancarotta del Banco Ambrosiano, come risulta dalle sentenze emesse dal Tribunale di Milano il 16 aprile 1992, dalla Corte di appello di Milano il 10 giugno 1996 e dalla Corte di cassazione il 22 aprile 1998, si è accertato che su conti correnti rientranti nella disponibilità di Flavio

Carboni, nei primi sei mesi del 1982, vennero accreditati fondi per complessivi 19 milioni di dollari statunitensi, distratti dalle casse del Banco Ambrosiano. Per queste distrazioni è stata riconosciuta, nel suddetto processo, la responsabilità penale dell'imputato.

Tra il 17 febbraio e il 30 agosto 1982, Flavio Carboni riuscì ad utilizzare circa la metà dei fondi distratti, per un importo complessivo di 9,4 milioni di dollari statunitensi (all'epoca pari a circa 12,7 miliardi di lire italiane). La restante parte, per 9,6 milioni di dollari, è stata invece sequestrata dalla magistratura elvetica già nel corso del mese di agosto del 1982. Solo una parte delle somme utilizzate risulta essere stata oggetto di trasferimento a favore di destinatari identificati e per una specifica causale.

## **2) I rapporti tra Roberto Calvi e Flavio Carboni.**

### **A) La versione dell'imputato.**

In ordine ai suoi rapporti con Calvi, l'imputato Carboni ha reso in dibattimento le seguenti dichiarazioni.

Nel luglio del 1981, Francesco Pazienza (che aveva conosciuto in precedenza nell'ufficio del dr. Pompò, presso il I Distretto di Polizia di Roma) fu il primo a parlargli di Calvi, definendolo come il più importante banchiere d'Italia.

Malgrado avesse subito un arresto con l'accusa di reati valutari, Calvi era molto potente ed aveva un patrimonio vastissimo, in quanto aveva il controllo del Banco Ambrosiano (con le varie banche estere consociate), della Banca Cattolica del Veneto, del Credito Varesino, della Toro Assicurazioni, della Vianini s.p.a. e del Corriere della Sera.

Egli aveva interesse a conoscerlo, perché aveva intenzione di entrare in borsa e poteva quindi avere bisogno di finanziamenti per le sue attività imprenditoriali.

Eguale interesse aveva Calvi nei suoi confronti, poiché egli aveva molte conoscenze nel mondo della politica, dell'editoria e della massoneria ed anche negli ambienti del Vaticano.

In particolare, aveva rapporti di amicizia e di frequentazione con l'on. Giuseppe Pisanu (allora sottosegretario al Ministero del Tesoro), con l'on. Angelo Roich (all'epoca consigliere regionale sardo), con Carlo Binetti (un italo argentino, consigliere economico del Ministro del Tesoro Beniamino Andreatta), con Armando Corona (Gran Maestro della massoneria italiana ed esponente di spicco del P.R.I. in Sardegna) e con Carlo Caracciolo (editore del gruppo L'Espresso-Repubblica, al quale poteva rivolgersi per far cessare la campagna di stampa contro Calvi).

L'incontro con il banchiere venne organizzato, d'intesa con Francesco Pazienza, nel mese di agosto del 1981: egli si trovava con la sua barca al largo di Porto Cervo, in compagnia di Giuseppe Pisanu, di Carlo Binetti e di Nestor Koll Blasini (un ambasciatore e capo politico venezuelano), mentre Calvi si trovava sulla barca di Pazienza; tutti si riunirono sulla sua barca, dove avvennero le presentazioni.

Dopo quell'incontro, ebbe occasione di rivedere Calvi e di conoscere sua moglie nella villa che lo stesso, tramite Pazienza, aveva affittato in Sardegna per trascorrervi le vacanze estive del 1981.

Iniziò così un rapporto di frequentazione e di collaborazione, durante il quale egli svolse un'intensa attività per conto di Calvi, soprattutto per curarne i rapporti con la stampa e con il Vaticano.

Fin dal momento in cui venne arrestato, Calvi maturò l'intenzione di lasciare l'Italia, non per fuggire, ma per avere una maggiore libertà di movimento ed avere più facili contatti con le banche estere, anche al fine di ottenere i finanziamenti necessari per risolvere i problemi del Banco Ambrosiano.

Calvi non voleva assolutamente perdere il posto di presidente del Banco Ambrosiano e sperava di riprendere buoni rapporti con il Vaticano, e in particolare con lo I.O.R.; rapporti che si erano guastati dopo che era stato coinvolto in un processo penale ed aveva subito un periodo di custodia cautelare in carcere.

Calvi arrivò a promettergli una ricompensa di 100 milioni di dollari, qualora fosse riuscito a risolvere il problema dei suoi rapporti con il Vaticano: egli avrebbe poi dovuto dividere tale somma con le persone che lo aiutavano (Pisanu, Corona, Caracciolo, Binetti, Koll, ecc.). A sua volta promise al cardinale Palazzini che una parte di quella somma sarebbe andata a creare un fondo, da impiegare in beneficenza, per i poveri.

La somma, in realtà, non gli venne mai corrisposta ed egli ricevette "soltanto" 19 milioni di dollari.

I finanziamenti del Banco Ambrosiano alle sue società "Prato Verde" ed "Immobiliare Etruria" (per i quali venne condannato per concorso in bancarotta fraudolenta) vennero fatti perché Calvi aveva bisogno di denaro per pagare tra l'altro alcuni professionisti: aveva difficoltà e timori a far entrare il denaro in Italia ed egli doveva sostituirsi a lui per queste somme, che avrebbe poi dovuto restituire all'estero.

Pensò così di poter associare le due esigenze: soddisfare i bisogni di Calvi e nello stesso tempo favorire un rapporto tra il Banco Ambrosiano e le sue società.

Calvi diceva di non volere più avvalersi dell'assistenza di Francesco Pazienza e di essere terrorizzato dalle sue continue minacce: temeva che potesse agire sullo I.O.R. e sulla magistratura per peggiorare la sua situazione e riteneva che, insieme al suo collaboratore Maurizio Mazzotta ed a Federico Umberto D'Amato (un influente esponente dei Servizi segreti), volesse impossessarsi del suo patrimonio.

L'opera di indebolimento svolta da Pazienza era indirizzata da una parte sullo stesso Calvi e dall'altra su Marcinkus e sul cardinale Casaroli, segretario di Stato, ai quali faceva credere che Calvi fosse in possesso di documenti esplosivi che avrebbero potuto compromettere la credibilità del Vaticano.

In pratica c'erano tre forze molto potenti - costituite dai servizi segreti, da un partito politico di governo e da un misto fra massoneria deviata (la loggia P2 di Licio Gelli) e malavita - che miravano a spodestare Calvi.

Calvi era iscritto alla loggia P2, ma chiese il suo intervento presso Armando Corona per riavvicinarsi alla massoneria ufficiale e a tal fine gli diede anche dei moduli di iscrizione già riempiti.

Calvi si sentiva abbandonato dal Vaticano, dopo che era finito nei guai a causa dell'attuazione di un comune disegno: l'acquisto del pacchetto azionario di controllo del Banco Ambrosiano, da lui realizzato per conto del Vaticano, che era così diventato il vero proprietario del pacchetto.

Il banchiere gli confidò anche che aveva effettuato rilevanti spostamenti di denaro a favore dell'organizzazione sindacale polacca, precisando che l'operazione era stata posta in essere da Marcinkus approfittando dei soldi delle società comuni: lo aveva fatto per tenere in pugno il Papa ed ottenere così la nomina a cardinale. Gli disse inoltre che, se le cose fossero andate male, avrebbe mandato in rovina il Vaticano.

Calvi cercò, peraltro, sino all'ultimo giorno della sua vita, di trovare una soluzione e di chiarire una posizione che considerava iniqua, nella quale si era venuto a trovare a causa dell'abbandono delle autorità vaticane e, in particolare, dei rappresentanti dello I.O.R.

Egli fece di tutto per combinare un incontro con una commissione di cardinali, per dargli la possibilità di esporre le proprie ragioni.

Nella seconda metà di maggio del 1982, avvalendosi soprattutto dell'aiuto del cardinale Palazzini e di monsignor Hilary Franco, riuscì finalmente a fissare la riunione per le prime ore del pomeriggio di un giorno in cui Marcinkus e il Papa si trovavano fuori Roma.

La mattina si vide con l'on Pisanu (e con gli altri amici che si erano adoperati insieme a lui per combinare l'incontro) nell'ufficio del cardinale Palazzini, presso la Congregazione del clero. Si lasciarono tra le 10 e le 11 e dopo un paio d'ore ricevette una telefonata di Calvi, il quale gli disse che quella stessa mattina era stato dal dr. Luigi Mennini (direttore dello I.O.R.), dal quale era stato trattato molto male.

Egli andò su tutte le furie e riattaccò il telefono, poiché aveva capito che Calvi era andato a parlare con Mennini, tenendo un atteggiamento ricattatorio e parlando della riunione, che si sarebbe dovuta tenere nel pomeriggio e che avrebbe dovuto, invece, rimanere segreta (nel senso che proprio i rappresentanti dello I.O.R. non avrebbero dovuto esserne informati).

Riferì subito il fatto a monsignor Franco, il quale gli disse che nel frattempo era già venuto a sapere dell'accaduto e che la riunione era ormai saltata.

A quel punto decise di rompere i rapporti con Calvi ed informò le persone che lo avevano aiutato ad organizzare l'incontro.

Nei giorni seguenti Calvi parlò con Pellicani e, ammettendo di avere sbagliato, espresse il desiderio di riprendere i loro rapporti.

Decise allora di provare ad aiutarlo ancora, considerando anche che poteva trarne benefici economici, dato che gli era stata fatta quella promessa dei 100 milioni di dollari, che avrebbe dovuto in parte dividere con i suoi amici. Per questo motivo accettò di organizzare l'espatrio clandestino e fino all'ultimo momento cercò di ricucire i rapporti con il Vaticano, mantenendo (anche da Londra) su richiesta di Calvi i contatti telefonici con monsignor Hilary Franco.

## **B) La versione di Francesco Pazienza.**

Francesco Pazienza ha reso in dibattimento le seguenti dichiarazioni.

Iniziò a collaborare con Calvi nel marzo del 1981 e dopo pochi giorni scoppiò lo scandalo della P2; venne successivamente a sapere che anche Calvi era iscritto a questa loggia massonica.

Calvi gli disse che la vicenda della P2 lo poneva in una situazione di isolamento, poiché non poteva più avvalersi delle buone cure di Licio Gelli e di Umberto Ortolani, con i quali sino ad allora era stato in buoni rapporti. Egli gli consigliò subito di troncare definitivamente ogni rapporto con quei due personaggi, perché riteneva che, in caso contrario, sarebbe stato travolto: cosa che poi si verificò puntualmente.

Calvi gli chiese di occuparsi, oltre che dei rapporti internazionali, anche dei rapporti con il mondo politico italiano. Per questa ragione egli gli presentò prima Ciarrapico (che era legato a Giulio Andreotti) e poi Carboni.

Su incarico dei Servizi segreti, e in particolare del generale Santovito, recuperò in Svizzera alcuni documenti riguardanti Marcinkus; poi però non consegnò tali documenti allo stesso Santovito (che era in sintonia con il cardinale Casaroli, fautore di una politica di accomodamento con i paesi comunisti), perché non voleva che venissero usati contro Marcinkus, del quale condivideva la posizione più rigida nei confronti dell'Unione Sovietica. Il Papa propendeva per la fazione di Marcinkus, per il modo in cui affrontava il problema dell'est europeo e della Polonia.

Si interessò anche per organizzare (mediante l'invio di un'autovettura con un sottofondo pieno d'oro) un versamento di 4 milioni di dollari a "Solidarnosc", fatto da Calvi con l'approvazione e l'intermediazione di Marcinkus.

Il 13 maggio 1981 ci fu l'attentato al Papa ed a Marcinkus venne così meno l'appoggio; finché il Papa non si ristabilì, il potere rimase in mano al gruppo di Casaroli.

Calvi gli disse che aveva dovuto erogare al Vaticano rilevanti prestiti, che non erano più rientrati, e che aveva ricevuto in garanzia le azioni della Vianini s.p.a., rimaste però presso lo I.O.R. Gli confidò anche di aver finanziato regimi autoritari anticomunisti e uomini politici del Sud America e dell'America Centrale, come Ruben Paredes (l'uomo forte di Panama), Luis Alberto Monge (presidente del Costa Rica) e i Somoza (dittatori del Nicaragua)

Egli conobbe Carboni tra il febbraio e l'aprile del 1981, presso l'ufficio del dr. Pompò, ed in seguito ebbe occasione di incontrarlo più volte, anche in Sardegna, dove l'imputato era interessato ad un terreno da lottizzare.

Carboni era a conoscenza del suo ruolo di consulente di Calvi ed aveva quindi interesse a frequentarlo, proprio per avvicinare il banchiere.

Nello stesso tempo egli ritenne che Carboni potesse essere utile a Calvi, poiché aveva relazioni nel mondo politico (soprattutto nella sinistra democristiana) e dell'editoria (essendo amico di Caracciolo, editore del quotidiano "La Repubblica", che aveva portato avanti una campagna di stampa contro Calvi).

Egli, invece, non aveva quelle relazioni politiche che potevano interessare Calvi, in quanto era vissuto sempre all'estero. Per questo motivo, nell'estate del 1981, combinò un incontro in barca, nel mare antistante la Costa Smeralda, facendo conoscere i due.

Dopo quella presentazione, Calvi e Carboni cominciarono a frequentarsi, lasciandolo completamente al di fuori; i loro rapporti si andarono poi sviluppando senza la sua partecipazione.

Subito dopo l'ingresso di Orazio Bagnasco nel Banco Ambrosiano, Calvi gli accennò di essere stato oggetto di pressioni da parte di Carboni, a nome di una non meglio identificata massoneria, onde evitare la nomina dello stesso Bagnasco a vice presidente dell'istituto.

Carboni si muoveva "in sincrono" con Armando Corona, che venne nominato nel marzo del 1982 Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia.

Bagnasco voleva dire Ciarrapico e quindi Andreotti, mentre Corona, politicamente, voleva dire Partito Repubblicano e Giovanni Spadolini (all'epoca Presidente del Consiglio).

A partire dal 12 giugno 1982 (data in cui rilasciò un'intervista al giornalista Paolo Guzzanti su "La Repubblica") i suoi rapporti con Calvi andarono a fondo, mentre diventarono ottimi quelli tra il banchiere e Carboni.

Tra l'11 e il 12 giugno, mentre si trovava a Londra, aveva appreso da Federico Umberto D'Amato (altro personaggio dei Servizi segreti) che Calvi era scomparso.

La mattina del 12 o del 13 arrivò a New York e parlò con Clara Canetti, la quale disse che aveva parlato più volte con il marito nella notte tra venerdì 11 e sabato 12 e precisò che non era fuggito, ma temeva per la propria incolumità e per quella dei familiari.

### **C) La versione dei familiari di Calvi.**

Clara Canetti, in ordine ai rapporti tra suo marito e Carboni, ha reso in dibattimento le seguenti dichiarazioni.

Nell'agosto del 1981 ebbe modo di conoscere Carboni, del quale le avevano parlato Francesco Pazienza e Maurizio Mazzotta, dicendo che era loro amico, che era molto legato all'editore Carlo Caracciolo e che era molto potente in Sardegna.

Verso la fine di settembre del 1981, andò da suo figlio a Washington, dove ricevette una telefonata di Pazienza (che si trovava a New York), il quale le fece una violenta scenata, dicendo che suo marito non voleva pagargli ciò che gli spettava (tra l'altro diceva di aver fatto dei pagamenti per evitare un sequestro di persona ai danni di suo figlio).

Nei primi giorni del 1982, Carboni andò a trovarli nella loro villa di Drezzo, in compagnia di Carlo Binetti, e offrì a suo marito, per conto di Armando Corona, di entrare nella massoneria ufficiale italiana, che gli avrebbe dato in cambio tutta la solidarietà massonica.

Carboni, già dal novembre 1981, frequentava spesso suo marito e l'oggetto dei loro discorsi erano i rapporti con il Vaticano. Il compito di Carboni doveva essere quello di ricreare il necessario clima di distensione soprattutto con i dirigenti dello I.O.R.

Suo marito le raccontò che era riuscito ad avere contatti diretti con il Papa, il quale gli aveva detto che, appena si fosse risolto il suo problema, gli avrebbe affidato le finanze vaticane da risanare, con la creazione di una nuova banca cattolica.

Già prima della fine del 1981, suo marito aveva detto di essersi stancato di Paziienza e di Mazzotta, che lo ricattavano e gli chiedevano continuamente denaro; tramite Carboni ingiunse loro di non andare più a casa sua e di non telefonare più, cosa che effettivamente si verificò.

Alla fine di maggio del 1982, a seguito delle insistenze di suo marito, lasciò l'Italia e si trasferì a Washington.

Prima della partenza, Carboni andò a trovarli a Drezzo insieme a Pisanu e in quell'occasione suo marito le disse che aveva incaricato Carboni di prendere ulteriori contatti con l'Opus Dei per accelerare un loro intervento per coprire i debiti con lo I.O.R.

Nei confronti di Carboni, suo marito si esprimeva in termini positivi e diceva di potersene servire e di farci affidamento, perché era ben introdotto in vari ambienti. Disse però anche che sia Andreotti che Ciarrapico l'avevano messo in guardia e gli avevano detto di stare attento, perché Carboni era coinvolto in traffici di sostanze stupefacenti e faceva "party" di droga con Caracciolo.

In senso sostanzialmente conforme ha deposto Carlo Calvi, rendendo le seguenti dichiarazioni.

Dopo la conclusione del processo valutario di primo grado, suo padre trascorse un periodo di vacanza in Sardegna, dove conobbe Carboni, un personaggio che aveva delle conoscenze e poteva fare da intermediario con persone dell'ambiente editoriale e giudiziario.

Verso la fine dell'estate del 1981, suo padre cominciava ad averne abbastanza delle attenzioni di Paziienza e iniziò il rapporto con Carboni.

La sera dell'11 giugno 1982 gli telefonò sua madre per dire che aveva ricevuto da Londra una telefonata di Paziienza, il quale le aveva riferito, con tono drammatico, che Calvi si trovava in compagnia di persone poco raccomandabili.

Egli allora chiamò subito Paziienza, il quale gli confermò quanto aveva detto a sua madre, sostenendo che suo padre era sparito e poteva trovarsi in grave pericolo, poiché doveva essere in giro con gente di basso livello, che aveva frequentato negli ultimi tempi.

In tale occasione, Paziienza gli diede l'impressione che volesse dire le cose a metà, nel senso che sapesse con chi si trovava suo padre; parlava di persone che da amici si erano trasformati in traditori e l'unica persona che poteva corrispondere a questa descrizione era Carboni.

Anna Calvi, infine, ha confermato che Carboni doveva svolgere un ruolo di mediatore nei rapporti tra suo padre ed il Vaticano ed ha riferito le seguenti ulteriori circostanze.

Negli ultimi mesi di vita suo padre si incontrava regolarmente con Carboni ed aveva con lui rapporti confidenziali.

Nella tarda mattinata del 17 giugno ricevette l'ultima telefonata di suo padre, il quale le disse che un certo Kunz le avrebbe fatto avere del denaro e aggiunse: <<accetta il denaro, ma non fare nessuna confidenza, non fidarti, dobbiamo cominciare a sganciarci da questa gente>>.

Carboni si comportava come un amico di famiglia, ma ciò malgrado, nei giorni successivi alla morte di suo padre, non si fece vivo in alcun modo, neppure per fare le condoglianze.

Dopo il tragico evento, scrisse una lettera all'avv. Giandomenico Pisapia, dicendo che suo padre aveva confidato a Carboni segreti che non aveva mai rivelato a nessuno e si era messo così completamente nelle sue mani, riferendogli le malefatte di molte persone in Italia.

Carboni aveva promesso a suo padre grande aiuto, in quanto aveva molte conoscenze, soprattutto all'interno del Vaticano; in cambio chiedeva di diventare l'uomo più ricco d'Italia.

#### **D) L'analisi delle risultanze probatorie.**

Dalle dichiarazioni rese da vari testimoni e dallo stesso Carboni, è emerso che Roberto Calvi, quando venne arrestato nell'ambito del processo per reati valutari, il 20 maggio del 1981, si sentì tradito dai partiti politici (in particolare dal P.S.I. e dalla D.C.), ai quali aveva più volte elargito cospicui finanziamenti, e soprattutto dai vertici dello I.O.R., con l'accordo dei quali aveva compiuto all'estero una serie di operazioni di natura illecita o comunque misteriosa ed aveva effettuato, in nome dell'anticomunismo, versamenti per importi rilevanti a favore di "Solidarnosc" e di vari regimi dittatoriali dell'America del Sud e dell'America Centrale, causando in tal modo un colossale indebitamento del Banco Ambrosiano.

Nello stesso periodo scoppiò lo scandalo della P2, con il ritrovamento di un elenco di iscritti a tale loggia segreta (nel quale era compreso il nominativo di Calvi) e con la fuga di Licio Gelli all'estero.

Si interruppero, di conseguenza, gli stretti rapporti con lo stesso Gelli e con Umberto Ortolani, dai quali in precedenza Calvi aveva avuto una valida e proficua protezione. Contemporaneamente si guastarono i rapporti con Marcinkus e con il suo braccio destro Mennini.

Mentre Calvi si trovava in carcere, i suoi familiari si diedero da fare per aiutarlo e si affidarono ad un personaggio come Francesco Pazienza (legato ai Servizi segreti e, in particolare, al gen. Santovito), riuscendo per il suo tramite a prendere contatto con importanti uomini politici (come Giulio Andreotti e Bettino Craxi).

Pur di riacquistare la libertà, Calvi inscenò anche un tentativo di suicidio e cominciò a far intendere che, se non avesse ottenuto dai politici e dai vertici dello I.O.R. il sostegno necessario per risolvere la situazione di dissesto del Banco Ambrosiano, avrebbe rivelato a tutti i segreti di cui era a conoscenza.

Dopo essere stato condannato in primo grado per esportazione illegale di capitali all'estero e dopo essere uscito dal carcere in libertà provvisoria, Calvi si rese conto che Pazienza, più che a risolvere i suoi problemi, era bravo a chiedergli ed a spillargli somme di denaro, in quantità sempre crescenti.

Decise allora di rivolgersi anche a Carboni, cercando di trovare una strada per riallacciare i rapporti con il Vaticano e per avvicinare persone che fossero in grado di aiutarlo (anche in modo non lecito) a sanare il dissesto del Banco Ambrosiano e ad evitargli un esito negativo della sua vicenda giudiziaria.

Carboni prese man mano il posto di Pazienza, dimostrando di essere ancor più avido e interessato e di essere mosso soltanto dallo scopo di trarre il maggior profitto possibile dalla frequentazione con il banchiere: per entrambi i

personaggi (abituamente, e non a caso, definiti dalla stampa come "faccendieri") Calvi rappresentava la "gallina dalle uova d'oro".

Carboni riuscì ad entrare nelle grazie di Calvi, presentandolo a personaggi influenti della politica, della massoneria e dell'editoria e prestandosi a fargli da intermediario in vari passaggi di somme di denaro, con un meccanismo che giovava ad entrambi.

Per conquistare ancor più la sua fiducia spesso ricorreva alla millanteria, "vendendo fumo" e presentandosi in una veste diversa da quella reale.

Significative sono, a tale riguardo, le dichiarazioni rese da Eugenio Scalfari, il quale ha riferito di avere una volta incontrato Carboni e Calvi a casa di Carlo Caracciolo e di avere avuto la netta sensazione che il primo volesse far credere al banchiere di essere (con lo stesso Scalfari) in rapporti di cordialità, quando invece tali rapporti erano del tutto inesistenti: in tale occasione, infatti, egli rimase molto meravigliato del fatto che Carboni gli fosse venuto incontro a braccia aperte, dandogli del tu.

Dello stesso tenore sono le affermazioni di Carlo Binetti, il quale - riportando espressioni di Emilio Pellicani - ha detto che <<effettivamente Carboni aveva un po' voluto valersi dell'amicizia sua e di altri al fine di crearsi una facciata di attendibile professionalità>>.

Per lumeggiare ancor più questo aspetto della personalità dell'imputato, deve citarsi anche il suo rapporto con l'on. Ciriaco De Mita.

In un'intervista rilasciata il 3 dicembre 1984 ad un giornalista del settimanale "Panorama", Carboni riferì una serie di circostanze, risultate poi, in gran parte, non corrispondenti a verità: non essendo riuscito, attraverso i suoi amici Giuseppe Pisanu e Carlo Binetti, ad ammorbidire la posizione del ministro Andreatta nei confronti di Calvi, aveva deciso con quest'ultimo di far "saltare" lo stesso ministro; nel 1982 aveva fatto un favore a De Mita, informandolo che, sul settimanale "L'Espresso", stava per uscire un articolo contro di lui; pochi giorni prima del XV Congresso della D.C., era andato a trovare De Mita, insieme a Roich, e gli aveva spiegato che Calvi era perseguitato da Andreatta; De Mita gli aveva allora promesso che al primo rimpasto governativo avrebbe cercato di allontanare Andreatta e, in cambio, egli si era impegnato ad aiutarlo a diventare segretario della Democrazia Cristiana; aveva quindi organizzato, presso la propria abitazione, un incontro al quale avevano partecipato De Mita, Caracciolo, Roich, il Gran Maestro della massoneria Armando Corona e monsignor Hilary Franco (definito come un personaggio molto potente in Vaticano e molto introdotto nel Dipartimento di Stato americano), mentre Binetti si trovava in un'altra stanza. Nel corso della riunione si era parlato di come sostenere De Mita nella corsa alla segreteria e tutti avevano offerto il loro appoggio. Binetti, dopo aver saputo del progetto di far "saltare" Andreatta, aveva però raccontato tutto allo stesso ministro, il quale si era precipitato da De Mita per fare le sue rimostranze, minacciando uno scandalo.

Nel corso della deposizione resa davanti a questa Corte, l'on. De Mita ha decisamente smentito la versione dell'imputato, affermando che nessuno gli aveva chiesto di interessarsi della situazione di Calvi; che non si era mai sognato di promettere l'allontanamento di Andreatta (del quale era molto amico) e che non gli risultava che Carboni si fosse prodigato per agevolare la sua nomina a segretario della Democrazia Cristiana.

De Mita ha ammesso di essere stato informato preventivamente del contenuto dell'articolo che stava per essere pubblicato su "L'Espresso" ed ha confermato di essersi recato una volta in casa di Carboni per incontrare Roich e Caracciolo (trovandovi, inaspettatamente, anche Corona); ha però precisato che quell'articolo (che lo metteva in cattiva luce) venne poi ugualmente pubblicato e che in quella riunione non si parlò della sua elezione a segretario della D.C. ed egli si trattenne solo per pochi minuti, anche perché non gradiva la presenza di Corona.

Con riferimento a quella riunione, inoltre, Carlo Caracciolo, nella sua deposizione dibattimentale, ha dichiarato di aver avuto l'impressione che nessuno dei presenti sapesse perché era stato convocato ed ha precisato che ci fu <<un momento abbastanza lungo di imbarazzo perché nessuno sapeva cosa dire e di che cosa si doveva parlare>> e che <<Carboni aveva ingannato i vari protagonisti per portarli ad incontrarsi>>.

Altre smentite sono emerse dalla deposizione di Beniamino Andreatta, il quale ha negato di aver ricevuto "raccomandazioni" di alcun genere da Binetti con riferimento alla situazione di Calvi ed ha anzi precisato che Binetti, attesa la sua precaria presenza all'interno del Ministero del Tesoro (dove non aveva un ruolo formale), non era nelle condizioni di potergli consigliare una linea di condotta diversa o, comunque, più morbida nei riguardi del Banco Ambrosiano.

Con le sue millanterie, Carboni è riuscito a conquistare la piena fiducia di Calvi, approfittando anche del fatto che il banchiere si trovava in un periodo particolare, in cui aveva un estremo bisogno di aiuto e di sostegno.

Calvi, infatti, si sentiva isolato, ritenendo che tutti (il Vaticano, i partiti di Governo e i grossi personaggi della P2) gli avessero voltato le spalle; temeva, inoltre, di dover tornare in carcere (qualora fosse stata confermata la sentenza di condanna per reati valutari) e era molto preoccupato per l'incolumità dei propri familiari ed anche per se stesso.

Sulle paure che il defunto banchiere aveva nell'ultimo periodo della sua vita, hanno deposto vari testimoni.

Anna Calvi ha riferito, infatti, che suo padre, nei giorni precedenti alla partenza dall'Italia, le confidò di temere che qualcuno potesse ucciderlo; nella stessa occasione le mostrò una rivoltella, dicendo <<se vengono io li ammazzo, se ci provano a farmi del male io mi posso difendere>>. Le impose, inoltre, di allontanarsi dall'Italia e di raggiungere la madre ed il fratello negli Stati Uniti, dicendo che anche loro si trovavano in pericolo.

Analoghe dichiarazioni sono state rese da Clara Canetti e da Carlo Calvi e ulteriori indicazioni, aventi un contenuto conforme, sono state fornite da Carlo Caracciolo, dall'autista Tito Tesauri e da Emilio Pellicani.

Tali risultanze, come vedremo, non risultano però sufficienti per dimostrare la fondatezza della tesi sostenuta dal pubblico ministero, secondo cui Calvi, nei suoi ultimi giorni di vita, si sarebbe trovato completamente in balia di Carboni e non sarebbe stato in grado di prendere alcuna decisione in via autonoma e consapevole.

### **3) L'espatrio clandestino di Calvi.**

Sulla base delle dichiarazioni rese dai principali protagonisti della vicenda, è stato possibile ricostruire gli ultimi giorni di vita di Roberto Calvi.

La decisione di lasciare clandestinamente l'Italia venne presa da Calvi verso i primi giorni del mese di giugno del 1982 e venne manifestata a Carboni il 7 giugno, a casa dello stesso banchiere, nel corso di una cena alla quale partecipò anche la figlia Anna.

L'intenzione di Calvi era quella di incontrare all'estero, e in particolare a Zurigo, qualcuno che potesse dargli un sostegno economico, anche per far fronte alla pressante richiesta dei dirigenti dello I.O.R., che pretendevano il pagamento della somma di 300 milioni di dollari entro la fine del mese. Calvi disse allora alla figlia di preparargli le valigie e di recarsi lei stessa in Svizzera, dove poi avrebbe potuto raggiungerla. Disse, inoltre, a Carboni di trovare un alloggio a Zurigo e di organizzare il suo espatio.

Calvi arrivò a Roma alle 23,30 del 9 giugno, provenendo da Milano, ed atterrò con un aereo all'aeroporto di Ciampino, dove venne prelevato dal suo autista Tito Tesauri e condotto in via Guidi, nell'ufficio di Carboni. La stessa sera quest'ultimo provvide ad accompagnarlo nell'appartamento di via del Collegio Capranica, dove trascorse la notte.

La mattina del 10 giugno, tra le ore 10 e le 13, Calvi si recò presso lo studio degli avvocati Gregori e Moscato, in quanto aveva ricevuto un mandato di comparizione dal Giudice Istruttore del Tribunale di Roma per il 14 dello stesso mese e voleva che i suoi legali presentassero un'istanza di rinvio dell'interrogatorio, motivandola con il fatto che egli era oberato da impegni societari.

La sera del 10 Calvi disse che aveva paura di pernottare nel suo appartamento e pregò Carboni di trovargli un'altra sistemazione; su incarico dello stesso Carboni, verso le 23,30, Emilio Pellicani andò allora a prelevare Calvi in piazza del Collegio Capranica e lo portò a casa sua in via Valperga, nella zona di Villa Bonelli.

La mattina di venerdì 11 giugno, verso le 6,45, l'autista Tesauri si recò in via del Collegio Capranica e non trovò nessuno; Calvi non aveva dormito in quell'appartamento (come si poteva capire dalle condizioni in cui si trovava il letto) ed aveva lasciato un biglietto, per avvertire che era dovuto rientrare in anticipo.

Tesauri si meravigliò perché sapeva che Calvi non si spostava mai senza la scorta e decise allora di avvisare i dirigenti della sede romana del Banco Ambrosiano e gli avvocati Gregori e Moscato, insieme ai quali si recò presso gli uffici giudiziari di piazzale Clodio per denunciare la scomparsa del banchiere.

Nel corso della stessa mattinata, i due legali vennero contattati dal dr. Roberto Rosone, vice direttore del Banco Ambrosiano, il quale disse che bisognava subito ritirare la denuncia, poiché Calvi si era fatto vivo per telefono e si era mostrato seccato per l'iniziativa che era stata presa.

Gli avvocati Gregori e Moscato tornarono quindi presso la Procura della Repubblica, informando del fatto il dr. Sica.

Nel frattempo, nel corso della mattina dell'11 giugno, Pellicani aveva avuto da Carboni l'incarico di prenotare, a nome di due impiegati del loro ufficio, due biglietti su un aereo di linea e di accompagnare Calvi da Fiumicino a Venezia e poi proseguire in auto per Trieste.

Alle 15,30 dell'11 Pellicani e Calvi arrivarono a Venezia e con un'autovettura raggiunsero quindi Trieste, dove si incontrarono con Silvano Vittor, il quale era stato a sua volta incaricato da Carboni di condurre Calvi in Jugoslavia e di provvedere a far apporre sul suo passaporto un visto di ingresso, tramite un poliziotto slavo di sua conoscenza.

La sera dell'11, sempre su incarico di Carboni, Ernesto Diotallevi, utilizzando l'aereo privato di quest'ultimo, si recò presso l'aeroporto di Ronchi dei Legionari (in compagnia di un altro uomo, mai identificato), dove si incontrò con Pellicani, al quale consegnò una busta, contenente un passaporto falsificato (intestato a Gian Roberto Calvini) e la somma di 7 o 8 milioni di lire in contanti (che dovevano servire per ricompensare Vittor); Pellicani provvide poi personalmente a dare la busta a Calvi.

Durante la notte tra l'11 e il 12 giugno, Vittor accompagnò Calvi, con un motoscafo, sino alla costa istriana e lo affidò nelle mani di due amici iugoslavi, i quali lo portarono in macchina fino a Klagenfurt, in Austria.

Calvi si presentò nell'abitazione dei Kleinszig a Klagenfurt verso le 6,30 di sabato 12 e vi trascorse tutta la giornata in compagnia di Michaela Kleinszig e di suo padre.

Nel corso della stessa giornata, Carboni, con il proprio aereo personale e in compagnia di Manuela Kleinszig, partì da Roma e fece tappa a Milano per ritirare le due valigie di Calvi presso l'albergo Milan (dove erano state portate da Anna Calvi, su incarico del padre); verso sera, sempre con l'aereo privato, arrivò a Klagenfurt e si recò in casa dei Kleinszig, dove durante la notte (o nelle prime ore della mattina successiva) li raggiunse anche Vittor.

La sera di domenica 13 giugno, con un'autovettura di proprietà di Michaela Kleinszig, Calvi e Vittor si recarono da Klagenfurt a Innsbruck, dove pernottarono presso l'albergo Europa Tirol, con l'intesa che il giorno dopo sarebbero andati in Svizzera.

Nel primo pomeriggio di lunedì 14 giugno, in compagnia delle sorelle Manuela e Michaela Kleinszig, Carboni si recò da Klagenfurt a Zurigo con un aereo di linea e, prima di partire, propose a Calvi (dal quale era stato contattato telefonicamente) di spostarsi da Innsbruck a Bregenz, località austriaca vicina alla frontiera con la Svizzera.

Durante la giornata del 14, sempre in compagnia di Vittor, Calvi si portò in auto a Bregenz, dove alloggiò presso l'Hotel Centro.

La sera del 14 Carboni, accompagnato in macchina da Hans Robert Kunz (un banchiere svizzero, comproprietario della UTO Bank, suo amico e socio in affari) raggiunse a sua volta Bregenz, mentre le sorelle Kleinszig rimasero nell'albergo di Zurigo.

Carboni e Kunz si incontrarono con Calvi e Vittor in un ristorante di Bregenz ed in tale occasione venne deciso di cambiare programma, nel senso che Calvi, anziché andare in Svizzera (dove era molto conosciuto e c'era il pericolo che venisse riconosciuto, dato che nel frattempo tutti i "media" avevano dato molto risalto al suo espatrio clandestino dall'Italia), sarebbe andato a Londra, dove avrebbe avuto ugualmente la possibilità di incontrarsi con persone che avrebbero potuto risolvere i suoi problemi finanziari. Carboni e Kunz si sarebbero interessati per reperire un adeguato alloggio nella capitale inglese.

La sera stessa del 14 Carboni e Kunz rientrarono a Zurigo, mentre Calvi e Vittor pernottarono a Bregenz.

Nelle prime ore della mattina di martedì 15 giugno, Kunz provvide a prenotare, tramite il suo socio Lovat Mc Donald (il quale si rivolse a sua volta al suo rappresentante londinese, avv. Robert Sandifer Clarke), un appartamento presso il Chelsea Cloister di Londra ed a noleggiare un aereo privato per il trasferimento di Calvi.

Nella mattinata del 15, Calvi e Vittor fecero ritorno a Innsbruck e parcheggiarono l'autovettura nei pressi dell'aeroporto, dove salirono a bordo di un aereo privato noleggiato da Kunz e si trasferirono a Londra. Giunti in tale città, presero alloggio presso l'appartamento n. 881 del Chelsea Cloister, dando alla "reception" le generalità dello stesso Vittor.

Nel corso della giornata del 15, Carboni e le sorelle Kleinszig, con un altro aereo privato, noleggiato sempre da Kunz, si recarono, per una gita di piacere, da Zurigo ad Amsterdam, dove presero alloggio all'Hotel Amstel, occupando due stanze registrate a nome di una delle due sorelle.

La mattina di mercoledì 16, Carboni parlò per telefono con Calvi, il quale si mostrò molto arrabbiato e si lamentò per la qualità e le caratteristiche dell'appartamento e gli chiese di raggiungerlo subito a Londra per cercargli una diversa sistemazione.

Il giorno stesso Carboni decise allora di lasciare Amsterdam e di portarsi a Londra, dove arrivò, con le due sorelle, nel pomeriggio e prese alloggio presso l'Hotel Hilton (occupando due stanze registrate a suo nome).

Verso le 18 del 16 giugno, Carboni, Calvi, le Kleinszig, e Vittor si incontrarono nell'Hide Park di Londra, dove i primi due si appartarono a conversare per quasi due ore.

La sera del 16 Carboni telefonò presso l'abitazione dei coniugi William e Fidalma Morris (quest'ultima era una zia di Laura Scanu Concas, allora amante e oggi moglie dello stesso Carboni) e prese con loro appuntamento per la mattina successiva, per farsi aiutare a trovare un diverso e migliore appartamento per Calvi.

Verso le 9 di giovedì 17 giugno, Carboni arrivò con un taxi a casa dei Morris e con loro si mise alla ricerca del nuovo alloggio, contattando diverse agenzie immobiliari, visitando alcuni appartamenti e trascorrendo così l'intera giornata (durante la quale rimase in contatto telefonico con Calvi).

Nel frattempo, le due sorelle rimasero nell'Hotel Hilton, dal quale si allontanarono nella seconda parte della mattinata (portandosi dietro i bagagli, perché pensavano di poter fare ritorno il giorno stesso in Austria) e insieme a Vittor andarono in giro a fare alcune spese e si fermarono in un ristorante per pranzare. Vittor le lasciò a lungo in questo ristorante, in quanto aveva l'esigenza di non far rimanere da solo Calvi (che era agitato ed era sempre in attesa di avere notizie da Carboni sulla nuova sistemazione); tornò poi a trovarle nel pomeriggio per spostarle in un "pub" vicino al Chelsea Cloister, dove le due ragazze rimasero sino all'ora di chiusura dell'esercizio (che doveva avvenire alle 23, secondo la normativa allora vigente).

A tarda sera Carboni lasciò la casa dei Morris e si recò in taxi presso il Chelsea Cloister, dove si incontrò con Vittor nella "hall".

Anziché salire nell'appartamento n. 881 per parlare con Calvi e per comunicargli che il giorno dopo quasi sicuramente si sarebbe potuto trasferire in un migliore alloggio, Carboni decise di andare, insieme a Vittor, a prelevare le due ragazze, le quali erano da tanto tempo in attesa nel "pub", che stava per essere chiuso.

I quattro si attardarono per quasi un'ora (un po' all'interno del bar e un po' in strada) e poi Carboni se ne andò con le sorelle Kleinszig presso l'Hotel Sheraton (che si era fatto prenotare dai Morris), mentre Vittor fece ritorno al Chelsea Cloister.

Dall'Hotel Sheraton Carboni telefonò al Chelsea Cloister, ma non riuscì a mettersi in contatto con Vittor né con Calvi.

Vittor, tornato nel residence, non vi trovò più Calvi e, dopo aver atteso a lungo ed aver girato nei dintorni alla sua ricerca, si fece aprire la porta dell'appartamento con un'altra chiave (dato che non aveva portato con sé quella che gli era stata data in consegna) e pensò di mettersi a dormire, con la speranza che il banchiere sarebbe nel frattempo tornato.

Verso le 9 della mattina di venerdì 18 giugno, avendo constatato che Calvi non aveva dato più notizie di sé ed essendo preoccupato per quello che poteva essere accaduto, Vittor decise di prendere un taxi per andare all'aeroporto e da lì prendere il primo aereo per l'Austria (il suo posto in aereo venne registrato a nome di Vitula, anziché Vittor).

Arrivò a Vienna verso le 13 e si recò subito alla stazione ferroviaria per prendere un treno diretto a Klagenfurt.

Da Vienna telefonò alla madre di Michaela (che, essendo separata dal marito, viveva a Saint Veit, un paesino non distante da Klagenfurt), per chiederle se avesse avuto notizie della figlia.

Con il treno scese a Saint Veit e pernottò a casa della madre di Michaela; la mattina successiva raggiunse Klagenfurt e andò a casa dei Kleinszig, dove trovò anche le due sorelle, le quali nel frattempo erano tornate da Londra.

La mattina del 18, non essendo riuscito a mettersi in contatto telefonico né con Calvi né con Vittor, Carboni decise di far ripartire le Kleinszig con un aereo di linea diretto a Vienna, mentre egli si recò con un taxi a casa dei Morris, dove c'era anche Odette (la giovane figlia dei Morris), che era in grado di accompagnarlo in giro per la città e fargli da interprete.

Da casa dei Morris, dopo aver tentato ancora invano di parlare per telefono con Calvi o con Vittor, Carboni decise di avvicinarsi al Chelsea Cloister, in compagnia di Odette Morris.

Per avere un telefono a disposizione, prese una stanza nel Chelsea Hotel (situato nei pressi del residence ove aveva alloggiato Calvi), facendola registrare a nome della stessa Morris, e da questa stanza telefonò a Hilde Kleinszig, la madre di Manuela e di Michaela, per chiederle se Vittor si fosse fatto sentire da lei.

Fece poi alcuni giri intorno al residence e mandò anche Odette a bussare all'appartamento n. 881 ed a lasciare un biglietto sotto la porta, per avvertire Vittor di mettersi in contatto con Hilde.

Odette (su indicazione di Carboni) scrisse personalmente due biglietti, firmandoli Odina e lasciandone uno sotto la porta e l'altro alla "reception".

Presso il Chelsea Hotel, nel pomeriggio del 18, Carboni venne raggiunto dai coniugi Morris e poco dopo venne a sapere da Hilde Kleinszig che Vittor si era fatto vivo per telefono, senza però lasciare alcun recapito.

Rincuorato da questa notizia, pensò che non fosse successo nulla di grave e diede ai Morris l'incarico di cambiare, da dollari in sterline, una somma di denaro che doveva servire per pagare la cauzione per un nuovo appartamento (del quale un'agenzia immobiliare aveva nel frattempo comunicato la disponibilità).

Dopo che i Morris se ne erano andati, Carboni venne però a sapere (dallo stesso Vittor o forse da Hilde Kleinszig) che Vittor si era allontanato da Londra, in quanto la sera prima non aveva trovato più Calvi nell'appartamento del Chelsea Cloister e si era spaventato.

La sera del 18, dopo aver lasciato il Chelsea Hotel, Carboni (secondo la sua versione, ritenuta non credibile dal pubblico ministero), in compagnia di Odette Morris, si recò presso l'aeroporto di Gatwich, dove si sarebbe dovuto incontrare con Ugo Flavoni, il quale (previo appuntamento fissato telefonicamente la mattina) era venuto da Ginevra con l'aereo privato dello stesso Carboni, per consentire il suo eventuale rientro in Svizzera.

Carboni non riuscì però ad incontrarsi con Flavoni, essendo arrivato in ritardo a Gatwich, quando l'aereo era già ripartito (in quanto doveva rientrare alla base prima della chiusura dell'aeroporto di Ginevra). Insieme a Odette, tornò quindi a casa dei Morris, dove trascorse la notte.

A tarda sera, parlando per telefono con Laura Scanu Concas, Carboni venne a sapere che la televisione italiana aveva dato la notizia del ritrovamento del cadavere di tale Gian Roberto Calvini; sapendo che queste erano le generalità che erano state apposte sul passaporto falso dato a Calvi, capì subito che si trattava proprio del banchiere.

La mattina del 19 giugno, temendo per la propria incolumità, decise di lasciare subito Londra e di utilizzare un aereo in partenza da Gatwich, in quanto era un aeroporto meno frequentato, usato per i voli nazionali e per quelli privati.

In compagnia di Odette Morris (che gli serviva da interprete), partì per Edimburgo, dove prese due stanze presso l'Old George Hotel (registrate a nome della ragazza), alloggiandovi sino al giorno dopo.

La mattina del 20 giugno, dopo aver parlato per telefono con la madre ed aver appreso che il padre non stava bene, Odette decise di rientrare a Londra e nelle prime ore del pomeriggio prese un aereo per Heatrow.

Carboni, invece, si fece venire a prendere ad Edimburgo da Kunz con un aereo privato; con tale aereo passò prima per Klagenfurt (prendendo a bordo Manuela Kleinszig) e poi proseguì per Zurigo, dove il giorno successivo si fece raggiungere da Vittor e da Michaela, per avere maggiori notizie sugli ultimi eventi.

Il 22 giugno Vittor e Michaela rientrarono a Klagenfurt, mentre Carboni rimase in Svizzera sino al giorno in cui venne arrestato.

#### **4) La scelta di Londra per l'espatrio di Calvi.**

Secondo la tesi accusatoria, Carboni avrebbe programmato, d'intesa con i mandanti e con gli esecutori materiali dell'omicidio, un raffinato piano delittuoso già prima della partenza di Calvi per Trieste, inducendo lo stesso a cambiare programma ed a recarsi a Londra anziché a Zurigo e ad alloggiare presso il Chelsea Cloister, in quanto questo era un luogo adatto per una più agevole realizzazione dell'azione criminosa.

A sostegno di tale assunto, il pubblico ministero ha richiamato in primo luogo le dichiarazioni rese in dibattimento da Anna Calvi, facendo rilevare quanto le stesse fossero in contrasto con le affermazioni di Carboni.

L'imputato ha sostenuto, infatti, di aver ricevuto, nel corso della mattinata del 14 giugno, una telefonata di Calvi, il quale gli comunicava di non voler più andare in Svizzera e di aver pensato invece di andare in Inghilterra.

La circostanza non sarebbe credibile, in quanto Anna Calvi ha riferito che, mentre si trovava a Lucerna (dove si era trattenuta sino alla sera di martedì 15 o al mattino di mercoledì 16 giugno), ricevette una telefonata del padre, il quale le disse che probabilmente l'avrebbe raggiunta: Calvi non può aver detto a Carboni di aver cambiato programma e, nello stesso tempo o successivamente, alla figlia che forse si sarebbero visti in Svizzera.

Il contrasto ravvisato dal pubblico ministero in realtà non sussiste, poiché Anna Calvi non ha precisato in che giorno esatto ricevette quella telefonata da parte del padre, ma si è limitata a dire che ciò avvenne quando lei si trovava ancora a Lucerna e che in questa città rimase sino alla sera del 15 o al mattino del 16.

E' probabile quindi che la telefonata sia intercorsa prima del 15 o comunque prima che venisse deciso il cambiamento di programma.

E può ritenersi acclarato, sulla base delle concordi dichiarazioni di Carboni, di Vittor e di Kunz, che tale decisione venne presa, in modo definitivo, soltanto in occasione dell'incontro che i tre (insieme a Calvi) ebbero presso il ristorante di Bregenz.

Calvi si recò in questa località (situata nei pressi del confine con la Svizzera) proprio perché pensava sino a quel momento di andare a Zurigo; solo dopo aver parlato con Carboni e con Kunz, decise di tornare indietro a Innsbruck, per imbarcarsi il giorno successivo sull'aereo privato che lo portò a Londra.

D'altra parte, la stessa Anna Calvi ha precisato che il padre non le aveva mai detto di avere una meta particolare e non le aveva dato un vero e proprio appuntamento a Zurigo, posto che, mentre lei si trovava ancora a Lucerna, le aveva detto: <<probabilmente non è escluso che io venga lì dove sei tu>>.

Il fatto che la meta di Londra non fosse il frutto di un'estemporanea decisione dell'ultimo momento, ma fosse stata pianificata ancor prima dell'incontro di Bregenz, secondo l'accusa, sarebbe dimostrata anche da altri due elementi: sull'agenda di Carboni, sequestrata al momento del suo arresto, vi è l'annotazione manoscritta del nome William Morris, con a fianco un numero telefonico, alla pagina corrispondente alla data dell'11 giugno 1982; e sull'agenda tenuta, presso l'ufficio della società Sofint, da Anna Pacetti, segretaria di Carboni, vi è l'annotazione "11,25 dr. Kunz x DFC - Ginevra Mc Donald", riferita chiaramente ad una telefonata effettuata da Mc Donald, per conto di Kunz, al dottor Flavio Carboni (indicato con le iniziali di queste tre parole).

A tali circostanze, peraltro, non può essere attribuita una sicura efficacia probatoria.

Riguardo alla prima, infatti, deve tenersi conto che sull'agenda di Carboni (personaggio che, per i suoi comportamenti e per il suo modo di vivere, può essere considerato, a dir poco, bizzarro e confusionario) risultano anche altre annotazioni effettuate fuori posto: nella stessa pagina dell'11 giugno 1982, infatti, può leggersi un'annotazione relativa al viaggio a Milano ed a Klagenfurt, che è stato effettuato certamente in un giorno diverso.

In merito alla seconda annotazione, deve considerarsi che Lovat Mc Donald era un socio di Kunz e che quest'ultimo aveva affari in comune con Carboni ed aveva allacciato con lui un rapporto di amicizia e di frequentazione abbastanza assidua (come è dimostrato dalla piena disponibilità mostrata dallo stesso Kunz nel periodo in questione).

Non può, quindi, destare meraviglia il fatto che il banchiere svizzero od il suo socio telefonassero presso l'ufficio di Carboni e che i loro nominativi venissero annotati dalla segretaria sulla sua agenda: un'eguale annotazione risulta, infatti, in un'altra pagina della stessa agenda, relativa al mese di marzo del 1982.

Secondo il pubblico ministero, Calvi nei suoi ultimi giorni di vita sarebbe stato completamente nelle mani di Carboni, il quale gli avrebbe fatto un quadro tragico della situazione e, incutendogli timori esagerati, l'avrebbe facilmente indotto a cambiare idea e ad andare a Londra. Ciò sarebbe provato, tra l'altro, dalle testimonianze dei figli Anna e Carlo e dalle dichiarazioni rese durante le indagini da Silvano Vittor.

Anna Calvi ha affermato che, in occasione della cena del 7 giugno, suo padre era molto giù di morale e Carboni gli disse che avevano chiuso lo I.O.R., che la situazione era diventata catastrofica, che non c'era più speranza e che non c'era più niente da fare.

Suo padre sembrò credere a ciò che gli veniva riferito e allora le disse di preparargli le valigie, perché aveva deciso di andare all'estero, in un posto dove avrebbe potuto lavorare più liberamente, senza il timore di essere fermato e senza rischiare per la propria vita.

Nei giorni successivi le telefonò più volte, dandole l'impressione di essere influenzato o di essere tenuto sotto controllo da qualcuno, perché a volte le dava indicazioni contrastanti e mostrava di non avere le idee chiare su quello che avrebbe fatto immediatamente dopo; si comportava come se non fosse pienamente libero e come se ogni decisione dipendesse anche da altri che lo marcavano stretto e ne organizzavano i movimenti.

Carlo Calvi è stato ancor più esplicito, affermando che fu proprio Carboni ad indurre suo padre a cambiare programma e ad andare a Londra.

Silvano Vittor, nei primi interrogatori resi nel 1982 e nel 1983, ha dichiarato che era stato lo stesso Calvi a decidere di andare a Londra; nell'interrogatorio reso il 13 dicembre 2003 ha detto, invece, che il cambio di programma era stato praticamente deciso da Carboni e ha precisato che in precedenza aveva riferito un cosa diversa solo per coprire il suo amico. In dibattimento ha cambiato ancora versione ed ha negato che Calvi fosse stato manovrato o costretto da qualcuno ad andare a Londra.

Ritiene la Corte che tali risultanze non siano decisive per convalidare la tesi dell'accusa.

Le affermazioni di Anna e Carlo Calvi non possono avere rilevanza, perché gli stessi hanno sostanzialmente riferito impressioni e giudizi personali, come tali non valutabili a fini di prova.

In ogni caso, il fatto che Calvi si mostrasse indeciso e dubbioso sul da farsi è pienamente giustificabile, tenuto conto delle non buone notizie che riceveva (soprattutto dai "media") e del negativo evolversi degli avvenimenti. La sua situazione personale e, in particolare, quella del Banco Ambrosiano non potevano non destare preoccupazione e non potevano non causargli uno stato d'animo di agitazione e di timore.

Il quadro che veniva prospettato da Carboni non era quindi molto diverso da quello reale. E non è credibile che, in occasione della cena del 7 giugno, egli abbia affermato che la banca del Vaticano era stata chiusa: si è trattato sicuramente di una frase che è stata mal recepita o fraintesa da Anna Calvi, perché una notizia del genere, se fosse stata vera, sarebbe stata autonomamente appresa da suo padre, che in quel momento si trovava in Italia ed era ancora nell'esercizio delle sue funzioni di presidente del Banco Ambrosiano.

Del resto, anche dopo l'espatrio clandestino, Calvi ha mantenuto una piena libertà di comunicazione ed ha potuto parlare più volte per telefono con i suoi familiari ed anche con altre persone (e tra questi sicuramente il dr. Rosone), senza fare mai intendere di essere prigioniero di qualcuno o di essere comunque in uno stato di reale costrizione.

Degna di menzione, a questo riguardo, è la deposizione dell'addetta ai telefoni del Chelsea Cloister, May Ditung, la quale ha riferito che dall'appartamento n. 881 di quel residence, tra il 15 e il 17 giugno, vennero effettuate telefonate per più di 400 scatti (e non è pensabile che siano state fatte tutte da Vittor).

Clara Canetti, inoltre, deponendo davanti al Coroner, ha dichiarato di aver ricevuto il 16 giugno una telefonata del marito, il quale - senza parlarle affatto di costrizioni di alcun genere - le disse che era contento e fiducioso, perché stava per concludere l'affare che avrebbe potuto risolvere i suoi problemi economici.

Per quanto riguarda le dichiarazioni di Vittor, deve ritenersi che i suoi ripetuti cambiamenti di versione non consentano di attribuire maggior valore probatorio a quanto da lui sostenuto nell'interrogatorio del 2003, essendovi anche il sospetto che in quella occasione, al fine di ottenere un miglioramento della sua posizione processuale, abbia cercato di sostenere l'ipotesi più gradita all'interrogante.

D'altra parte, nello stesso interrogatorio del 2003, Vittor ha mostrato varie oscillazioni, attribuendo una volta a Carboni ed una volta a Kunz l'idea del cambiamento di programma.

In dibattimento è stato più preciso e più fermo, affermando che sia Carboni che Kunz avevano fatto presente a Calvi che era rischioso passare alla frontiera svizzera, perché i giornali e le televisioni avevano diffuso la notizia del suo espatrio; ha poi aggiunto che, anche se la proposta era partita da Carboni e da

Kunz, Calvi (cui spettava, in definitiva, l'ultima parola) non aveva fatto opposizione e non si era detto contrario al cambiamento.

Deve osservarsi, infine, che - anche se si desse per ammesso che sia stato Carboni, con il sostegno di Kunz, a convincere Calvi ad andare a Londra - ciò non basterebbe per dimostrare una preordinazione ed una macchinazione da parte dello stesso imputato.

Sulla base delle concordi dichiarazioni rese da Kunz e dai testi Mc Donald e Clark, può ritenersi, infatti, accertato che solo la mattina del 15 giugno vennero concretamente prese le iniziative per prenotare l'aereo che avrebbe dovuto condurre Calvi e Vittor a Londra e per fissare l'appartamento presso il Chelsea Cloister.

E, sulla base delle concordi dichiarazioni rese da William, Alma e Odette Morris, deve ritenersi altrettanto certo che soltanto la sera del 16 giugno (dopo essersi fatto dare il numero da Laura Scanu Concas) Carboni si mise in contatto telefonico con costoro, per farsi aiutare nella ricerca di un nuovo alloggio.

Considerare non attendibili tutte le suddette deposizioni, significherebbe accreditare l'assurda tesi, secondo cui Carboni, nell'attuazione del suo piano delittuoso, avrebbe usufruito della complicità di Kunz, di Mc Donald, di Clark e dei Morris.

Una tesi del genere non può però essere considerata verosimile, perché non si riesce a comprendere in vista di quale concreto interesse tutte queste persone avrebbero dovuto dichiarare il falso per proteggere un uomo al quale non erano unite da legami tali da giustificare il rischio di essere accusate di correttezza in un delitto tanto grave.

Deve anche rilevarsi che, secondo quanto hanno riferito Anna Pacetti ed Emilio Pellicani, i due biglietti aerei per il viaggio da Roma a Venezia, effettuato l'11 giugno da Calvi e dallo stesso Pellicani, vennero prenotati a nome di due impiegati dell'ufficio di Carboni.

Se avesse effettivamente premeditato un piano per indurre Calvi a recarsi a Londra, allo scopo di farlo uccidere, Carboni - secondo logica - avrebbe dovuto evitare di far utilizzare, per quella prenotazione, nominativi così facilmente associabili alla sua persona.

Secondo la stessa logica, avrebbe dovuto evitare, una volta arrivato all'Hotel Hilton di Londra il 16 giugno, di far registrare a suo nome le due stanze occupate con Manuela e Michaela Kleinszig.

Non è comprensibile, inoltre, per quale motivo avrebbe dovuto coinvolgere nei vari spostamenti, compiuti da lui stesso e da Calvi, tante persone che avrebbero potuto eventualmente testimoniare a suo carico (Pellicani, Diotallevi, Vittor, gli amici di Vittor, le sorelle Kleinszig e il loro padre, Odette Morris e i suoi genitori).

A questo riguardo, deve citarsi anche la testimonianza di Carlo Caracciolo, il quale ha riferito che, nei giorni successivi alla sua partenza dall'Italia, Carboni gli telefonò prima da Klagenfurt (dicendogli che Calvi era andato da Roma a Venezia con Pellicani) e poi da Londra (confidandogli che si trovava in quella città insieme a Calvi e precisando che aveva deciso di continuare ad aiutarlo, per consentirgli di risolvere i problemi del Banco Ambrosiano ed anche di sistemare così alcune pendenze finanziarie che aveva nei suoi confronti).

Il fatto che Carboni non abbia pensato di fare in modo che non rimanessero in giro tracce ed elementi che consentissero di risalire agevolmente alla sua persona induce ad escludere quanto meno la preordinazione del progetto criminoso.

### **5) Il viaggio ad Amsterdam.**

Secondo l'accusa, il 15 giugno Carboni non si sarebbe recato ad Amsterdam insieme alle sorelle Kleinszig, ma sarebbe andato direttamente a Londra per mettere a punto il piano per l'eliminazione di Calvi.

Nella capitale olandese si sarebbero recate, invece, soltanto le due sorelle, le quali avrebbero poi falsamente dichiarato di esservi andate in compagnia dell'imputato, per fare una gita di piacere e, con l'occasione, per incontrare eventualmente un certo Peter, amico di Michaela.

Lo scopo di questa messa in scena sarebbe stato quello di consentire a Carboni di preconstituirsì un alibi e di accreditare la tesi secondo cui il viaggio a Londra sarebbe stato deciso solo il 16 giugno, a seguito delle lamentele di Calvi in merito alla sistemazione presso il Chelsea Cloister.

Il convincimento del pubblico ministero è stato fondato, in primo luogo, sul fatto che sulla scheda di presenza presso l'Hotel Amstel, relativa alla notte tra il 15 e il 16 giugno 1982, risulta registrato soltanto il nome di Manuela Kleinszig e non anche quello di Flavio Carboni.

In secondo luogo, sul fatto che, presso la Aeroleasing S.A., vennero inoltrate, da parte di Kunz, due richieste di volo per il 15 giugno: un volo per la tratta Zurigo-Amsterdam, con tre passeggeri, con partenza alle ore 18 e ritorno dell'aereo vuoto a Zurigo nello stesso giorno; un secondo volo con partenza sempre alle ore 18 da Zurigo, scalo ad Amsterdam, prosecuzione per Londra e ritorno a Zurigo.

In quella stessa giornata si è accertata, anche attraverso l'esame del relativo rapporto tecnico fornito dalla Aeroleasing, l'effettuazione di un volo sulla tratta Ginevra-Londra, da parte di un velivolo Mystere, atterrato a Zurigo alle ore 15,43, ripartito alle 16,10, con scalo ad Amsterdam alle 17,20, con decollo da tale città alle 17,39 e con arrivo a Londra alle 18,28; presso l'aeroporto Shipol di Amsterdam non risultano trascritti sbarchi di passeggeri o di bagagli da quel volo.

L'aereo utilizzato da Carboni per raggiungere Londra sarebbe stato proprio il Mystere che fece scalo ad Amsterdam per soli 19 minuti.

Questa ricostruzione, ad avviso della Corte, non ha trovato sufficiente conferma nelle risultanze processuali.

Non vi è dubbio che è assai poco comprensibile il fatto che il 15 giugno Carboni - che pure aveva molteplici impegni, derivanti da motivi di carattere personale (per alcuni affari da concludere in Sud America) e familiare (per un'operazione cui il figlio doveva essere sottoposto negli Stati Uniti) e anche dai gravi problemi che assillavano Calvi - abbia deciso all'improvviso di effettuare quel viaggio turistico ad Amsterdam, portandosi dietro non soltanto Manuela (che almeno era la sua amante), ma anche la sorella Michaela, come terzo incomodo.

La cosa è ancor più strana, se si pensa che Michaela aveva il problema della figlia in tenera età, che aveva lasciato in temporanea custodia ad una parente, e poteva presumersi che avesse il desiderio di compiere il giro turistico in compagnia del suo convivente Silvano Vittor (padre della sua bambina), seguendolo magari a Londra.

Deve però tenersi conto che ragionamenti di questo tipo possono avere senso per le persone normali e non per quelle come Carboni, i cui comportamenti (resi possibili anche da una grande disponibilità di denaro, guadagnato con grande facilità e in modo più o meno lecito), non seguivano gli schemi ed i canoni del vivere comune.

Il fatto poi che sia Manuela che Michaela fossero così disponibili a seguire le proposte di Carboni, può trovare spiegazione considerando che si trattava di due ragazze molto giovani e facilmente manovrabili, in quanto sicuramente attratte e affascinate dal lusso e dalla bella vita che quell'uomo era in grado di offrire loro.

D'altra parte, deve rilevarsi che quanto ha sostenuto Carboni, in merito al viaggio ad Amsterdam, non soltanto ha trovato piena conferma nelle dichiarazioni rese sia da Manuela che da Michaela Kleinszig, ma soprattutto ha avuto un riscontro documentale: sulla scheda della presenza presso l'Hotel Amstel, infatti, insieme al nominativo di Manuela Kleinszig, risultava l'indicazione di due stanze (con i numeri 48 e 50) e di tre occupanti (e non solo due, quanti ne sarebbero stati se in Olanda fossero andate solo le due sorelle, senza Carboni).

Il fatto che sia stato registrato soltanto il nome di Manuela Kleinszig non può destare meraviglia, poiché è noto che non in tutti gli alberghi gli addetti alla "reception" sono così rigorosi e zelanti nel chiedere i documenti a ciascuno dei clienti che si presentano in coppia (o comunque in compagnia).

Deve poi osservarsi che la tesi sostenuta dall'accusa appare alquanto contraddittoria, poiché da un lato si è ipotizzato che il 15 giugno Carboni e le due ragazze avessero utilizzato il velivolo Mystere che era diretto a Londra-Heatrow e, nello stesso tempo, si è evidenziato che, secondo quanto riferito dal teste dr. Antonio Manganeli, presso l'aeroporto di Amsterdam non era stato registrato lo sbarco di passeggeri da quell'aereo; non si comprende quindi come le Kleinszig possano avere materialmente raggiunto l'albergo, ove risulta registrato il loro cognome.

In ogni caso, i testimoni che sono stati ascoltati, in merito alla questione del volo effettuato dal Mystere e delle due richieste inoltrate da Kunz per il 15 giugno, non sono stati in grado, a distanza di tanti anni, di ricostruire la vicenda con sufficiente precisione.

## **6) La scelta del Chelsea Cloister e la ricerca di un diverso alloggio.**

Carboni è stato anche accusato di avere deliberatamente scelto il Chelsea Cloister, in quanto luogo adatto per l'attuazione del progetto criminoso, e di avere costretto Calvi a rimanervi sino al momento in cui venne prelevato dagli esecutori materiali dell'omicidio.

Inoltre, l'imputato avrebbe volutamente evitato di pernottare nello stesso residence, al fine di non legare la sua persona alla vittima e di avere mano

libera; e non avrebbe preso concrete iniziative per trovare una diversa sistemazione al banchiere, pur avendo avuto due intere giornate a disposizione e pur avendo avuto la possibilità di rivolgersi all'avv. Clarke, che sarebbe stato in grado di risolvere facilmente il problema. Si sarebbe servito dei Morris, pur sapendo che erano persone modeste e non idonee ad offrire le necessarie referenze, perché non intendeva davvero trovare un nuovo alloggio per Calvi, ma voleva solo preconstituirsì un alibi.

Tali accuse non hanno trovato un sufficiente sostegno nelle risultanze probatorie.

Dalle deposizioni rese da Carboni, Kunz, Mc Donald e Clarke è emerso, infatti, che l'imputato si interessò effettivamente per trovare l'alloggio a Londra, ma non effettuò direttamente la prima ricerca e soprattutto non fu lui ad indicare il Chelsea Cloister, dato che si limitò semplicemente a girare all'amico Kunz la richiesta fattagli da Calvi.

Nelle prime ore della mattina del 15 giugno, a sua volta, Kunz si rivolse al suo socio Lovat Mc Donald, il quale (come egli stesso ha esplicitamente ammesso) per primo pensò alla sistemazione presso quel residence, incaricando subito l'avv. Clarke, suo rappresentante a Londra, di prendere i necessari contatti con la direzione del Chelsea Cloister.

Il fatto poi che l'imputato non abbia deciso di alloggiare presso lo stesso residence è facilmente spiegabile, considerando che, mentre Calvi aveva la necessità di non essere riconosciuto da nessuno e di ricevere persone di un certo livello con la massima riservatezza (sicché quel residence, se avesse avuto un aspetto più decoroso, sarebbe stato idoneo allo scopo), Carboni non aveva le stesse esigenze e non aveva quindi bisogno di rinunciare alle comodità ed al lusso di alberghi come l'Hilton e lo Sheraton.

Dopo aver recepito le rimostranze e le lamentele di Calvi, Carboni si interessò poi attivamente per trovare un nuovo alloggio, con l'aiuto dei Morris.

E non è vero che abbia avuto a disposizione due interi giorni, poiché - come si è detto - arrivò a Londra nel pomeriggio del 16 e non il 15 e poté occuparsi della questione soltanto durante la giornata del 17.

Né può dirsi che avrebbe potuto rivolgersi, a tale scopo, all'avv. Clarke, perché non è provato che egli lo conoscesse e che avesse la possibilità di rintracciarlo agevolmente, dato che era stato Mc Donald (e non Kunz) a contattarlo e tenuto anche conto che lo stesso Mc Donald non era più reperibile: quando venne raggiunto telefonicamente da Kunz, la mattina del 15, infatti, era in partenza per la Tunisia.

Le dichiarazioni rese dall'imputato, in merito alla ricerca di un nuovo alloggio, hanno trovato un importante riscontro nella deposizione della teste Georgina Williams, che all'epoca dei fatti lavorava per l'agenzia immobiliare "Home from home" di Londra e che è stata rintracciata sulla base delle indicazioni fornite da William Morris.

L'imputato ha detto di essersi recato nella giornata del 17, insieme a William Morris, presso diverse agenzie e di aver visitato vari appartamenti, anche nella zona di Wimbledon; per uno di questi appartamenti (che rispondeva alle necessità di Calvi), l'impiegata dell'agenzia si era riservata di contattare telefonicamente i proprietari che si trovavano a Hong Kong e, una volta

ricevuto il loro benestare, sarebbe stata in grado di far firmare il contratto la mattina successiva.

Georgina Williams ha riferito di avere effettivamente trattato con due uomini per la locazione di un appartamento di pregio (arredato con mobili antichi), situato a Wimbledon, di proprietà di certa sig.na Pullen, la quale stava per andare o era già andata ad Hong Kong.

La teste ha anche aggiunto di aver consultato la propria agenda del 1982, constatando che alla pagina corrispondente al 17 giugno vi era, di suo pugno, l'annotazione <<ore 20 sig.na Pullen per mr. Morris>> e alla pagina del 18 vi era la scritta <<il sig. Morris viene a Pine Grove per firmare il contratto d'affitto per St. Romans>>.

Ha poi chiarito che la prima annotazione stava ad indicare che aveva preso un appuntamento con un sig. Morris, al quale avrebbe dovuto mostrare l'appartamento di proprietà della sig.na Pullen; la seconda annotazione significava, invece, che il Morris sarebbe dovuto passare a casa sua (all'epoca in Pine Grove, n. 13, Wimbledon) per la firma del contratto.

Il riscontro documentale riguarda non soltanto il cognome Morris (che potrebbe di per sé generare equivoci, trattandosi di un cognome molto diffuso in Inghilterra), ma anche i giorni 17 e 18 giugno (indicati dall'imputato, l'uno per il primo contatto con l'agenzia e il secondo per l'eventuale firma del contratto) e, soprattutto, la singolare circostanza della partenza della proprietaria per Hong Kong.

Può ritenersi certo, quindi, che quelle annotazioni si riferissero proprio alla trattativa condotta dal Morris per conto di Carboni, a riprova di un concreto interessamento di quest'ultimo per la ricerca del nuovo alloggio.

Una ulteriore conferma si è avuta con la deposizione di William Morris, il quale (nella seconda inchiesta davanti al Coroner) ha riferito che, nel pomeriggio del 17 giugno, appena rientrato a casa con Carboni (dopo che erano stati la mattina in giro per contattare agenzie immobiliari e per visitare appartamenti), ricevette la telefonata di un altro agente, di nome Georgina, che comunicò che aveva tre appartamenti a disposizione nella zona di Wimbledon. Prese con questa Georgina appuntamento per le 20 della stessa sera alla stazione di Wimbledon, che raggiunse in taxi sempre in compagnia di Carboni. Dopo aver visto uno dei tre appartamenti, che era abbastanza bello, rimasero d'accordo nel senso che Georgina avrebbe contattato il proprietario dell'immobile che si trovava a Hong Kong e poi avrebbe dato loro la risposta. Tornarono quindi a casa e poco dopo Carboni (per il quale nel frattempo egli aveva prenotato per telefono una stanza all'Hotel Sheraton di Heathrow) se andò via in taxi.

## **7) Il comportamento tenuto da Carboni la sera del 17 giugno 1982.**

In merito all'orario in cui quella sera Carboni lasciò l'abitazione dei Morris e arrivò prima al Chelsea Cloister e poi al "pub Suchet" situato nei pressi del residence, vi è stato un evidente contrasto tra le dichiarazioni dei Morris, delle Kleinszig, di Carboni e di Vittor.

William Morris ha detto che Carboni se ne andò verso le 23,15, il che significa che avrebbe raggiunto il Chelsea Cloister poco prima delle 24

(essendosi accertato che per coprire in auto la distanza tra l'abitazione dei Morris e il residence occorrevano circa 40 minuti) e sarebbe arrivato al "pub" almeno mezz'ora dopo la sua chiusura (dato che l'orario di chiusura degli esercizi pubblici era fissato per le 23 e quel "pub", secondo quanto riferito dall'ispettore John White, sarebbe stato chiuso intorno alle 23,20-23,30).

Odette Morris ha dato indicazioni diverse e contraddittorie: davanti alla polizia inglese ha detto che Carboni se ne andò da casa loro verso mezzanotte e mezza; nell'appunto manoscritto inviato all'avv. Leigh Howard e sequestrato a Carboni al momento dell'arresto in Svizzera, ha detto che uscì un po' dopo le 23; nella prima inchiesta davanti al Coroner ha parlato delle 23-23,30, precisando di non ricordare l'ora esatta.

Michaela Kleiszig ha dichiarato, invece, che alle 23 Carboni non era ancora arrivato al "pub", tanto che decise di telefonare al Chelsea Cloister per chiedere di Vittor: le rispose Calvi, il quale le assicurò che il suo compagno l'avrebbe raggiunta subito; poco tempo dopo, infatti, arrivarono al "pub" sia Carboni che Vittor, quando l'esercizio stava per chiudere. La teste ha anche aggiunto che, mentre era in attesa nel bar insieme alla sorella, verso le 21, avevano ricevuto la visita di Calvi, il quale si era trattenuto a chiacchierare con loro per circa mezz'ora.

Manuela Kleinszig ha confermato la circostanza della visita di Calvi (indicando però un orario tra le 20 e le 21) ed ha fissato l'ora dell'arrivo di Carboni e di Vittor al "pub" intorno alle 23,30, ribadendo che l'esercizio stava per essere chiuso.

Carboni ha affermato di non ricordare l'orario preciso, ma di essere certo del fatto che l'esercizio era in chiusura.

Vittor ha sostenuto che Carboni si presentò al Chelsea Cloister dopo il tramonto, quando era già buio o era quasi buio (e dalla nota del Royal Greenwich Observatory di Cambridge, confermata dal teste Paul Wrigly, risulta che il 17 giugno 1982 il sole tramontò alle 21,21 e che la fine del crepuscolo avvenne alle 22,08).

Secondo il pubblico ministero, le suddette indicazioni sarebbero tra loro inconciliabili e i Morris avrebbero spostato in avanti il momento della partenza di Carboni dalla loro abitazione allo scopo di creargli un alibi, in modo che non risultasse presente al momento dell'allontanamento di Calvi dal Chelsea Cloister.

Inoltre, le versioni fornite da Carboni e da Vittor, in ordine ai comportamenti che tennero la sera del 17 giugno dopo essersi incontrati presso il Chelsea Cloister, sarebbero contraddittorie ed illogiche.

Vittor ha dichiarato, infatti, che Carboni telefonò dalla "reception" per dire che era arrivato e per invitarli (o per invitarlo) a scendere; egli lo riferì subito a Calvi, il quale però rispose che non sarebbe sceso e che voleva che Carboni salisse nell'appartamento. Si recò allora nella "hall" e rese noto all'amico il desiderio di Calvi, facendo però anche presente che le due ragazze erano da molto tempo in attesa nel "pub". Carboni, malgrado egli avesse molto insistito perché salisse per tranquillizzare Calvi che era molto nervoso ed agitato (dato che aveva trascorso la giornata con la speranza di cambiare alloggio e nel pomeriggio aveva anche preparato la valigia), volle andare subito dalle ragazze (che, peraltro, costituivano un problema secondario, rispetto a quelli del

banchiere) e disse che quella sera non aveva voglia di parlare con Calvi e che l'avrebbe chiamato per telefono la mattina dopo.

Carboni ha sostenuto, invece, che fu Vittor a proporre, appena sceso nella "hall", di andare immediatamente dalle ragazze, che stavano aspettando da tanto tempo ed erano molto arrabbiate; egli, peraltro, fu subito d'accordo e decise di non salire da Calvi, riservandosi di parlarci poi per telefono. Arrivati nel "pub", che stava per chiudere, egli consumò qualcosa e poi tutti e quattro uscirono e si diressero verso una strada principale (nella direzione opposta rispetto al "residence"), ritenendo di trovare più facilmente un taxi per farsi accompagnare all'Hotel Sheraton. Mentre camminavano, persero del tempo perché si imbattono in alcuni uomini ubriachi o drogati che si avvicinarono a Michaela, pretendendo di fare con lei un giro di valzer. Prima di prendere il taxi, pregò Vittor di tranquillizzare Calvi e di dirgli che l'avrebbe chiamato per telefono appena arrivato in albergo. Dalla stanza dell'Hotel Sheraton, infatti, provò a telefonare al "residence", ma non ricevette alcuna risposta.

Per quanto riguarda le dichiarazioni rese dai Morris, dalle Kleinszig e dai due imputati in merito all'orario in cui Carboni lasciò l'abitazione dei Morris e raggiunse prima il Chelsea Cloister e poi il "pub", ritiene la Corte che le imprecisioni e i contrasti siano giustificabili, poiché è normale che il tempo trascorso dall'epoca dei fatti abbia annebbiato i loro ricordi, soprattutto con riferimento all'ora esatta in cui si verificarono i singoli accadimenti.

Deve comunque osservarsi che, sull'ora dell'arrivo di Carboni e di Vittor al "pub", sono stati tutti sostanzialmente concordi nell'affermare che coincise con quella in cui stava per essere chiuso l'esercizio: si trattava, quindi, di un'ora sicuramente compresa tra le 23 e le 23,30.

D'altra parte, le suddette difformità valgono ad escludere un preventivo accordo tra i dichiaranti sul contenuto delle deposizioni e, quindi, possono anche essere valutate a favore degli imputati.

L'esclusione di un tale accordo (che, almeno per Carboni, Vittor e le Kleinszig, avrebbe potuto essere facilmente raggiunto allorché si riunirono a Zurigo tra il 20 e il 21 giugno) rende inverosimile l'assunto del pubblico ministero, secondo cui i Morris avrebbero cercato di spostare in avanti l'orario dell'allontanamento di Carboni dalla loro abitazione allo scopo di creare un alibi per lo stesso imputato.

Per quanto riguarda, invece, il comportamento tenuto da Carboni dopo il suo arrivo al Chelsea Cloister, ritiene la Corte che le giustificazioni addotte dall'imputato siano illogiche ed assai poco convincenti.

Non si riesce, infatti, a comprendere per quale ragione Carboni, dopo aver trascorso l'intera giornata alla ricerca di un nuovo alloggio, sapendo che Calvi era da molte ore in attesa (ed aveva persino già preparato la valigia) ed era nervoso ed agitato, non abbia ritenuto opportuno salire anche solo per pochi minuti nell'appartamento, per tranquillizzarlo e comunicargli di persona che il problema della nuova sistemazione stava per essere risolto e che vi era la quasi certezza di poter firmare, la mattina successiva, il contratto di affitto per l'immobile propostogli da Georgina Williams.

E non si capisce perché, se proprio riteneva più urgente andare a prelevare le due ragazze nel "pub" che stava per essere chiuso, non abbia pensato di parlare con Calvi almeno per telefono, dalla "reception" del "residence".

L'esigenza di non far aspettare ancora le due sorelle, che erano state abbandonate sin dall'ora di pranzo prima in un locale e poi in un altro (con i bagagli pronti, dato che pensavano di rientrare quello stesso giorno in Svizzera), era indubbiamente pressante e giustificava un immediato intervento di Carboni.

Tale esigenza, peraltro, avrebbe potuto essere soddisfatta unitamente a quella di Calvi, nel senso che vi era il modo di accontentare sia quest'ultimo che le ragazze.

E' poi strano che, una volta raggiunte le Kleinszig, Carboni si sia attardato prima all'interno dell'esercizio (consumando un panino e una birra) e poi per la strada, facendo trascorrere almeno un'ora di tempo (secondo quanto ha ammesso Vittor), e non abbia deciso, invece, di tornare subito al Chelsea Cloister per parlare, di persona o per telefono, con Calvi.

E' altrettanto strano che, una volta raggiunto lo Sheraton Hotel, avendo provato a telefonare al residence e non essendo riuscito a parlare né con Calvi né con Vittor, non si sia affatto preoccupato e se ne sia andato tranquillamente a dormire.

Ancor più strano è che la mattina del 18, avendo nuovamente telefonato al "residence" e non essendo riuscito ancora a parlare con Calvi e Vittor, non abbia ritenuto opportuno recarsi subito al Chelsea Cloister per tentare di avere qualche notizia e sia andato invece a casa dei Morris.

Tutte queste stranezze fanno sorgere forti sospetti sul conto di Carboni (ed anche di Vittor), se si pensa che proprio nell'arco di tempo in cui i due si sono allontanati dal residence, lasciando da solo Calvi, questi è stato prelevato dai materiali esecutori dell'omicidio o comunque è uscito dal Chelsea Cloister per incontrare le persone che poi lo hanno portato (o fatto portare) sotto il Blackfriars Bridge, dove è stato appeso con una corda ad un'impalcatura metallica.

Questi sospetti assumono un valore indiziario, in quanto vanno valutati insieme ad altre risultanze processuali, di innegabile rilievo.

In primo luogo, deve sottolinearsi che, secondo quanto ha riferito il teste Paul Wrigly, dalla stanza occupata da Carboni presso l'Hotel Sheraton risultano effettuate due telefonate al Chelsea Cloister: la prima ha avuto una durata di tre "unit" (e cioè tra i 16 e i 24 minuti, nella fascia economica) ed è intervenuta tra le 23 del 17 e le 7 del 18 giugno; la seconda ha avuto una durata di due "unit" (e quindi non più di 3 o 4 minuti, nella fascia intermedia o in quella di punta) tra le 7 e le 15 del 18 giugno.

La durata della prima telefonata è eccessiva e mal si concilia con la versione fornita da Carboni, che ha affermato che la sera del 17, appena arrivato allo Sheraton, telefonò al Chelsea Cloister, ma non riuscì a parlare con Calvi e con Vittor.

A tale proposito risulta assai poco convincente la tesi sostenuta dalla difesa, secondo cui l'elevato numero delle unità consumate potrebbe trovare spiegazione, ipotizzando che l'addetto al centralino del "residence" abbia messo in attesa il chiamante ed abbia fatto così trascorrere il tempo e girare inutilmente il contatore degli scatti.

Trattasi, invero, di un'ipotesi teoricamente possibile, ma molto improbabile, dato che l'attesa si sarebbe prolungata per oltre un quarto d'ora.

Analoghe considerazioni possono farsi per la seconda telefonata, anch'essa andata a vuoto e durata 3 o 4 minuti.

In tal caso l'ipotesi dell'attesa causata dal centralinista sarebbe meno improbabile, ma pur sempre inconsueta.

Se si ipotizza che, contrariamente a quanto sostenuto da Carboni, almeno la prima telefonata sia stata regolarmente effettuata, deve necessariamente pensarsi che sia intercorsa tra Carboni e Vittor dopo l'1,30 di notte e cioè dopo che il primo aveva raggiunto l'Hotel Sheraton e il secondo era rientrato nell'appartamento n. 881 del residence.

Ciò vorrebbe dire che entrambi gli imputati hanno mentito e che probabilmente sapevano che Calvi quella sera doveva uscire, avendo preso l'appuntamento con qualcuno (evidentemente con i mandanti o direttamente con gli esecutori materiali dell'omicidio).

In questo caso, acquisterebbero valore le dichiarazioni rese da Eligio Paoli e da Aldo Ferrucci.

Il Paoli ha riferito, infatti, che Vittor gli confidò che le persone che prelevarono Calvi erano state mandate da Licio Gelli e da Umberto Ortolani.

E il Ferrucci ha affermato che Carboni gli disse che quella sera non era presente nel "residence", ma si trovava in compagnia di due ragazze in un locale non molto lontano, nel momento in cui Calvi se ne andò via insieme ad alcune persone, con le quali aveva appuntamento.

Deve peraltro osservarsi, che anche se si ritenesse pienamente provata questa ipotesi e si desse quindi per scontato che Carboni fosse a conoscenza del fatto che Calvi aveva un appuntamento con altre persone, con le quali si allontanò dal "residence" la sera dell'omicidio, ciò non sarebbe sufficiente per affermare la sua responsabilità in ordine al delitto contestatogli.

Invero, manca la prova certa di un preventivo accordo con i mandanti e con gli esecutori dell'omicidio e non può escludersi che egli ignorasse quali fossero le reali intenzioni di quelle persone e che pensasse che l'incontro rientrasse nell'ambito di quel progetto di Calvi finalizzato alla ricerca di finanziatori in grado di risolvere i suoi impellenti problemi economici.

Il fatto che Carboni possa avere ripetutamente mentito, omettendo di rivelare i nomi delle persone con le quali Calvi aveva appuntamento quella sera, può trovare una facile spiegazione nel timore di subire a sua volta gravi conseguenze e di fare una fine analoga a quella del banchiere.

In ogni caso, non risulta sorretta da sufficienti riscontri probatori la tesi sostenuta dal pubblico ministero, secondo cui Carboni sarebbe arrivato al Chelsea Cloister intorno alle 22 del 17 giugno, in tempo per incontrarsi con le persone che prelevarono Calvi, con le quali si sarebbe preventivamente accordato; e, dopo essersi assicurato che tutto si era svolto in modo che l'esecuzione venisse posta in essere, avrebbe raggiunto le Kleinszig presso il "pub" e con Vittor avrebbe concordato il mendacio (nel senso di sostenere di non essere stati presenti nel residence al momento dell'allontanamento di Calvi e di pianificare la successiva partenza da Londra senza destare sospetti).

Questa tesi sarebbe fondata, oltre che sulle stranezze e sulle contraddittorietà delle ricostruzioni fatte da Carboni e da Vittor, sulle dichiarazioni di Manuela Kleinszig (che in uno dei suoi interrogatori ha detto che Carboni e Vittor arrivarono al "pub" circa un'ora dopo la visita fatta da

Calvi nello stesso locale, visita avvenuta - secondo quanto precisato da Michaela - tra le 20 e le 21), dello stesso Vittor (che ha detto che Carboni arrivò al residence quando era buio o stava per fare buio) e soprattutto del teste Cecil Gerard Coomber.

Le affermazioni dei primi due sono state però, sul punto, male interpretate e inesattamente valutate.

Per quanto riguarda Manuela Kleinszig, infatti, deve osservarsi che soltanto nell'interrogatorio dell'11 aprile 1984 ha detto che Carboni e Vittor arrivarono al "pub" un'ora dopo la visita di Calvi; negli altri interrogatori, invece, ha fissato l'arrivo dei due una volta tra le 22,30 e le 23,30, una volta alle 23,30 e un'altra tra le 23 e le 24; pur mostrando incertezza sull'ora esatta, in tutte le deposizioni, compresa quella del 1984, ha comunque precisato che quell'arrivo al "pub" avvenne mentre l'esercizio stava per essere chiuso.

Anche Vittor non è stato in grado di dare indicazioni precise sull'ora in cui Carboni si presentò al residence e su quella in cui entrambi raggiunsero le due sorelle; ha però concordato con gli altri sulla circostanza dell'imminente chiusura del "pub", manifestando sul punto sufficiente sicurezza.

Sulla base delle versioni fornite dagli imputati non può, quindi, ragionevolmente sostenersi che Carboni sia giunto al residence intorno alle 22, dato che la chiusura del "pub" avvenne quella sera verso le 23,20-23,30.

### **8) Le dichiarazioni del teste Cecil Coomber.**

La tesi dell'accusa è stata chiaramente forzata dalla necessità di rendere la ricostruzione del fatto compatibile con quanto dichiarato dal teste Cecil Coomber, che ha detto di aver visto, intorno alle 22, Calvi che usciva dal residence accompagnato da due uomini che parlavano italiano.

Sulla deposizione di Coomber, peraltro, debbono essere sollevati pesanti dubbi, che ne minano radicalmente l'attendibilità.

Il Coomber (un attore che viveva dal 1970 nel Chelsea Cloister), dopo aver avuto numerosi contatti telefonici con la giornalista italiana Laura Bonaparte, su richiesta dell'avv. Paul Terzeon (legale dei familiari di Calvi) rilasciò, in data 20 gennaio 1989, una dichiarazione giurata alla Polizia inglese, riferendo quanto segue.

Verso le 19-19,30 di una sera del mese di giugno 1982, mentre si trovava nel suo appartamento insieme ad un amico, sentì bussare alla porta; aprì e vide due uomini, il più giovane dei quali (alto metri 1,85 e di bell'aspetto) parlò in italiano; poiché non capiva ciò che stava dicendo, rispose di rivolgersi alla "reception".

Successivamente venne a sapere che era stata proprio l'addetta alla portineria a mandare i due uomini nella sua stanza, pensando che egli conoscesse l'italiano; e apprese anche che i due intendevano lamentarsi della loro stanza.

Verso le 22 della stessa sera, mentre stava uscendo per andare a cena in un ristorante insieme all'amico, davanti all'ascensore vide due uomini che erano in compagnia di un uomo più anziano, con i baffi, ben vestito con un abito blu-grigio scuro; quest'uomo più anziano sembrava pensieroso e preoccupato (guardava verso il basso, come se avesse paura di guardare gli altri negli

occhi); gli altri due uomini parlavano tra loro in italiano ed uno dei due aveva una cartella o una valigia in mano.

Scesero tutti con lo stesso ascensore e, mentre egli con il suo amico si diresse verso l'uscita principale, i tre uomini andarono verso quella posteriore e secondaria, che di solito non veniva usata.

A quel punto gli venne in mente che i due uomini più giovani erano gli stessi che avevano bussato alla sua porta poche ore prima e riferì questa impressione all'amico.

Dopo alcuni giorni lesse sui giornali la notizia della morte di Calvi e vide la sua foto, riconoscendo subito l'uomo più anziano che aveva incontrato nell'ascensore. Non andò a riferire il fatto alla Polizia, non ritenendo che fosse rilevante.

Non poteva essere assolutamente sicuro del giorno della settimana e della data in cui era avvenuto l'episodio, ma sapeva che era due o tre giorni prima della pubblicazione della notizia della morte di Calvi; probabilmente era un giorno verso la fine della settimana, poiché era più facile che ricevesse ospiti verso la fine piuttosto che all'inizio della settimana.

Il 13 marzo 1989 Coomber rilasciò un secondo "affidavit" alla Polizia di Londra, precisando che non si ricordava il nome dell'amico che era in sua compagnia quella sera e che si poteva trattare di un omosessuale o anche di una donna (poiché, essendo un artista, frequentava persone di tutti i generi).

Aggiunse che quella sera, insieme all'amico, non si recò al ristorante, ma al bar del residence, dopo che avevano già bevuto due o tre whisky; e che l'uomo anziano, riconosciuto nella foto di Calvi, non appariva in una situazione di coercizione rispetto agli altri due uomini, ma al contrario costoro sembravano al suo servizio.

Interrogato dal Giudice Istruttore del Tribunale di Roma il 31 gennaio 1990, Coomber ha affermato che, pur essendo trascorsi diversi anni, ricordava l'episodio, perché lo aveva impresso nella memoria non appena era venuto a sapere della morte di Calvi.

Era sicurissimo del riconoscimento. Lo sguardo e i baffetti di quell'uomo gli ricordarono l'immagine di Hitler e rimase impressionato dal suo atteggiamento molto turbato.

Non parlò del fatto con la Polizia perché in quel periodo doveva subire un intervento chirurgico e perché un amico l'aveva sconsigliato, dato che Calvi era una persona molto importante.

Il giorno in cui era avvenuto l'episodio doveva essere sicuramente il giovedì 17 giugno, perché l'11 era stato il suo compleanno e sulla sua agenda del 1982, nei giorni 16 e 17, vi era la scritta "drinks" (che voleva dire che aveva offerto da bere ai suoi amici) ed egli ricordava che il fatto era accaduto in occasione del secondo "drink".

L'amico che quel giorno si trovava in sua compagnia era un certo Geoffrey Friend, un commerciante di quadri di origine australiana.

Nuovamente interrogato dallo stesso Giudice Istruttore il 16 marzo 1990, Coomber ha aggiunto che uno dei due accompagnatori dell'uomo riconosciuto per Calvi portava una borsa 24 ore di tipo rigido.

Egli ebbe l'impressione che i due più giovani fossero un po' contrariati per essersi incontrati con lui e con l'amico.

Si meravigliò poi del fatto che i tre uomini uscissero dalla parte posteriore, malgrado la stanza n. 881 si trovasse dal lato opposto.

Un suo amico attore gli aveva raccontato che la sera del 17 giugno, mentre era affacciato ad una finestra del residence, aveva notato un'auto di lusso parcheggiata proprio di fronte all'ingresso posteriore.

In occasione del secondo interrogatorio, il teste ha fatto anche uno schizzo, riproducendo il volto di uno dei due accompagnatori, senza però riuscire ad individuarlo nelle fotografie mostrategli dal giudice istruttore.

Ritiene la Corte che alla dichiarazioni rese dal teste Coomber e, in particolare, al riconoscimento dallo stesso effettuato nella fotografia di Calvi, apparsa sui giornali inglesi, non possa essere attribuito alcun valore probatorio.

In primo luogo deve, infatti, evidenziarsi che il Coomber è stato sostanzialmente smentito dal teste Geoffrey Thorn Friend, il quale, nell'interrogatorio del 18 dicembre 1991, ha fornito la seguente versione.

Dal 1971-72 era amico di Cecil Coomber, detto Yani, con il quale era solito festeggiare, con una bevuta, i rispettivi compleanni, essendo nati a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro.

Su consiglio del medico, egli aveva smesso di assumere alcoolici, mentre Yani continuava a bere 2 o 3 whisky al giorno.

Verso le 19-20 dell'11 giugno 1982, si recò nell'appartamento del Coomber presso il Chelsea Cloister: egli consumò una tazza di the o di caffè e Yani bevve del whisky.

Per tutto il tempo in cui rimase nell'appartamento, non sentì nessuno bussare alla porta.

Quando uscirono, presero l'ascensore posto sul retro dell'edificio; altre persone presero lo stesso ascensore, ma non notò quanti fossero e di chi si trattasse.

Mentre si stavano dirigendo verso il bar per bere ancora qualcosa, Yani gli chiese se avesse notato che uno degli uomini che era in ascensore sembrava nervoso.

Yani era una persona onesta e seria, ma <<forse a causa dei suoi trascorsi da attore era incline a ravvisare gli aspetti più drammatici degli eventi quotidiani>>.

Nuovamente interrogato il 29 giugno 1992, il Friend ha precisato che l'incontro con Coomber poteva essere avvenuto uno o due giorni dopo l'11 giugno e che egli si tratteneva nell'appartamento del suo amico per circa un'ora e mezzo, andandosene tra le 20 e le 21. Circa 10-14 giorni dopo, Yani gli telefonò e gli chiese se ricordava di aver visto Calvi ed egli rispose negativamente; in tale occasione ebbe l'impressione che l'amico cercasse lui stesso di ricordare dove, all'interno del Chelsea Cloister, poteva aver visto Calvi.

Da queste deposizioni può trarsi la certezza che, nel mese di giugno del 1982, il Coomber si incontrò effettivamente con un amico all'interno del Chelsea Cloister per festeggiare con una bevuta il suo compleanno e che in tale occasione venne incuriosito dall'atteggiamento di un uomo visto in ascensore.

L'amico che andò a trovare Coomber nel residence (contrariamente a quanto sostenuto dal pubblico ministero) era Geoffrey Friend, dato che questi ha confermato di aver fatto quella visita e di averla fatta proprio per festeggiare i

rispettivi compleanni; e, soprattutto, ha confermato che Yani, mentre stavano uscendo, gli chiese se avesse notato come era nervoso un uomo che aveva preso con loro l'ascensore.

La coincidenza di questi particolari, nei racconti dei due testi, fa escludere che Coomber si sia inventato tutto. Nessuna certezza vi è però sul fatto che l'episodio sia avvenuto proprio il 17 giugno 1982 né sul fatto che l'uomo notato in ascensore fosse Calvi.

Prima di presentare gli "affidavit" alla Polizia di Londra, Coomber ebbe diversi contatti telefonici con la giornalista Laura Bonaparte, la quale si premurò di registrare le telefonate; e dalla registrazione di queste telefonate risulta che lo stesso Coomber non era in grado di indicare con certezza la data in cui era avvenuto quell'incontro.

Analoghi dubbi sono stati espressi nel primo "affidavit", nel quale il teste ha fatto presente di non essere assolutamente sicuro del giorno della settimana e della data, ma di ricordare che il fatto era avvenuto due o tre giorni prima della pubblicazione delle notizie sulla morte di Calvi.

Nel primo interrogatorio davanti al Giudice Istruttore ha detto poi di essere "quasi" sicuro che si trattava del 17 giugno, poiché nella sua agenda vi era l'annotazione "drinks" sulle pagine dei giorni 16 e 17 giugno 1982 e ricordava che l'episodio era avvenuto la seconda sera in cui aveva offerto da bere agli amici.

Il trascorrere degli anni, quindi, è servito stranamente al teste, anziché a far svanire i ricordi, a far riaffiorare ulteriori particolari ed a fargli acquistare maggiori certezze.

Quando per la prima volta, dopo un paio di settimane dal fatto, parlò con il Friend, era soltanto convinto di avere visto Calvi all'interno del residence, ma non ricordava neppure in quale occasione lo avesse visto. A distanza di più di sette anni e mezzo, invece, ha sostenuto di aver riacquisito quasi interamente la memoria ed ha menzionato la circostanza delle annotazioni sull'agenda.

Questa circostanza, peraltro, non può costituire un riscontro documentale, poiché il collegamento tra l'incontro con Friend e la scritta "drinks" e, in particolare, tra l'incontro e l'annotazione apposta sulla pagina del 17 giugno (anziché su quella del 16) è frutto soltanto del ricordo del Coomber, che non può essere considerato affidabile, essendo emerso a distanza di tanti anni.

Deve, inoltre, osservarsi che le dichiarazioni rese dal Coomber risultano in vari punti contraddittorie: ad esempio, mentre nel primo "affidavit" ha detto che uno degli accompagnatori aveva una cartella o una valigia, nel secondo interrogatorio davanti al Giudice Istruttore ha parlato di una borsa rigida tipo 24 ore.

L'inattendibilità della testimonianza può essere desunta anche dal fatto che sono stati riferiti, in modo dettagliato, alcuni particolari, malgrado fossero trascorsi tanti anni e malgrado l'incontro fosse durato solo alcune decine di secondi (il tempo del percorso in ascensore).

Il teste ha ritenuto poi di essere in grado di riferire alcune sue personali impressioni (come il fatto che l'uomo anziano appariva pensieroso, preoccupato, turbato e nervoso, ma non in uno stato di costrizione, e i suoi accompagnatori sembravano al suo servizio e sembravano contrariati nell'incontrarsi con lo stesso Coomber e con l'amico in ascensore), come se

avesse sottoposto quelle persone, in un lasso di tempo così breve e nell'angusto spazio di un ascensore occupato da cinque persone, ad un approfondito esame psicologico.

Deve quindi darsi credito alla considerazione fatta dal Friend, il quale ha riferito che il suo amico, da bravo attore, era incline ad evidenziare gli aspetti più drammatici degli eventi quotidiani (lavorando evidentemente molto con la sua immaginazione).

Il punto della deposizione che risulta del tutto inverosimile è, infine, quello riguardante la fase precedente all'incontro in ascensore: tra le 19 e le 19,30 di quella sera, gli stessi due uomini, visti in ascensore in compagnia dell'uomo anziano riconosciuto per Calvi, avrebbero bussato alla porta dell'appartamento occupato da Coomber per parlare con lui in italiano (mandati dall'addetta alla "reception") ed esternargli lamentele sulla loro stanza.

Secondo l'accusa quei due accompagnatori sarebbero gli assassini (o comunque i complici degli assassini) di Calvi. Non si capisce quindi perché si sarebbero dovuti esporre, comunicando con altre persone e facendosi vedere bene in volto, con il rischio così di essere agevolmente riconosciuti.

Non si comprende poi perché quegli uomini si sarebbero trovati nel residence tanto tempo prima dell'ora in cui prelevarono la persona che doveva essere uccisa e per quale ragione sarebbero dovuti andare a manifestare a due persone a loro sconosciute le lamentele sulla loro stanza (il che dovrebbe significare che gli assassini, per attuare il loro piano criminoso, abbiano preso anche in affitto un appartamento del residence, circostanza che non è stata affatto acclarata).

Malgrado tutti questi elementi di inverosimiglianza, da parte dell'accusa si è dato ugualmente credito alla testimonianza del Coomber e si è dato risalto ad un particolare dallo stesso riferito: quello dei baffi portati dall'uomo anziano visto in ascensore.

Alla questione dei baffi (che Calvi aveva sempre avuto e che, invece, non erano più presenti sul suo cadavere) si è data molta importanza, poiché si è ipotizzato che gli assassini li avessero tagliati per evitare che venissero rilevate tracce della sostanza presumibilmente utilizzata per addormentarlo prima dell'impiccamento.

Vittor ha dichiarato che Calvi, nella notte tra il 15 e il 16 giugno, si assottigliò di molto i baffi e la mattina del 17 se li rasò completamente.

Tale versione ha trovato riscontro nelle dichiarazioni di Michaela Kleinszig, la quale ha precisato che Calvi, quando si presentò nel pub verso le 21 del 17 giugno, non aveva più i baffi.

Carboni, durante le indagini, ha più volte affermato che, quando si incontrarono nell'Hide Park il 16 giugno, Calvi non aveva più i baffi. In dibattimento ha detto, invece, di non poter affermare con certezza che il 16 Calvi non avesse più i baffi e di avere solo notato che aveva cambiato fisionomia: ciò poteva anche dipendere dal fatto che avesse semplicemente ridotto i suoi baffi.

Secondo il pubblico ministero, tali dichiarazioni sarebbero state smentite dalle deposizioni dei testi Frank Kingsley Adchok e Fatima Ahmed.

Il primo ha riferito di aver incontrato, nel bar del residence, qualche giorno prima (forse non più di due giorni prima) di leggere su un giornale inglese la

notizia della morte di Calvi, un uomo con i baffi e con pochi capelli, che riconobbe nella fotografia del banchiere pubblicata sullo stesso giornale.

La seconda ha affermato, a sua volta, di aver visto, il giorno dopo il loro arrivo, le persone che occupavano l'appartamento n. 881 del Chelsea Cloister e di aver notato che l'uomo più anziano aveva i baffi.

La Corte ritiene, invece, che queste due deposizioni non consentano di affermare con certezza la infondatezza delle versioni sostenute dagli imputati (e, in particolare, da Vittor).

L'Adchok, infatti, si è espresso in forma dubitativa e non è stato in grado di indicare con sicurezza in quale giorno avesse visto l'uomo poi riconosciuto nella fotografia di Calvi, sicché non può escludersi che ciò che il teste ha riferito sia avvenuto il 16 giugno: il che sarebbe compatibile con quanto sostenuto da Vittor, che ha precisato che Calvi si rasò del tutto i baffi solo la mattina del 17.

La stessa considerazione deve farsi nei riguardi della Ahmed, dato che la teste ha detto di aver visto Calvi con i baffi il giorno dopo il suo arrivo e cioè il 16 giugno.

Deve osservarsi, d'altra parte, che la versione sostenuta da Vittor ha trovato conferma nella deposizione della cameriera Erella Carby, la quale ha riferito di essersi recata, verso le 9,30-10 di giovedì 17 giugno, nell'appartamento n. 881 del residence per fare le pulizie e di avere, in tale occasione notato che uno dei due occupanti (quello poi riconosciuto nella fotografia di Calvi) non aveva i baffi.

### **9) La partenza delle sorelle Kleinszig da Londra.**

Il pubblico ministero ha ritenuto inattendibili le dichiarazioni di Carboni riguardo alle ragioni per le quali le sorelle Kleinszig partirono da Londra la mattina del 18 giugno, facendo frettolosamente rientro in Austria e separandosi così dall'imputato, che si trattene invece a Londra sino al giorno successivo.

Carboni ha motivato la partenza delle due sorelle con la necessità di Michaela di rientrare a Klagenfurt per prelevare la figlia che aveva lasciato in custodia ad una parente.

Tale spiegazione non sarebbe credibile e il motivo addotto, in realtà, sarebbe un mero pretesto funzionale a dare una parvenza di normalità alla scelta di abbandonare Londra.

Questo giudizio non può essere interamente condiviso, anche se in effetti Michaela non aveva dimostrato in precedenza un grande attaccamento nei confronti della bambina. Infatti, senza farsi molti scrupoli, il 14 giugno aveva accettato la proposta di partire per Zurigo, il giorno successivo aveva lei stessa caldeggiato l'idea di andare ad Amsterdam per una gita di piacere e il 16 non aveva mosso alcuna obiezione in merito all'improvviso spostamento a Londra.

Deve però considerarsi che dal giorno della partenza da Klagenfurt erano ormai trascorsi quattro giorni ed è quindi possibile che fosse ricomparso il desiderio di tornare dalla figlia.

In ogni caso, questo motivo non è stato l'unico che ha indotto le due sorelle a partire per l'Austria; sicuramente sono state in tal senso convinte da Carboni.

La mattina del 18, infatti, non riuscendo ad entrare in contatto con Calvi e con Vittor, Carboni doveva per forza allarmarsi, poiché le ipotesi che poteva ragionevolmente prospettarsi erano soltanto due: la prima era che Calvi fosse stato rintracciato e fermato dalla Polizia (e in tal caso egli aveva motivo di temere che un'eguale misura potesse essere adottata nei suoi confronti, dato che aveva favorito quell'espatrio clandestino e, dopo l'arresto di Pellicani, i giornali avevano cominciato a fare anche il suo nome) e la seconda era che Calvi fosse stato sequestrato o addirittura ucciso (e in tal caso aveva motivo di temere di dover subire la stessa sorte, dato che sino all'ultimo aveva sposato la causa del banchiere).

In entrambi i casi, l'imputato aveva interesse a non lasciare più tracce di sé ed a nascondersi. A questo punto, era logico che decidesse di far ripartire le due ragazze da Londra, dato che la loro presenza poteva limitargli la libertà di movimenti e, nello stesso tempo, vi era il rischio che potessero anch'esse subire spiacevoli conseguenze.

Nel corso della giornata del 18, i timori di Carboni sono andati sempre più aumentando, con il passare delle ore, poiché continuava a non avere notizie di Calvi.

Così si spiega perché ha ritenuto di prenotare e far registrare la stanza presso il Chelsea Hotel (servitagli per avere la disponibilità di un telefono e di un recapito temporaneo) senza spendere il suo nome ed utilizzando quello di Odette Morris.

Si spiega, inoltre, perché non si è recato personalmente all'interno del Chelsea Cloister, ma vi ha mandato Odette Morris, suggerendole di andare a bussare all'appartamento n. 881 ed a lasciare sotto la porta e presso la "reception" un biglietto (con una firma di fantasia) con una comunicazione per Silvano Vittor (necessaria per avvertirlo di mettersi in contatto con la madre delle sorelle Kleinszig); perché ha pensato di alloggiare in casa dei Morris nella notte tra il 18 e il 19; perché la mattina successiva (avendo, nella tarda serata del 18, appreso da Laura Scanu Concas che era stato trovato il cadavere di tale Gian Roberto Calvini, da lui stesso prontamente identificato per Calvi) ha deciso di fuggire da Londra e di utilizzare l'aeroporto di Gatwick (dove era meno facile essere sottoposti a controlli, essendo uno scalo adibito solo a voli nazionali o privati) per recarsi ad Edimburgo; e perché il 20 ha chiesto l'intervento dell'amico Kunz per farsi portare con un aereo privato da Edimburgo a Zurigo.

## **10) Il viaggio di Ugo Flavoni a Londra.**

Il pubblico ministero, evidenziando i diversi elementi di inattendibilità e di illogicità delle versioni fornite da Carboni e dagli altri protagonisti, si è a lungo soffermato sull'episodio del viaggio di andata e ritorno, tra l'aeroporto di Ginevra e quello di Gatwick, compiuto da Ugo Flavoni la sera del 18 giugno 1982.

Si è accertato che l'aereo privato con matricola HB-VGV, prenotato dal solito Kunz (su richiesta di Andrea Carboni, a sua volta incaricato dal fratello Flavio), atterrò all'aeroporto di Gatwick alle ore 19,07 (orario di Greenwich) del 18 giugno e, dopo una sosta di poco più di un'ora e mezzo, ripartì per Ginevra. A

bordo di quell'aereo vi era il Flavoni, in compagnia di Carla Ricci (allora sua amante), Luciano Ricci (fratello di quest'ultima) e Iliana Posti (moglie del Ricci).

Secondo l'accusa, quel viaggio sarebbe servito a Flavio Carboni per far trasportare in Svizzera da Ugo Flavoni, suo uomo di fiducia, una borsa che era stata sottratta a Calvi in occasione dell'omicidio e che il banchiere portava sempre con sé, in quanto contenente documenti importantissimi (utilizzabili per esercitare pressioni o ricatti nei confronti di persone di alto livello).

Nell'interrogatorio reso l'11 maggio 1983 davanti al p.m. di Milano, il Flavoni ha fornito la seguente versione.

Conobbe Carboni verso il 1990, in quanto lo stesso era cliente del suo negozio di mobili in via del Governo Vecchio a Roma; in seguito fece per lui diversi lavori di arredamento ed eseguì piccole riparazioni in immobili di sua proprietà nella capitale.

Nel giugno del 1982, per alcuni lavori fatti negli uffici di largo Argentina, ricevette da Emilio Pellicani, "factotum" di Carboni, un assegno di £. 20.000.000, che risultò privo di fondi e che dovette poi ritirare dalla banca, poiché lo stesso Pellicani era stato nel frattempo arrestato.

Il 17 giugno, forse verso le 16 del pomeriggio, ricevette una telefonata di Carboni, al quale fece presente che aveva urgente bisogno del denaro (oltre ai 20 milioni dell'assegno, anche di ulteriori 30 milioni circa, per fronteggiare altre forniture) e quello gli disse che, per definire la questione, si sarebbero potuti incontrare a Ginevra verso le 10 del giorno successivo.

Egli rispose che non aveva difficoltà a raggiungerlo e così, verso le 23 della stessa sera, partì per Ginevra in compagnia del suo amico Luciano Ricci, con la Fiat 131, la moglie e la sorella dello stesso Ricci.

Verso le 9 del 18 giugno, appena arrivati a Ginevra, secondo l'accordo preso con Carboni, telefonò a Kunz (che non conosceva) e parlò con la sua segretaria, la quale gli disse di recarsi presso l'Hotel Century.

In tale albergo trovò Andrea Carboni, il quale gli assicurò che di lì a poco suo fratello Flavio si sarebbe fatto sentire per telefono. Infatti, Flavio verso le 14 telefonò per dire che aveva avuto dei contrattempi e che avrebbe richiamato e dopo un'ora e mezza telefonò di nuovo e gli propose di raggiungerlo a Londra con un aereo privato, che gli sarebbe stato messo a disposizione da Kunz.

Egli accettò la proposta e, insieme ai suoi amici, venne accompagnato da Kunz in auto sino all'aeroporto di Ginevra, dal quale partirono verso le 19 (ora locale), portandosi dietro solo una borsa da viaggio a tracolla.

All'aeroporto di Gatwick, non riuscì ad incontrarsi con Carboni, malgrado l'avesse fatto chiamare con l'altoparlante.

Dopo un po' di attesa, furono costretti a ripartire, in quanto il pilota fece loro presente che l'aeroporto di Ginevra chiudeva alle 24 per gli aerei privati.

Rientrati a Ginevra, vennero a sapere, dall'incaricato dell'agenzia che aveva noleggiato il velivolo, che Carboni aveva telefonato per dire che aveva avuto un contrattempo.

Con un taxi si fecero portare in un albergo situato a circa 20 Km. di distanza, dove passarono la notte (l'albergo era stato loro consigliato dal tassista, al quale avevano detto che non volevano spendere molto).

La mattina successiva raggiunsero l'Hotel Century, dove avevano parcheggiato la Fiat 131 del Ricci. Nei paraggi incontrarono Andrea Carboni, il quale disse che non aveva più sentito il fratello.

Arrivarono a Roma verso le 3 di notte e il padre del Ricci comunicò loro che la televisione aveva dato la notizia della morte di Calvi e del coinvolgimento di Carboni nel suo espatrio (cosa di cui avevano già parlato i giornali nei giorni precedenti).

Nell'interrogatorio reso il 15 dicembre 1989 davanti al Giudice Istruttore di Milano, Flavoni ha confermato tali dichiarazioni, facendo solo alcune precisazioni: Carboni gli telefonò non alle 16, ma nella tarda mattinata del 17 per dirgli che avrebbe sistemato tutto se egli fosse andato a Ginevra; non trovò nulla di strano in questa proposta, anche perché era un'occasione per fare una gita con i suoi amici; la borsa da viaggio portata a Londra era larga circa 40 cm., lunga 30 cm. e profonda 20-25 cm. e conteneva dei maglioni, un grosso mazzo di chiavi del negozio e alcuni documenti (con la contabilità dei lavori eseguiti) da mostrare a Carboni; presso l'aeroporto di Gatwick non si incontrò con nessuno e forse si separò per un po' di tempo dagli amici per fare un giro alla ricerca di Carboni e sicuramente per andare in bagno.

In senso sostanzialmente conforme ha deposto Maria Carla Ricci.

Luciano Ricci ha precisato, invece, che il Flavoni si allontanò per un po' di tempo (forse per 20-30 minuti) da solo all'interno dell'aeroporto di Gatwick e quando tornò si mostrò seccato per non essere riuscito ad incontrare Carboni e quindi a riscuotere il denaro.

La Posti ha confermato che, mentre si trovavano in attesa presso l'aeroporto di Gatwick, Flavoni si mise in giro alla ricerca di Carboni, portandosi dietro il borsone che aveva con sé e allontanandosi per un po' di tempo dagli altri tre; ha poi aggiunto di aver tenuto in mano un paio di volte detto borsone (probabilmente sia prima che dopo la partenza da Londra) e di aver avuto l'impressione che non fosse pieno di qualcosa.

Nerina Corteggiani ha dichiarato che suo marito Ugo Flavoni, nella mattinata del giorno della partenza, la avvertì che si sarebbe recato a Ginevra per incontrarsi con Carboni, dal quale doveva ricevere una somma di denaro per pagare gli operai utilizzati per i lavori di ristrutturazione di un ufficio in largo Argentina; al ritorno gli chiese per quale motivo non le avesse detto che sarebbe andato anche a Londra ed egli rispose che non voleva farla preoccupare e che quando era partito neppure lui sapeva di dover andare in quella città.

L'imputato Carboni, in merito al viaggio di Flavoni a Londra, ha reso le seguenti dichiarazioni.

Flavoni era il suo arredatore ed anche finanziatore per determinate operazioni e vantava nei suoi confronti un credito per una somma di 20 o 30 milioni di lire, per lavori che erano in corso presso un ufficio in largo Argentina o forse per un finanziamento che gli aveva fatto.

Poiché Flavoni sosteneva di avere un assegno scoperto datogli da Pellicani (che nel frattempo era stato arrestato e non aveva potuto versare in banca il denaro necessario per coprire l'assegno) e minacciava di sospendere i lavori, gli diede un appuntamento a Ginevra (presso l'albergo ove alloggiava suo fratello Andrea) per la mattina del 18 giugno, in quanto sperava di poter

risolvere rapidamente il problema del nuovo alloggio per Calvi; contemporaneamente avvertì Andrea, con il quale si sarebbe dovuto comunque incontrare per prendere alcune decisioni abbastanza importanti.

Durante la mattinata del 18 giugno, non essendo ancora riuscito a mettersi in contatto con Calvi, telefonò a Flavoni per comunicargli che si trovava a Londra e che non si sarebbe potuto presentare all'appuntamento a Ginevra.

Chiese a Flavoni se volesse raggiungerlo a Londra, insieme agli amici, con un aereo privato che gli avrebbe messo a disposizione e lui accettò subito la proposta; telefonò quindi a Kunz e lo pregò di organizzare un volo, con arrivo all'aeroporto di Gatwick nello stesso pomeriggio.

Era normale il fatto che Flavoni, per riscuotere il denaro spettantegli, lo raggiungesse a Ginevra (dato che egli aveva i suoi depositi bancari proprio in Svizzera e non poteva rientrare in Italia) ed accettasse poi di proseguire per Londra (dato che aveva piacere di viaggiare gratuitamente, insieme ai suoi amici, con un aereo privato).

Non era inverosimile che, per un debito di 20-30 milioni, fosse disposto a sostenere il costo del volo (ammontante a circa 8 milioni), dato che, quando fece la proposta a Flavoni e disse a Kunz di organizzare il viaggio, ancora non sapeva della scomparsa di Calvi e pensava di poter ripartire in giornata, utilizzando proprio quell'aereo.

Quando, invece, apprese che Vittor non aveva più visto Calvi dalla sera prima, rimase sconvolto e si dimenticò del nuovo appuntamento dato a Flavoni. Se ne ricordò mentre era già in taxi e si stava dirigendo dal Chelsea Hotel verso l'abitazione dei Morris, in compagnia di Odette. Fece subito cambiare direzione al tassista, dicendogli di andare a Gatwick.

Durante il tragitto, il taxi si dovette fermare per un po' a causa di un violento temporale e arrivarono quindi in ritardo all'aeroporto, quando ormai l'aereo, con Flavoni ed i suoi amici, era già ripartito per rientrare a Ginevra prima delle 24.

Secondo il pubblico ministero, la versione fornita da Flavoni non sarebbe attendibile, per le seguenti ragioni.

In primo luogo, è illogico che, per riscuotere quel credito, Flavoni, nel giro di poche ore, abbia accettato di affrontare un viaggio di notte da Roma a Ginevra e per giunta portandosi dietro altre tre persone (pur avendo già appreso dai giornali che Carboni era coinvolto nell'espatrio clandestino di Calvi); e che Luciano Ricci abbia messo a disposizione la propria autovettura ed abbia preso anche un giorno di ferie e, senza alcuna programmazione, si sia mobilitato insieme alla moglie ed alla sorella, solo per fare un favore all'amico.

Inoltre, è ancor più illogico che Flavoni, sempre con l'intenzione di veder soddisfatta la sua pretesa creditoria, abbia accettato di proseguire il viaggio sino a Londra, quando sarebbe stato assai più agevole pretendere che il denaro gli venisse consegnato da Andrea Carboni o da Kunz (che era sempre disponibile ad effettuare pagamenti per conto di Flavio Carboni) o che gli venisse accreditato con una semplice disposizione bancaria.

Flavoni ha ommesso di riferire una circostanza rilevante (che è stata invece ammessa da Luciano Ricci e non esclusa da Iliana Posti) e cioè di essersi allontanato per diversi minuti dai suoi tre amici all'interno dell'aeroporto di Gatwick.

Tale circostanza è stata negata da Maria Carla Ricci ed è significativo il fatto che, per tale motivo, insieme a Flavoni sia stata sottoposta a procedimento penale per falsa testimonianza e che entrambi abbiano patteggiato la pena, implicitamente ammettendo di essere responsabili di tale reato.

Flavoni ha poi sottolineato un particolare apparentemente irrilevante e cioè che, nel borsone che aveva con sé e che si portò dietro anche quando fece il giro nell'aeroporto di Gatwick, aveva alcuni documenti contabili e un grosso mazzo di chiavi: riferendo ciò, ha giocato d'anticipo, nel timore che qualcuno dei suoi amici potesse rivelare la stessa circostanza ed accreditare così l'ipotesi che si trattasse di oggetti provenienti dalla borsa di Calvi.

Infine, non è comprensibile il motivo per cui, nella notte tra il 18 e il 19 giugno, Flavoni e i suoi amici, anziché fare ritorno verso il centro della città di Ginevra, abbiano alloggiato in un albergo situato a circa 20 Km. dall'aeroporto: nella zona vi era la villa di tale Peter Notz, il quale, in un appunto del SISMI, era stato indicato come la persona che prese in consegna dallo stesso Flavoni il contenuto della borsa di Calvi.

Secondo il pubblico ministero, sarebbero egualmente inattendibili le dichiarazioni rese da Carboni, per i seguenti motivi.

In primo luogo, non è credibile che l'imputato nella giornata del 17 giugno, quando era tanto impegnato nella ricerca dell'appartamento per Calvi, abbia trovato il tempo e la voglia di telefonare a Flavoni; e che poi lo abbia costretto ad andare prima sino a Ginevra e poi sino a Londra, anziché saldare il debito utilizzando i comuni strumenti bancari.

Carboni non è stato in grado di ricordare con precisione in che giorno avesse parlato con Flavoni per dargli l'appuntamento a Ginevra ed è stato incerto sulle ragioni del suo debito, oscillando tra il pagamento di lavori effettuati e la restituzione di un prestito.

Evidente è poi la sproporzione tra l'ammontare del debito e il costo dell'aereo privato per il viaggio di andata e ritorno da Ginevra a Londra.

Non è credibile che Carboni abbia pensato di sfruttare quel volo anche per sé (e, senza averne la certezza, abbia sostenuto il relativo costo), dato che tale circostanza non è stata riferita da Kunz (che ha organizzato il volo) e neppure da Flavoni, dai Ricci, da Ileana Posti e da Odette Morris e dato che Flavoni si trovava già in Svizzera e cioè proprio là dove lo stesso Carboni aveva pensato di potersi recare.

Quando si è recato a Gatwick la sera del 18 giugno, Carboni non aveva di sicuro l'intenzione di partire, poiché non aveva con sé i suoi bagagli, che erano stati ritirati dai Morris (secondo quanto riferito da William e da Odette Morris).

E' inverosimile che Carboni si sia dimenticato dell'appuntamento che aveva preso a Gatwick con Flavoni (con il quale quel giorno aveva avuto più contatti telefonici), soprattutto se aveva avuto l'idea di ripartire con quello stesso aereo; e non vero che egli avesse già appreso la notizia che Calvi era scomparso sin dalla sera precedente, poiché Vittor ha sostenuto, invece, di aver parlato con lui per telefono soltanto il 19 giugno.

Nei due memoriali redatti da Carboni e consegnati il primo al p.m. di Roma il 2 luglio 1982 e il secondo al p.m. di Milano il 21 luglio 1982, Carboni non ha fatto alcuna menzione del viaggio effettuato da Flavoni da Roma a Ginevra ed

a Londra: per la prima volta ne ha parlato il 5 agosto 1982, davanti all'autorità giudiziaria del Canton Ticino, dopo essere stato arrestato.

Lo stesso Kunz, nell'interrogatorio reso il 3 settembre 1982, non ha fatto alcun cenno al volo organizzato per Flavoni: ne ha parlato per la prima volta nelle deposizioni del 13 luglio e del 4 ottobre 1984.

Anche Odette Morris, negli interrogatori resi davanti alla Polizia inglese il 13 luglio 1982 e davanti al Coroner il 23 luglio 1982, non ha detto di essere stata la sera del 18 giugno all'aeroporto di Gatwick insieme a Carboni: ne ha parlato per la prima volta nel 1983 in occasione della seconda inchiesta davanti al Coroner.

Quando è stata nuovamente sentita dalla Polizia inglese il 21 settembre 2004 e il 13 gennaio 2006, è stata molto incerta e si è contraddetta, dicendo prima di non ricordare la circostanza e poi confermandola e precisando che Carboni non riuscì ad incontrare alcune persone, in quanto il loro aereo era già ripartito; ha poi aggiunto che nelle sue prime deposizioni non aveva riferito questo fatto, perché evidentemente non lo ricordava e comunque perché nessuno le aveva posto domande al riguardo.

Quanto affermato da Odette Morris è risultato in contrasto con le deposizioni rese da William e da Fidalma Morris (che hanno sostenuto di non aver avuto conoscenza del viaggio di Odette a Gatwick) e da Lindsay Theresa Ryan, figlia di un fratello di Odette (che ha detto che la sera del 18 giugno cenarono tutti nell'abitazione dei nonni a Heston e che Carboni arrivò da solo, quando la zia Odette era già in casa).

Sulla base di queste considerazioni, il pubblico ministero ha ipotizzato che il viaggio di Flavoni a Londra sia stato organizzato da Carboni per far trasportare (all'interno del borsone da viaggio dello stesso Flavoni) la borsa di Calvi, con il suo importante contenuto (costituito da scottanti documenti e da chiavi di cassette di sicurezza); e che la sera del 18 giugno Carboni sia andato da solo (e non in compagnia di Odette Morris) a Gatwick per consegnare a Flavoni quella borsa.

Osserva la Corte che nelle dichiarazioni rese da Carboni, da Flavoni e da Odette Morris sono effettivamente riscontrabili contraddizioni e incertezze che possono essere valutate a carico dell'imputato. Trattasi però di elementi che non sono sufficienti per provare la fondatezza della tesi dell'accusa, in quanto in ordine a ciascuno di essi è possibile sollevare obiezioni che valgono a metterne in dubbio la decisività ed il valore probatorio.

Non appare contrario ad ogni logica il fatto che Flavoni abbia aderito alla proposta, fattagli da Carboni, di andare sino a Ginevra per farsi dare la somma di denaro che gli spettava.

Deve, infatti, tenersi conto che egli aveva un urgente bisogno di quel denaro, che gli serviva per pagare gli operai che avevano eseguito i lavori per conto di Carboni, e non poteva attendere che la somma gli venisse accreditata mediante una disposizione bancaria, poiché in tal caso sarebbero sicuramente trascorsi diversi giorni.

Da diverse risultanze del processo, del resto, è emerso che Carboni molto spesso contraeva debiti con personaggi di vario tipo (per lo più usurai) ed era solito temporeggiare e cercare, con varie scuse, di ritardare il più possibile l'adempimento delle obbligazioni, costringendo i creditori a ripetute e pressanti

richieste per ottenere il soddisfacimento delle loro pretese. E, nel caso di Flavoni, è possibile che egli abbia tenuto un atteggiamento del genere, finalizzato a rinviare il pagamento.

Inoltre, non può destare meraviglia il fatto che Luciano Ricci abbia subito accettato di mettere a disposizione la propria autovettura e di prendersi un giorno di ferie, per accompagnare l'amico sino in Svizzera, sobbarcandosi la fatica di un viaggio notturno.

E' evidente, infatti, che il sacrificio aveva la sua contropartita, essendovi l'occasione di trascorrere comunque un week-end diverso dal solito e di visitare una bella città, in piacevole compagnia (uno con la moglie e l'altro con l'amante).

Non è inverosimile, d'altra parte, che tutti e quattro siano stati lieti di concludere la gita con un "fuori programma", facendo gratuitamente un volo di andata e ritorno da Ginevra a Londra con un aereo privato (con il quale, prima di allora, non avevano mai avuto occasione di viaggiare).

Il fatto che già sapesse che Carboni era coinvolto nell'espatrio clandestino di Calvi non poteva costituire per Flavoni una remora ad accettare le sue proposte, poiché egli non aveva motivo per ravvisare alcunché di illecito in quel tentativo di ottenere il soddisfacimento del suo credito e per pensare di favorire in qualche modo l'imputato.

Il contrasto ravvisato nelle deposizioni dei quattro protagonisti del viaggio, in merito alla circostanza del temporaneo allontanamento di Flavoni all'interno dell'aeroporto di Gatwick, non consente di ritenere provato il mendacio da parte dello stesso Flavoni.

Soltanto Luciano Ricci, infatti, ha sostenuto che il suo amico si allontanò da solo per diversi minuti, sottraendosi alla vista degli altri tre.

Maria Carla Ricci ha invece negato tale circostanza, confermando la versione di Flavoni; e Ileana Posti si è mostrata dubbiosa al riguardo.

Non si può, quindi, affermare con certezza che il Ricci sia stato l'unico a riferire il fatto con esattezza e a dire la verità e, in ogni caso, non può escludersi che gli altri abbiano soltanto ricordato male l'episodio, senza avere alcuna intenzione di rendere falsa testimonianza.

E non può darsi valore decisivo al consenso al patteggiamento prestato da Flavoni e dalla sua ex amante, poiché non è consentito attribuire, in via generalizzata, un valore confessorio alla richiesta di applicazione di pena formulata da un imputato, poiché la sua scelta può essere determinata da vari fattori e può anche non presupporre una sua effettiva responsabilità in ordine al reato contestato.

Nessun rilievo può essere dato alla affermazione di Flavoni relativa alla presenza di documenti contabili e di chiavi all'interno del suo borsone da viaggio.

Il collegamento con gli oggetti che potevano essere custoditi nella borsa di Calvi e le deduzioni fatte dal pubblico ministero risultano, infatti, il frutto di semplici congetture, sfornite di riscontri.

Analoghe considerazioni debbono essere fatte in merito all'ipotesi secondo cui, appena tornato in Svizzera, Flavoni avrebbe consegnato la borsa (o il suo contenuto) ad un uomo incontrato nella zona dell'albergo ove trascorsero la

notte tra il 18 e il 19. Trattasi, invero, di sospetti basati su un appunto dei Servizi segreti, che non può avere alcuna utilizzazione processuale.

Per quanto riguarda le dichiarazioni rese da Carboni, deve osservarsi che le sue incertezze, relative al giorno in cui telefonò a Flavoni per proporgli di andare a Ginevra nonché alle ragioni del debito che aveva nei suoi confronti, appaiono giustificabili tenendo conto dell'enorme lasso di tempo che è trascorso da quando quei fatti si sono verificati.

L'esistenza di un debito di Carboni nei confronti di Flavoni è comunque risultata pacifica e, con le deposizioni dello stesso Flavoni, della Ricci e della Corteggiani, si è accertato che quella telefonata fu effettuata il 17 giugno.

Il fatto che quel giorno Carboni fosse impegnato a cercare il nuovo alloggio per Calvi non poteva certamente impedirgli di fare delle telefonate (considerando anche che è emerso con certezza che in quei giorni egli ha fatto un uso molto frequente del telefono).

L'assunto di Carboni, di aver pensato in un primo momento di poter utilizzare anche per sé quell'aereo, non risulta molto convincente, ma non sono emersi elementi che consentano di escluderne con certezza l'attendibilità. Il fatto che la circostanza non sia stata riferita dagli altri protagonisti dell'episodio può essere spiegato, infatti, ipotizzando che Carboni non abbia esternato loro quel suo iniziale proposito.

Ancor meno convincente appare l'affermazione di essersi dimenticato dell'appuntamento dato a Flavoni a Gatwick.

A tale riguardo deve però osservarsi che tutto ciò che sembra strano ed illogico per una persona normale, va considerato possibile con riferimento ad un personaggio come Carboni, i cui comportamenti erano costantemente caratterizzati da anomalie ed imprevedibilità.

Il contrasto tra le affermazioni di Carboni e di Vittor, in ordine al momento in cui riuscirono a parlarsi per telefono dopo la morte di Calvi, può trovare spiegazione in un inesatto ricordo o dell'uno o dell'altro; e, come si è già detto, queste divergenze possono essere valutate anche a favore degli imputati, potendosi presumere che, se fossero stati correi nella progettazione ed organizzazione dell'omicidio, avrebbero meglio concordato le loro versioni.

Non può escludersi, del resto, che Carboni abbia appreso la notizia che lo ha sconvolto e gli ha fatto dimenticare l'appuntamento con Flavoni (e cioè che Calvi era scomparso sin dalla sera del 17 giugno), a seguito di una telefonata avvenuta non direttamente con Vittor, ma con la madre delle sorelle Kleinszig (la quale a sua volta era stata precedentemente contattata dallo stesso Vittor).

Degno di rilievo è il fatto che, in occasione delle loro prime dichiarazioni, sia Carboni che Odette Morris non abbiano parlato del viaggio effettuato a Gatwick la sera del 18 giugno e che anche Kunz, nel suo primo interrogatorio, non abbia riferito di aver organizzato quel volo per Flavoni ed i suoi tre amici.

Tale circostanza non può però essere considerata sufficiente per dimostrare un preventivo accordo tra i tre dichiaranti e, conseguentemente, una complicità di Odette Morris e di Kunz nei riguardi di Carboni.

Non può escludersi che sia Odette Morris che Kunz, nelle prime deposizioni, non abbiano menzionato quell'episodio solo perché non era stata loro rivolta alcuna domanda al riguardo.

Deve poi osservarsi che, quando venne arrestato in Svizzera, la mattina del 30 luglio 1982, Carboni venne trovato in possesso di una lettera che gli era stata inviata da William Morris e che conteneva il sunto delle dichiarazioni che Odette aveva reso davanti alla Polizia inglese.

L'imputato sapeva quindi perfettamente che la ragazza non aveva fatto cenno di quel viaggio a Gatwick e avrebbe potuto facilmente adeguarsi, rendendo una deposizione conforme.

Nell'interrogatorio del 5 agosto 1982, davanti alla Polizia svizzera, invece, ha spontaneamente riferito quel fatto, il che fa propendere per l'inesistenza di un preventivo accordo.

Non riesce a comprendersi, del resto, per quale ragione avrebbe dovuto mentire nell'affermare di essere stato a Gatwick in compagnia di quella ragazza, anziché da solo, dato che la sua posizione processuale non avrebbe potuto trarre alcun giovamento da una tale circostanza.

Le contraddizioni e le incertezze mostrate da Odette Morris negli interrogatori del 2004 e del 2006 sono poi ampiamente giustificate dal lungo tempo trascorso dall'epoca dei fatti.

Il contrasto tra le dichiarazioni della stessa Odette e quelle dei suoi genitori e della sua nipote non può avere una rilevanza decisiva, avendo riguardato circostanze che essi potevano considerare insignificanti e che potevano, pertanto, non avere bene impresso nella memoria.

Non vi sono elementi certi che consentano di collegare la mancata conoscenza di William e di Fidalma Morris, circa il viaggio effettuato dalla figlia a Gatwick la sera del 18 giugno, ad un volontario e colpevole comportamento omissivo della stessa Odette.

La testimonianza di Lindsay Theresa Ryan, secondo cui la sera del 18 Carboni sarebbe arrivato a casa dei Morris da solo (dopo che Odette era già rientrata), non può essere presa in considerazione, poiché è stata resa a distanza di ben 24 anni ed ha avuto per oggetto fatti accaduti quando la teste aveva appena dieci anni.

La deposizione risulta troppo dettagliata e contiene alcuni riferimenti chiaramente inesatti (come quello riguardante l'ora in cui quella sera avrebbero cenato tutti insieme), sicché vi è il dubbio che sia in gran parte il frutto di rielaborazione successiva e di immaginazione, piuttosto che di ricordi diretti.

Le dichiarazioni di Odette Morris sono state considerate inattendibili anche per la stranezza dei suoi comportamenti.

In particolare, ha destato meraviglia il fatto che, pur essendo così giovane ed inesperta e non avendo un effettivo vincolo di parentela o di amicizia con Carboni (che aveva avuto occasione di vedere una sola volta nel corso di un viaggio in Italia), si sia messa a sua completa disposizione, obbedendo a tutto ciò che lui le diceva di fare, seguendolo prima a Gatwick e poi ad Edimburgo e dichiarandosi disposta addirittura a lasciare la famiglia, il lavoro e l'Inghilterra per trasferirsi in Italia ed impiegarsi in una delle sue società (progetto al quale ha poi rinunciato, solo dopo aver appreso cattive notizie sulle condizioni di salute del padre).

Si è così ritenuto che anche Odette Morris, al pari delle sorelle Kleinszig, fosse abbagliata ed attratta dalla posizione economica e dal tenore di vita di

Carboni, di livello nettamente superiore al suo, e fosse quindi pronta a dire il falso per favorirlo ed aiutarlo nella sua vicenda processuale.

Nel corso delle lunghe deposizioni rese davanti al Coroner, la teste ha però mantenuto con fermezza la propria versione ed è stata in grado di dare risposte plausibili alle numerose ed incalzanti domande che le sono state rivolte.

L'assunto, secondo cui, sia William che Odette Morris avrebbero reso falsa testimonianza, in cambio di una cospicua somma di denaro loro versata da Carboni (che sarebbe stata utilizzata da Odette per acquistare un appartamento), non ha trovato conferma nelle risultanze del processo.

L'imputato ha ammesso di aver dato ai Morris un compenso (in parte a titolo di rimborso delle spese sostenute e per il resto a titolo di regalia), ma non risulta affatto che la somma sia stata utilizzata per quell'acquisto e soprattutto che fosse di un importo così elevato da poter essere sufficiente per un tale scopo.

I numerosi elementi evidenziati dall'accusa valgono a far dubitare della veridicità della versione fornita da Carboni (e, in parte, di conseguenza, di quella di Flavoni e di Odette Morris), ma non sono sufficienti per convalidare l'ipotesi accusatoria, mancando riscontri di carattere obbiettivo.

Nessuno ha potuto affermare, infatti, di aver visto Carboni incontrarsi a Gatwich con Flavoni e consegnargli la borsa di Calvi né tanto meno di aver visto lo stesso Flavoni nascondere quella borsa nel suo borsone da viaggio.

A favore dell'imputato, inoltre, deve considerarsi che, se avesse effettivamente partecipato all'organizzazione ed alla preparazione dell'omicidio, avrebbe - secondo logica - evitato di tornare il 18 giugno nei paraggi del Chelsea Cloister per continuare le ricerche di Calvi e di Vittor, ma avrebbe cercato di allontanarsi al più presto e di dileguarsi.

Se fosse vero che - come ha sostenuto il pubblico ministero - i vari movimenti compiuti quel giorno insieme a Odette Morris erano finalizzati a preconstituirsì un alibi, egli si sarebbe presentato personalmente presso il Chelsea Cloister proprio per far credere di essere in buona fede e di non essere a conoscenza delle ragioni della scomparsa del banchiere.

### **11) La disponibilità e l'utilizzazione della borsa di Calvi.**

Secondo l'accusa l'accertata disponibilità della borsa di Calvi, da parte di Carboni, costituirebbe la prova del suo coinvolgimento nell'omicidio.

Su questa questione, in effetti, Carboni (al pari di Vittor) ha reso nel corso degli anni una serie di versioni, tra loro contrastanti, raccontando cose sicuramente false e rafforzando così il quadro indiziario a suo carico.

Sino a che è rimasto in stato di detenzione in carcere, Carboni (che è stato posto agli arresti domiciliari il 4 agosto 1984) ha sempre affermato di non sapere nulla di quella borsa.

In quel periodo, peraltro, l'ufficiale della Guardia di Finanza Rino Stanig ha raccolto alcune informazioni dal confidente Eligio Paoli, un pregiudicato per reati comuni definito come "fonte informativa Pogdora".

Secondo quanto riferito dal Paoli, Calvi si era allontanato dall'Italia ed aveva raggiunto Klagenfurt, passando per Trieste e per la Slovenia e portando con sé

una borsa piena di documenti, che erano stati poi consegnati da Carboni e da Vittor a Manuela Kleinszig ed erano conservati (insieme a numerosi gioielli) in Austria in una cassetta di sicurezza a lei intestata.

Al fine di verificare l'attendibilità di tali notizie, nel luglio del 1983, lo Stanig si è recato a Klagenfurt, insieme al Paoli, il quale aveva detto di essere in grado di riconoscere il luogo in cui si trovava quella cassetta di sicurezza, pur non ricordandosi il nome della banca. Tale ricerca ha avuto però esito negativo.

Eligio Paoli è stato poi riconosciuto da Emilio Pellicani come il "biondino" che l'11 giugno aveva accompagnato Ernesto Diotallevi nel viaggio fatto da Roma a Trieste per portare la busta contenente il passaporto falso intestato a Gian Roberto Calvini.

Successivamente Pellicani ha ritrattato questa accusa, scagionando completamente Paoli; nel frattempo però quest'ultimo, dopo essere stato "bruciato" come confidente, aveva visto mutare la sua posizione, da teste a imputato.

Soltanto a distanza di diversi anni, a seguito delle ammissioni fatte dagli stessi imputati, si è potuto accertare che le notizie riferite dal Paoli, almeno in parte, rispondevano a verità.

Appena ottenuti gli arresti domiciliari, Carboni si è messo in contatto con i familiari di Calvi, prima direttamente e poi tramite l'avv. Eric Howard, facendo riferimento alla possibilità di recuperare documenti e denaro del defunto banchiere.

Clara Canetti e Carlo Calvi hanno dichiarato che, nel corso del 1984, mentre si trovavano a Washington, ebbero modo di parlare con il sen. Giorgio Pisanò. Costui riferì loro di essersi incontrato con Carboni, il quale gli aveva detto di avere la disponibilità del materiale contenuto nella borsa (custodita da persone di sua fiducia) e, in particolare, di chiavi che dovevano servire per aprire cassette di sicurezza contenenti documenti e valori.

Pisanò aggiunse di essere interessato al recupero di quel materiale e fece capire che voleva una ricompensa in denaro. Propose, inoltre, di trovare un'intesa con Carboni, nel senso che questi avrebbe avvalorato la tesi dell'omicidio (per favorire la liquidazione dell'assicurazione sulla vita) e loro avrebbero sostenuto la sua completa estraneità. I rapporti con Pisanò si interruppero, in quanto essi non aderirono a tale proposta.

In un'intervista, rilasciata al giornalista Romano Cantore e pubblicata sul settimanale "Panorama" del 3 dicembre 1984, Carboni ha affermato di essere a conoscenza di fatti riguardanti quella borsa (finita, a suo dire, nelle mani di gente estranea che l'aveva trovata per caso ed aveva evitato di consegnarla per non trovarsi nei guai) ed ha sostenuto che, appena fosse stato rimesso in libertà, si sarebbe messo alla ricerca per recuperare le chiavi di una cassetta di sicurezza, contenente un'ingente somma di denaro.

Il Cantore, interrogato dal p.m. di Milano, ha dichiarato che, nei primi di marzo del 1986, il sen. Pisanò gli disse che aveva ricevuto la telefonata di uno sconosciuto, il quale sosteneva di essere in possesso della borsa di Calvi e di poterla cedere per 500 milioni.

Egli si mise allora in contatto con Carboni (che in precedenza gli aveva più volte parlato di quella borsa) e con lui si recò a Trieste, dove lo stesso Carboni si incontrò con Vittor, senza però ottenere notizie utili al riguardo.

Successivamente Pisanò lo contattò di nuovo e gli disse che era riuscito ad avere la borsa e gli propose di acquistarla al prezzo di 50 milioni.

Egli si recò allora a casa di Pisanò insieme a Carboni, il quale esaminò la documentazione contenuta nella borsa, riconoscendola come autentica.

Riferì il fatto al direttore di "Panorama" e ad Enzo Biagi (conduttore della rubrica televisiva "Spot"), al quale propose di organizzare un servizio nella sua trasmissione (con la partecipazione di Carboni e con la presentazione della borsa in diretta), dividendo la spesa dei 50 milioni tra la RAI e "Panorama". La proposta venne accettata dal direttore del settimanale e dalla direzione dell'ente televisivo.

L'1 aprile 1986, infatti, nel corso della sua trasmissione, Enzo Biagi ha presentato il suo "scoop", esibendo la borsa di Calvi, portatagli da Pisanò, nonché i documenti, le chiavi e le fotografie che erano in essa contenuti; alla trasmissione ha partecipato Carboni, il quale ha attestato l'autenticità della borsa.

Il 20 maggio del 1988, durante un'indagine su varie associazioni a delinquere finalizzate al traffico di eroina ed alla falsificazione e allo smercio di monete, è stata eseguita una perquisizione presso una villa di Monteporzio Catone, appartenente a Giulio Lena.

In tale occasione, sono stati sequestrati diversi documenti riguardanti rapporti intercorsi tra Lena, Carboni e personaggi del Vaticano, in relazione al materiale contenuto nella borsa di Calvi.

Interrogato nello stesso giorno della perquisizione, il Lena ha dichiarato che Carboni era in possesso della borsa di Calvi già prima che la stessa venisse esibita in televisione ed aveva cercato di trarne profitto vendendo alcuni documenti al Vaticano e, in particolare, a monsignor Paolo Hnilica.

Egli stesso aveva finanziato l'operazione, anticipando oltre un miliardo e duecento milioni di lire; monsignor Hnilica aveva rilasciato vari assegni, tratti su un suo conto corrente presso lo I.O.R., ma i titoli non erano stati onorati.

Non essendo stato pagato, egli aveva allora protestato sia con Carboni che con il prelado ed aveva anche scritto varie lettere al cardinale Casaroli, sperando che il Vaticano onorasse gli assegni rilasciati da Hnilica.

L'8 ottobre 1996 Carboni, Hnilica e Lena sono stati tratti a giudizio, davanti a Tribunale di Roma, per rispondere del reato di ricettazione aggravata: il primo per aver ricevuto da ignoti la borsa appartenuta a Calvi, il secondo per aver acquisito da Carboni documenti provenienti da tale borsa e il terzo per aver finanziato lo stesso Carboni dell'attività di recupero di detti documenti.

Nella fase dibattimentale del processo davanti al Tribunale, Carboni ha sostenuto che la borsa non era mai arrivata a Londra, ma - dopo essere stata trasportata da Vittor, su incarico del banchiere, da Trieste a Klagenfurt - gli era stata affidata da Calvi, il quale gli aveva già in precedenza consegnato alcuni documenti (in quanto egli godeva della sua fiducia ed aveva svolto un ruolo di intermediazione nei suoi rapporti con il Vaticano); ha aggiunto di avere a sua volta affidato la borsa alla famiglia Kleinszig e di essere riuscito a recuperarla nel marzo del 1986 (dopo la lunga carcerazione sofferta prima in Svizzera e poi in Italia), con la collaborazione di Vittor e di Manuela Kleinszig.

Il Tribunale non ha dato credito a questa versione e, con sentenza in data 8 marzo 2000, ritenendo provato che Carboni avesse ricevuto la borsa verso la

fine del 1985 da persone che se ne erano impossessate in modo delittuoso, ha condannato lo stesso imputato alla pena di anni quattro e mesi sei di reclusione e £. 10.000.000 di multa; ha poi ritenuto responsabile anche Giulio Lena, condannandolo alla pena di anni due di reclusione e £. 5.000.000 di multa; ha assolto, invece, Hnilica con la formula <<perché il fatto non costituisce reato>>.

In secondo grado, la Corte di appello di Roma, con sentenza in data 23 maggio 2002, ha assolto sia Carboni che Lena con la formula <<perché il fatto non sussiste>>, ritenendo attendibile la versione fornita dal primo imputato in merito all'affidamento fiduciario della borsa fattogli da Calvi a Klagenfurt.

Tale decisione è stata annullata, per vizio di motivazione, con sentenza della Corte di cassazione in data 23 maggio 2002.

In sede di rinvio, infine, la Corte di appello di Roma, con sentenza in data 19 ottobre 2005 (divenuta irrevocabile l'8 febbraio 2006), ha assolto gli imputati ai sensi dell'art. 530 comma 2 c.p.p., ritenendo che non fosse sufficientemente provato che Carboni avesse conseguito un legittimo possesso della borsa e neppure che l'avesse ricevuta da chi aveva in precedenza commesso un furto o un'appropriazione indebita ai danni di Calvi, mentre lo stesso era ancora in vita.

Davanti a questa Corte, Carboni ha confermato, con alcuni aggiustamenti e con alcuni tentennamenti, l'ultima versione, sostenendo quanto segue.

Prima di partire da Klagenfurt, Calvi gli affidò la borsa, dicendo che non voleva portarsela appresso per non correre il rischio di essere riconosciuto. L'intesa era che avrebbe dovuto restituirgli la borsa successivamente.

Quando però a sua volta partì per Zurigo, all'aeroporto gli chiesero di aprire la borsa per un controllo; non conoscendo la combinazione della serratura, fu costretto a lasciarla al padre di Manuela Kleinszig, il quale la prese in custodia e la tenne nella sua abitazione.

Nel 1986, essendo sottoposto alla misura del divieto di espatrio, per riprendersi la borsa dovette passare clandestinamente la frontiera con l'Austria, con l'aiuto di Vittor e di Manuela Kleinszig.

Recuperata la borsa, la portò a Roma e la fece vedere prima a padre Virginio Rotondi ed a monsignor Paolo Hnilica e poi la consegnò al sen. Pisanò; quest'ultimo la esibì in televisione nel corso della trasmissione di Enzo Biagi.

In precedenti interrogatori aveva detto di non sapere nulla della borsa, perché in tal senso era stato consigliato dai suoi difensori ed anche perché non voleva coinvolgere i Kleinszig nella vicenda; per lo stesso motivo aveva continuato a tacere anche dopo che la borsa era stata mostrata in televisione.

Sulla attendibilità di questa ennesima versione debbono necessariamente sollevarsi diversi dubbi.

In primo luogo, appare logico ritenere che Calvi avesse assoluta necessità di avere con sé quella borsa (dalla quale era solito non separarsi mai), in quanto conteneva documenti di notevole importanza, che avrebbe dovuto presumibilmente utilizzare a Londra per la realizzazione dei suoi progetti.

Dopo aver affidato la borsa a Vittor, perché la trasportasse da Trieste a Klagenfurt, è evidente che Calvi non poteva avere intenzione di lasciarla a casa dei Kleinszig, ma che aveva interesse, invece, a che Carboni la facesse arrivare successivamente a Londra.

Come è stato esattamente sottolineato nella motivazione della seconda sentenza della Corte di appello di Roma, <<Calvi senza la borsa non poteva fare ciò che aveva in mente, di qualunque cosa si trattasse>>, sicché <<l'affidamento a Klagenfurt al Carboni non poteva valere come consegna in piena disponibilità per futura custodia in attesa di una richiesta, ma era finalizzato solo ad un recapito della borsa, immediatamente dopo, a Londra>>.

Non si riesce, quindi, a comprendere come mai Carboni, anziché adempiere l'incarico affidatogli, abbia deciso di lasciare la borsa in Austria ed abbia pensato di andarsene per proprio conto ad Amsterdam a divertirsi con le sorelle Kleinszig.

Lo stesso imputato, del resto, anche nelle sue ultime esternazioni, si è palesemente contraddetto.

Nella memoria presentata all'udienza del 9 maggio 1994 davanti alla Corte d'appello di Roma, infatti, ha affermato che Calvi, prima di lasciare Klagenfurt, gli affidò la borsa, rendendogli nota la combinazione di apertura della serratura, come aveva già fatto due giorni prima con Vittor a Trieste.

In dibattimento, davanti a questa Corte, ha detto, invece, di non aver potuto portare con sé la borsa, in quanto all'aeroporto di Klagenfurt gli chiesero di aprirla ed egli non fu in grado di farlo (tanto che in seguito, quando la borsa venne recuperata, quella serratura dovette essere forzata).

Carboni ha anche sostenuto che, prima del 1986, non sapeva cosa fosse contenuto all'interno della borsa e non aveva mai avuto alcuna curiosità al riguardo. Tale assunto è stato però nettamente smentito da altre risultanze processuali.

Come si è detto, infatti, Clara Canetti e Carlo Calvi hanno riferito che nell'agosto del 1984, e cioè due anni prima dell'esibizione della borsa in TV, l'imputato fece sapere di avere la disponibilità delle chiavi appartenute a Calvi; e nell'intervista rilasciata al giornalista Cantore, pubblicata sul settimanale "Panorama" del 3 dicembre 1984, lo stesso Carboni disse di essere in grado di fornire notizie sulla borsa e di recuperare quelle chiavi.

Dalle deposizioni di monsignor Paolo Hnilica e di Giulio Lena è poi emerso che, già prima del 1986, Carboni era in possesso di documenti, verosimilmente contenuti nella borsa di Calvi, e che tentò di trarne profitto, per farsi dare ingenti somme di denaro da esponenti del Vaticano.

Tali considerazioni non sono però sufficienti per ritenere provata la tesi dell'accusa, secondo cui la borsa sarebbe giunta sino a Londra e lì sottratta al banchiere dopo l'omicidio.

Può affermarsi con certezza soltanto che la borsa arrivò a Klagenfurt in casa dei Kleinszig e che Calvi non la portò con sé durante il viaggio che fece da Innsbruck a Londra con l'aereo privato prenotato da Kunz.

Silvano Vittor, infatti, dopo avere in precedenti interrogatori ostinatamente negato di sapere qualcosa della famosa borsa (a suo dire perché in tal senso consigliato dai difensori), in dibattimento ha ammesso di averla vista nelle mani di Calvi a Trieste e di averla poi rivista a Klagenfurt e, anni dopo, in televisione nella trasmissione di Enzo Biagi.

Emilio Pellicani (nell'interrogatorio del 10 dicembre 1982, davanti al p.m. di Trieste) ha precisato che Calvi affidò la borsa a Vittor, il quale l'aveva sconsigliato di portarsela dietro nel viaggio verso l'Austria, in quanto potevano

esserci rischi alla frontiera; nell'occasione Calvi indicò a Vittor i numeri della combinazione della serratura e gli raccomandò di custodirla bene, poiché conteneva documenti delicatissimi ed anche un passaporto nicaraguense.

Tale passaporto è stato poi recuperato e consegnato alla Polizia austriaca da Stefan Kleinszig, il quale ha riferito di averlo rinvenuto dietro un pianoforte all'interno della sua abitazione di Klagenfurt.

Il teste Reginald Mulligan (primo pilota del volo con il quale Calvi e Vittor il 15 giugno 1982 raggiunsero Londra) ha dichiarato alla Polizia inglese che, in occasione di quel viaggio, il banchiere aveva con sé soltanto una valigia ed una borsa da viaggio, della stessa marca e coordinate tra loro.

Le caratteristiche descritte dal Mulligan sono sicuramente diverse da quelle della borsa di Calvi (che era del tipo "a soffietto") e corrispondono a quelle dei due bagagli che vennero ritirati da Carboni presso l'albergo milanese (dove erano stati portati da Anna Calvi) e che vennero poi ritrovati presso l'appartamento n. 881 del Chelsea Cloister dopo l'omicidio.

Nessuno ha potuto, invece, affermare di aver visto la borsa a Londra nella disponibilità di Calvi o di qualcuno degli imputati.

Prive di valore probatorio sono da considerare, infatti, le dichiarazioni rese dal collaboratore camorrista Giuseppe Cillari, il quale ha riferito una serie di circostanze che sono rimaste prive di ogni riscontro.

Cillari, negli interrogatori del 25 marzo e del 27 aprile 1994, ha affermato che Calvi era in possesso di due valigie contenenti alcune chiavi relative a cassette di sicurezza e importanti documenti di società, che egli stesso ebbe modo di vedere, in quanto gli vennero mostrate da Enzo Casillo.

Quest'ultimo, insieme ad un siciliano (che poi, vedendo la televisione e leggendo i giornali, aveva appreso chiamarsi Francesco Di Carlo) era stato incaricato da Flavio Carboni e da Francesco Pazienza di recuperare le due valigie e di consegnarle a loro; in cambio aveva ricevuto 400 milioni di lire, a fronte della promessa di un miliardo.

Dopo averle recuperate, Casillo custodì le valigie in una villa di Fregene.

Casillo si trovava effettivamente a Londra nei giorni dell'omicidio di Calvi: partì in auto da Roma per Trieste (dove c'era anche Diotallevi) l'8 giugno 1982, insieme a Giuseppe Puca ed a Francesco Papa. Avevano con loro un passaporto falso, che Carboni si era fatto fare da Giulio Lena.

I passaporti in realtà erano tre (uno per Calvi e gli altri per due persone che non sapeva indicare) e furono consegnati da Vittor a Casillo e da questi a Carboni in Austria, quando Calvi era già a Londra.

Casillo, dopo essere stato in Austria, andò direttamente a Londra, senza ripassare per Roma. Successivamente gli raccontò che a Londra si era incontrato con un siciliano (che aveva pedinato Calvi in ogni suo spostamento) e si era anche "divertito" con una amica della fidanzata di Carboni.

Casillo tornò in Italia con un borsone e con due borse piene di documenti: c'erano anche azioni contenute in una cartellina sulla quale era scritto "Bellatrix" e un quaderno con annotazioni fatte da Calvi.

Carboni si fece fare da Lena una copia di questo quaderno e la diede a Marcinkus, tenendo l'altra per sé (per poterla utilizzare per i suoi ricatti).

Casillo gli fece capire di essere stato l'autore dell'omicidio di Calvi. La regia del delitto era partita dalla Sardegna, dove nel maggio precedente vi era stata

una riunione, alla quale avevano partecipato Carboni, Pazienza, Marcinkus e Casillo.

Egli stesso accompagnò Casillo, il quale, dopo la riunione, gli disse che era stata decisa una cosa <<più grossa del sequestro Cirillo>>; egli ne dedusse che era stata decisa la morte di Calvi, perché voleva ricattare il Vaticano e in particolare Marcinkus.

La versione fornita da Cillari è costituita da un miscuglio di circostanze che sono in massima parte in netto contrasto con le dichiarazioni rese, oltre che dagli imputati, anche da vari testimoni e da altri collaboratori di giustizia.

Ad esempio, nessuno ha parlato di due valigie piene di documenti, ma si è sempre fatto riferimento ad una borsa che Calvi era solito portare con sé (e non soltanto in occasione di viaggi).

Tutti hanno poi parlato di un passaporto, quello falsificato e intestato a Gian Roberto Calvini, che è stato trovato in una tasca dell'abito indossato dal banchiere al momento della morte.

Secondo Cillari, invece, i passaporti sarebbero stati addirittura tre e quello di Calvi sarebbe stato falsificato da Lena, su incarico di Carboni: ciò è inverosimile, perché Lena e Carboni all'epoca neppure si conoscevano.

E i passaporti, quando Calvi era già a Londra, sarebbero stati portati a Carboni in Austria personalmente da Casillo, il quale li avrebbe avuti a sua volta da Vittor: ciò non è credibile perché il passaporto falsificato doveva servire a Calvi sin dal momento in cui è partito da Trieste e perché non vi era alcun motivo che si scomodasse Casillo, essendo più logico che il documento venisse se mai affidato a Vittor, il quale doveva comunque raggiungere Klagenfurt.

Cillari, in modo confuso ed impreciso, ha riferito alcune circostanze sostanzialmente corrispondenti alla realtà (come l'utilizzazione di un passaporto falsificato, l'intenzione di Calvi di ricattare il Vaticano e quella di Carboni di sfruttare a fini di lucro il possesso di documenti del banchiere) ed ha citato molti dei personaggi che sono stati effettivamente coinvolti nelle indagini: Carboni, Pazienza, Di Carlo, Casillo, Marcinkus, Diotallevi, Lena.

E' facile pensare quindi che si sia avvalso di spunti tratti da articoli di giornale o servizi televisivi oppure di notizie giunte alle sue orecchie frequentando persone del suo stesso ambiente.

Frutto di fantasia appare, invece, il riferimento alla riunione che si sarebbe svolta in Sardegna per decidere della morte di Calvi nonché al particolare dei "divertimenti" londinesi di Casillo con un'amica della fidanzata di Carboni.

Prive di valore probatorio sono da considerare anche le dichiarazioni fatte in via confidenziale da Walter Beneforti (deceduto poco prima di essere sentito dall'autorità giudiziaria) al generale Francesco Delfino e da questi riferite in dibattimento.

Secondo il Beneforti, Calvi aveva con sé due borse, una delle quali era rimasta in Austria vuota e l'altra era arrivata a Londra, con all'interno la lista dei 500 personaggi illustri coinvolti nella loggia P2 e documentazione riguardante Marcinkus e lo I.O.R.

Anche queste circostanze sono in netto contrasto con le altre risultanze del processo e la loro attendibilità va comunque posta in dubbio per il fatto stesso

che provengono da una fonte confidenziale e che non sono state confermate in sede giudiziaria.

In conclusione, in merito alla questione della borsa di Calvi, si è acquisita la certezza che Carboni ne ha avuto la disponibilità quanto meno a partire dal 1984, dal momento che in quell'epoca (dimostrando ancora una volta di essere un uomo del tutto privo di scrupoli e di senso morale) ha iniziato a darsi da fare, prima con i familiari del defunto banchiere e poi con esponenti del Vaticano, per utilizzare a fini di profitto chiavi e documenti (dei quali, peraltro, aveva già avuto la possibilità di estrarre copia, tramite Vittor, allorché questi portò la borsa da Trieste a Klagenfurt).

Con eguale certezza non può, invece, affermarsi che la borsa, con il suo contenuto, abbia seguito o raggiunto Calvi a Londra e che Carboni ne sia entrato in possesso dopo la consumazione dell'omicidio.

Le numerose falsità riferite dall'imputato negli interrogatori resi durante le indagini e le imprecisioni e le contraddizioni ravvisate nelle sue dichiarazioni dibattimentali fanno dubitare della fondatezza della sua ultima versione, ma non consentono di ritenere provata la tesi dell'accusa.

## **12) Le chiamate in reità.**

Flavio Carboni è stato indicato come responsabile dell'omicidio dai collaboratori di giustizia Antonino Giuffré, Luigi Giuliano e Antonio Mancini.

Antonino Giuffré, davanti a questa Corte, ha dichiarato di aver avuto notizie, in merito a questo delitto, da Lorenzo Di Gesù, che era una delle persone di fiducia di Pippo Calò e faceva parte della famiglia mafiosa di Caccamo.

Mentre si trovavano a casa di Ciccio Intile (allora capo mandamento della stessa famiglia), Di Gesù gli fece capire, attraverso un gesto ed un sorriso, che Calvi non si era suicidato, ma <<era stato suicidato>>, su mandato del vertice di "Cosa Nostra".

In quel periodo l'esponente mafioso che aveva il potere in quell'ambiente era Pippo Calò, il quale guidava da dietro le quinte un gruppo di persone, il cosiddetto gruppo della Banda della Magliana, del quale facevano parte Danilo Abbruciati, Ernesto Diotallevi, Flavio Carboni e Domenico Balducci,

Carboni era un grosso personaggio ed era quello che fece da "compare", andando a pilotare, a portare Calvi nelle mani di quelli che lo uccisero per conto della mafia: svolse un ruolo di amico e di boia, in quanto in un primo tempo si guadagnò la fiducia di Calvi e poi lo accompagnò nell'ultimo tratto della sua vita, consegnandolo nelle mani di coloro che lo strozzarono.

Giuffré ha anche aggiunto che Di Gesù, a partire dal 1982 cominciò ad avere problemi all'interno della famiglia di Caccamo, perché faceva spesso uso di alcoolici.

Luigi Giuliano (esponente della camorra napoletana), invece, ha dichiarato che, all'inizio del 1983, mentre era ricoverato presso l'Ospedale Cardarelli di Napoli (a seguito di un accoltellamento subito in carcere), venne a sapere da Giuseppe Misso che Calvi era stato ammazzato da Pippo Calò e da Flavio Carboni, con il consenso, anzi su mandato di tutta la mafia. Nei mesi successivi ne ebbe conferma da Ciro Mazzarella e da Lorenzo Nuvoletta.

Calvi era in buoni rapporti con la mafia (e soprattutto con Calò), in quanto nel 1976 aveva organizzato un furto presso la Banca Antoniana di Padova, per sottrarre documenti che interessavano lo stesso Calvi (il cui contenuto doveva rimanere segreto).

Il colpo (al quale egli stesso prese parte, insieme ad alcuni romani della banda della Magliana) venne organizzato in un incontro presso un ristorante di Napoli, al quale parteciparono Roberto Calvi, Pippo Calò, Michele Zaza, Ciro Mazzarella, Nunzio Barbarossa, Gaetano Badalamenti, Stefano Bontade e Alfredo Bono.

Il furto non andò a buon fine e Misso gli disse che, se fossero riusciti a prendere quei documenti, forse Calvi non sarebbe stato ucciso, perché c'era qualcosa di molto importante che riguardava i tre poteri: mafia, politica e Vaticano.

Ebbe occasione di conoscere Carboni a Napoli, dove lo stesso frequentava un night nella zona di Santa Lucia e <<stava in mezzo al contrabbando>> con i siciliani.

Di Carboni si era ricordato soltanto dopo quattro interrogatori, in quanto aveva collegato il suo cognome al vicolo dei Carbonari, dove egli abitava nella città partenopea.

Mandanti dell'omicidio di Calvi erano stati anche Badalamenti, Zaza e Barbarossa e gli esecutori materiali erano stati Calò e Carboni.

Venne a sapere del coinvolgimento di Carboni non da Giuseppe Misso, ma da Ciro Mazzarella e da Lorenzo Nuvoletta.

Antonio Mancini, dopo aver premesso di non sapere chi avesse materialmente ucciso Calvi, ha affermato che l'ordine di commettere il delitto partì da personaggi come Calò e Carboni, che avevano investito il denaro attraverso lo stesso banchiere.

Da Danilo Abbruciati e da Enrico De Pedis apprese che Carboni si era trasferito dalla Sardegna a Roma senza una lira e che però, siccome era molto abile nella gestione del denaro, gli avevano affidato somme da investire. In particolare, Carboni aveva fatto buoni investimenti immobiliari in Sardegna per conto di Pippo Calò, di Ernesto Diotallevi, di Domenico Balducci e di Enrico De Pedis.

Carboni era tenuto in alta considerazione anche per le sue conoscenze all'interno del Tribunale (potendo avvicinare i fratelli Vitalone) e delle istituzioni in genere nonché per le sue entrate nella massoneria.

Secondo Abbruciati, Carboni costituiva un anello di raccordo tra la banda della Magliana, la mafia di Pippo Calò e gli esponenti della massoneria facenti capo a Licio Gelli. Era considerato persona interna alla banda della Magliana, per conto della quale curava la parte economica ed i rapporti con i politici. Nei rapporti interni era però in posizione subalterna rispetto a persone come Ernesto Diotallevi.

Alle dichiarazioni di Giuffré, di Giuliano e di Mancini non può attribuirsi un concreto valore probatorio, in quanto trattasi di chiamate in reità "de relato", che non sono state in alcun modo confermate dalle persone (quasi tutte decedute) che sono state indicate come fonti delle notizie.

Le versioni riferite dai tre collaboratori di giustizia, inoltre, risultano in contrasto tra loro, dato che, mentre Giuffré ha sostenuto che Carboni si

sarebbe limitato a attirare Calvi nella trappola mortale ed a consegnarlo nelle mani degli assassini, Giuliano ha indicato l'imputato come uno degli esecutori materiali del delitto e Mancini addirittura come uno dei mandanti.

La fonte delle notizie riferite da Giuffré risulta poi, di per se stessa, poco affidabile, tenuto conto che (come ha precisato lo stesso collaboratore) era una persona dedita all'uso di alcolici e che, proprio per questi motivi, ebbe dei problemi all'interno della famiglia mafiosa di Caccamo, della quale faceva parte.

Le affermazioni accusatorie attribuite a Di Gesù risultano, d'altra parte, alquanto generiche e non hanno per oggetto precise circostanze di fatto.

Le dichiarazioni di Giuliano appaiono, invece, in buona parte fantasiose (in linea con le tendenze dei cosiddetti pentiti della camorra napoletana) e in netto contrasto con altre risultanze processuali; e ciò, in particolare, con riferimento all'asserita responsabilità, come mandanti dell'omicidio, di personaggi come Michele Zaza e Nunzio Barbarossa (non indicati da altri collaboratori).

E' inverosimile che Calvi abbia partecipato ad un incontro conviviale a Napoli nel 1976 con Calò, Bontade, Zaza, Mazarella ed altri, per organizzare un furto ad un istituto bancario di Padova.

Anche dando per ammessi i suoi rapporti con ambienti della criminalità organizzata, finalizzati al riciclaggio, attraverso il Banco Ambrosiano, di capitali di illecita provenienza, non è credibile, infatti, che Calvi si sia potuto esporre così tranquillamente in un locale pubblico, in compagnia di grossi esponenti della mafia e della camorra.

Ai fini di una negativa valutazione della attendibilità del dichiarante, è significativo anche il fatto che Giuliano abbia indicato come fonte delle informazioni in un primo momento Misso e poi Mazzarella e Nuvoletta; ed ancora il fatto che si sia deciso con molto ritardo a rivolgere accuse nei confronti di Carboni, dopo che in diversi altri precedenti interrogatori non lo aveva affatto menzionato.

Risibile appare al riguardo la motivazione offerta dallo stesso Giuliano, circa il collegamento tra il nominativo della strada dove egli abitava ed il cognome dell'imputato.

Le dichiarazioni di Antonio Mancini risultano attendibili soltanto per la parte relativa al ruolo svolto dall'imputato nei rapporti con esponenti della banda della Magliana, della mafia, della politica e della massoneria; a tale riguardo, infatti, vi sono state puntuali conferme in altre deposizioni, rese sia da collaboratori di giustizia che da comuni testimoni.

Di scarsa affidabilità appaiono, invece, le affermazioni riguardanti il coinvolgimento di Carboni nell'omicidio di Calvi. A questo proposito Mancini è rimasto troppo nel vago e non è stato in grado di riferire concrete circostanze né di precisare quando e dove avesse ricevuto quelle generiche informazioni.

Del resto, egli stesso ha ammesso di non sapere chi avesse materialmente ucciso Calvi e di aver appreso quelle poche notizie nel corso di colloqui avuti in carcere (dato che in quegli anni è stato quasi sempre in stato di detenzione) da persone, come Abbruciati e De Pedis, che non possono più deporre, in quanto da tempo deceduti.

Deve poi osservarsi che Mancini ha anche accusato Carboni di essere stato, insieme a Francesco Pazienza, uno dei mandanti del tentato omicidio subito il

24 aprile 1982 da Roberto Rosone, vice direttore del Banco Ambrosiano. A tali accuse non è stato attribuito un sufficiente valore probatorio nel processo relativo a tale delitto, conclusosi con l'assoluzione dello stesso Carboni.

Con riferimento alle deposizioni di tutti e tre i suddetti collaboratori di giustizia, in conformità con il costante orientamento della giurisprudenza della suprema Corte, deve ribadirsi che le chiamate in correità e, a maggior ragione, le chiamate in reità possono costituire prova della responsabilità penale soltanto se intrinsecamente attendibili e positivamente riscontrate attraverso elementi oggettivi.

E non vi è dubbio che i riscontri non possono essere rappresentati da qualsiasi elemento generico relativo al fatto-reato e all'imputato, bensì soltanto da quegli elementi che risultino compatibili con le altre emergenze processuali e idonei ad inserire l'accusato in un preciso momento dell'iter criminis.

Gravi accuse nei confronti di Carboni sono state rivolte, in via indiretta, anche da Alvaro Giardili, un personaggio legato a Vincenzo Casillo e quindi alla criminalità organizzata napoletana..

Carlo Calvi ha riferito che, dopo la morte del padre, alloggiò per due settimane con la madre in un residence, in incognito, per motivi di sicurezza.

Appena rientrati nella loro abitazione di Washington, ricevettero la telefonata di Alvaro Giardili, il quale disse che i responsabili dell'omicidio si trovavano a Roma e che Carboni aveva venduto Calvi per trenta miliardi; precisò che nell'ultimo periodo aveva fatto da guardia del corpo al defunto banchiere e aggiunse che, se avessero voluto, si sarebbe messo a disposizione per vigilare sulla loro sicurezza.

In senso conforme ha depresso Clara Canetti, affermando che, quando fecero ritorno nella loro abitazione dopo la morte del marito, cominciò a telefonare Alvaro Giardili, che aveva conosciuto nell'estate del 1981 in un'occasione in cui era presente anche Flavio Carboni. Rispose lei stessa ad una di queste telefonate, nel corso della quale Giardili disse che sapeva chi erano gli assassini del marito e precisò che, al cento per cento, era stato Carboni, il quale l'aveva venduto per trenta miliardi; aggiunse che non aveva parlato di ciò al dr. Sica, che l'aveva interrogato.

A queste accuse, riferite dai familiari di Calvi, non può essere attribuito un valore probatorio, poiché lo stesso Giardili, pur confermando di aver effettuato quella telefonata e di aver parlato con Clara Canetti, ha escluso di sapere chi avesse ammazzato Calvi ed ha precisato che si trattava di sue supposizioni non sostenute da elementi di riscontro: aveva solo immaginato che gli assassini si trovassero a Roma e che avessero venduto il banchiere per un ingente somma ed aveva detto alla vedova di guardarsi <<da quello con cui erano stati in barca>>, riferendosi a Francesco Pazienza e non a Flavio Carboni.

Il fatto che Giardili abbia fatto quella telefonata e che abbia fatto quelle affermazioni è senz'altro credibile, poiché non vi è motivo di dubitare della parola dei familiari di Calvi.

Trattasi però di asserzioni che non potrebbero comunque avere un effettivo peso, perché troppo generiche e non fondate su fatti precisi e circostanziati.

Ogni rilevanza deve essere esclusa, una volta che è stata sentita la fonte e che la stessa ha precisato che si trattava di mere supposizioni e di giudizi personali non basati su concreti elementi.

Analoghe considerazioni vanno fatte a proposito della deposizione di Pasquale Galasso, il quale ha sostenuto di aver saputo da Giuseppe Cillari che l'omicidio di Calvi era stato commesso da Vincenzo Casillo (con alle spalle la mafia e Pippo Calò) e che nella vicenda era coinvolto anche Carboni.

Galasso non è stato in grado di riferire altri particolari né di precisare in che cosa sarebbe consistito questo coinvolgimento di Carboni.

D'altra parte, come si è avuto occasione di dire nel trattare la questione della borsa di Calvi, la versione fornita da Cillari, indicato come fonte, è risultata del tutto inverosimile e priva di riscontri.

### **13) Le dichiarazioni del teste Giuseppe Giammello.**

Tra gli elementi probatori a carico di Flavio Carboni, il pubblico ministero ha dato particolare risalto alla deposizione del teste Giuseppe Giammello, il quale ha riferito quanto segue.

Nel 1985, essendo titolare di alcune industrie a New Castle in Sud Africa, venne in Italia per ottenere un prestito di 100 miliardi di lire, al fine di acquistare macchine utensili per aprire un'altra fabbrica.

Tramite un certo Maiocco, titolare di un magazzino di macchine utensili a Torino, conobbe l'avvocato Mario Mustilli, il quale gli fece conoscere Flavio Carboni, dicendo che era un grosso imprenditore che gli avrebbe potuto far ottenere il finanziamento che gli occorreva.

Carboni si vantò di essere "il principe del Vaticano", di conoscere molte persone in quell'ambiente e di essere il braccio sinistro del Ministro delle Finanze della Santa Sede (mentre un certo Calvi ne era il braccio destro). Disse anche di avere delle miniere di alluminio in Sardegna e promise che si sarebbe dato da fare per fargli ottenere il prestito.

Si sentirono molte volte per telefono e venne anche invitato da Carboni a cena nella sua casa di Roma, ove ebbe modo di conoscere la moglie.

Una volta venne accompagnato in un ufficio di Roma, per parlare con un prelado (che poi riconobbe nella fotografia di monsignor Hnilica), che l'avrebbe potuto aiutare per avere il finanziamento dalla banca del Vaticano.

Un'altra volta si incontrarono in una villa fuori Roma (di proprietà di un agente immobiliare), dove conobbe persone importanti, le quali parlavano di cose strane: dicevano che con un container, tramite una ditta di scarpe, erano stati esportati in Svezia 1.300 miliardi di lire, patrimonio del Banco Ambrosiano (di cui 440 miliardi erano di proprietà esclusiva del banchiere Calvi).

In un'altra occasione, in un appartamento di Roma, vide Carboni mentre consegnava un quantitativo di cocaina a delle persone che egli non conosceva, ricevendo in cambio del denaro.

Verso la seconda metà di agosto del 1985, su invito di Carboni, si recò in Sardegna per un fine settimana, insieme al sua moglie ed ai suoi due bambini.

La prima notte dormirono in un lussuoso albergo di Porto Cervo o di un'altra località della Costa Smeralda (la prenotazione venne fatta da Carboni, il quale provvide anche a pagare il relativo conto).

La sera successiva cenarono nella villa di Carboni e, poiché si era fatto tardi, vi rimasero a dormire, su richiesta dello stesso Carboni, malgrado i loro bagagli fossero rimasti in albergo: i suoi bambini dormirono in terra su alcune coperte.

In tale occasione, attraverso la parete che li divideva dalla stanza ove alloggiava Carboni, ebbe modo di sentire alcune frasi che l'imputato scambiò con la giovane fidanzata o amica che era in sua compagnia: la donna chiese del denaro a Carboni e, avendo ricevuto una risposta negativa, pronunciò frasi del tipo <<io ti denuncio alla Questura se non mi dai i soldi dei fondi che tu hai ricevuto da Calvi>> oppure <<tu hai i soldi che hai preso dalla morte di Calvi ed io ti denuncio>>, <<tu hai ricevuto 25 miliardi della morte di Calvi, che hai depositato in Svizzera, ed io voglio la mia parte>>; Carboni replicò dicendo <<tu non mi puoi denunciare perché sei complice>> oppure <<io non ti posso dare la tua parte perché tu sei complice>>.

Sua moglie, sentendo quel baccano (e non capendo cosa si stessero dicendo), gli chiese spiegazioni ed egli le disse che era una lite all'italiana, senza aggiungere altro, perché non voleva farle capire cosa stesse accadendo ed anche perché, se l'avesse saputo, avrebbe voluto sicuramente andare via.

Egli, pur non conoscendo ancora la storia di Calvi, si rese conto della gravità delle accuse che i due si erano rivolti ed ebbe anche paura.

La mattina successiva sua moglie, mentre stava uscendo dalla stanza ove avevano dormito, vide Carboni che dava del denaro alla sua amica, in banconote da 100.000 lire; anch'egli ebbe modo di vedere la scena.

Durante quel week-end in Sardegna, Carboni era in compagnia di due sorelle austriache: la sua amica era bruna, aveva circa 22-23 anni ed era alta 15 centimetri più di lui; l'altra era bionda, era più alta e più robusta ed aveva circa 30 anni. In quei giorni scattarono alcune fotografie, che aveva conservato e che poteva produrre.

Carboni non mantenne la promessa e non riuscì a fargli avere il finanziamento, malgrado avessero già firmato il relativo contratto (anzi un compromesso) alla presenza di Maiocco e dell'avv. Mustilli.

Quando si rese conto che stava solo perdendo tempo e si accorse anche che Carboni faceva uso di cocaina, decise di interrompere i rapporti con lui.

Verso il 1986-1987, mentre si trovava in Sud Africa, ricevette circa sei o sette telefonate da parte di un uomo (la cui voce riconobbe al 100% per quella di Carboni), il quale gli disse di non rivelare quello che aveva visto, perché altrimenti avrebbe avuto problemi con la famiglia.

Nel 1989 lesse sul quotidiano "Il corriere della sera" che Carboni era stato arrestato per droga; maturò così la convinzione che era un mascalzone e che meritava una punizione, anche per i danni che gli aveva procurato a causa della mancata erogazione del finanziamento (proprio a causa del comportamento di Carboni, infatti, nell'agosto del 1989 si erano verificate delle circostanze per le quali aveva dovuto subire un periodo di detenzione in Sud Africa).

Decise allora di denunciare il tutto, riferendolo al console italiano a Johannesburg. Il console avvertì l'autorità giudiziaria italiana e un magistrato si recò appositamente in Sud Africa per interrogarlo.

La moglie del Giammello, Regina Catharina Stoop, nel corso dell'interrogatorio reso il 7 marzo 1990 davanti al pubblico ministero, ha confermato di essersi recata in Sardegna per un fine settimana, nell'estate del 1985, insieme al marito (ma senza i bambini, che avevano lasciato presso i suoceri a Garbagnate), di aver alloggiato in un albergo vicino al mare e di aver

dormito una notte nella casa di Carboni: in tale occasione sentì quest'ultimo che discuteva a voce alta con la sua amica, molto più giovane di lui, e la mattina successiva lo vide che consegnava del denaro alla ragazza.

In dibattimento, Carboni è stato messo a confronto con il teste Giammello ed ha fornito una versione completamente diversa.

Giammello gli venne presentato dall'avv. Mustilli come un plurimiliardario proveniente dal Sud Africa.

Egli era stato da poco scarcerato (nell'ambito delle indagini per la bancarotta del Banco Ambrosiano) e, avendo urgente bisogno di denaro, pensò di poter vendere alcuni suoi terreni in Sardegna al Giammello, il quale faceva credere di essere molto ricco (vantandosi anche di possedere miniere di brillanti in Sud Africa) e di poter pagare eventualmente i terreni con alcuni titoli obbligazionari (rivelatisi poi fasulli).

Giammello era in realtà un imbroglione ed aveva riferito una serie di falsità, in particolare con riferimento alla richiesta di finanziamento, alla discussione con Manuela Kleinszig, alla cessione del quantitativo di cocaina ed alle telefonate di minaccia.

Egli lo aveva effettivamente ospitato in Sardegna per fargli vedere i suoi terreni, ma non era assolutamente vero che avesse dormito a casa sua.

Secondo l'accusa, la testimonianza di Giuseppe Giammello sarebbe pienamente attendibile e le frasi da lui direttamente percepite, in occasione del suo soggiorno in Sardegna, costituirebbero un importante elemento probatorio in ordine alla responsabilità di Flavio Carboni per il delitto di omicidio contestatogli.

Ciò in quanto la frase che sarebbe stata pronunciata da Manuela Kleinszig (secondo cui Carboni avrebbe percepito 25 miliardi <<della morte di Calvi>>) andrebbe necessariamente collegata all'eliminazione di Calvi.

In base ad una prima ipotesi, i 25 miliardi corrisponderebbero ai 19 milioni di dollari che (secondo quanto si è accertato nel processo per la bancarotta del Banco Ambrosiano) sono stati oggetto di distrazione da parte di Carboni e che sono stati depositati in Svizzera e in parte accreditati su conti intestati a Manuela Kleinszig; e tale somma sarebbe stata percepita da Carboni nel quadro dell'attività svolta, nell'interesse proprio e di Pippo Calò, al fine di recuperare parte del denaro di provenienza illecita investito e riciclato da Calvi attraverso il suo istituto bancario e le consociate estere.

Secondo un'altra ipotesi interpretativa, più aderente al dato letterale, i 25 miliardi sarebbero il compenso erogato dai mandanti dell'omicidio a Carboni per i servizi resi per la realizzazione del progetto criminoso.

In entrambi i casi, la disponibilità della suddetta somma andrebbe collegata ad una partecipazione all'eliminazione di Calvi. E ciò sarebbe confermato dal fatto che lo stesso Giammello si era reso conto che non poteva trattarsi di una cosa lecita, tanto da essersi spaventato e da nascondere a sua moglie l'esatto contenuto delle frasi percepite.

Ritiene, invece, la Corte che sussistano seri motivi per dubitare della attendibilità della testimonianza di Giammello e che comunque le frasi che sarebbero state da lui percepite possano essere interpretate anche in modo diverso.

Il fatto che Giammello e la moglie si siano recati in Sardegna nell'estate del 1985 può considerarsi pacifico, in quanto la circostanza è stata ammessa dallo stesso Carboni ed è stata documentalmente provata.

Sono state, infatti, acquisite la ricevuta fiscale rilasciata dall'Hotel Cervo e la copia fotostatica del registro delle presenze, che attestano che Giammello e la moglie soggiornarono dal 7 al 9 settembre 1985 in detto albergo e che il conto venne pagato da certo Sini, che era un uomo di fiducia di Carboni.

Sono state acquisite anche alcune fotografie (delle quali una è stata rinvenuta presso l'abitazione di Manuela Kleinszig e le altre sono state prodotte da Giammello) che ritraggono lo stesso teste su una spiaggia, in compagnia di sua moglie, di Carboni, di due donne e di due bambini.

Alcune delle circostanze riferite dal teste sono state però smentite da altre risultanze processuali.

In primo luogo, il fatto che Carboni si fosse interessato per far ottenere un prestito a Giammello e che fosse stato addirittura predisposto un compromesso sottoscritto da Mustilli e da Maiocco, in qualità di testimoni, è stato smentito dallo stesso Maiocco, il quale (nell'interrogatorio reso in fase di indagini) ha negato di essere stato mai interessato da Giammello al fine di reperire finanziamenti in Italia per le sue attività imprenditoriali in Sud Africa ed ha escluso di essere mai stato presente alla stipula di un contratto di qualsiasi natura tra Carboni ed il suddetto imprenditore; ha poi precisato (confermando sul punto quanto sostenuto dall'imputato) che Giammello cercava di collocare dei titoli americani di rilevante importo e che Carboni si sarebbe dovuto interessare per tale collocazione.

Il fatto che i coniugi Giammello avessero dormito una notte presso la villa dell'imputato è stato escluso dalla teste Susanna Nikjou, la quale in dibattimento ha riferito di essere amica di vecchia data di Manuela Kleinszig e di essere stata ospite di Carboni, insieme ai suoi due bambini, proprio nei primi di settembre del 1985, nel periodo in cui soggiornarono a Porto Cervo un uomo e una donna che venivano dal Sud Africa e che avevano un cognome che somigliava alla parola "gemelli".

La teste ha riconosciuto Giammello e la moglie nonché se stessa ed i suoi bambini nelle fotografie in atti e almeno su questo punto ha detto sicuramente la verità, perché la Corte ha potuto direttamente constatare che una delle donne ritratte in quelle foto è proprio la Nikjou e non la sorella di Manuela Kleinszig.

Giammello, invece, ha addirittura riconosciuto i propri figli in quelle foto, venendo in ciò smentito, non soltanto dalla suddetta teste, ma persino dalla moglie Stoop, la quale ha affermato (ribadendolo in sede di confronto) che quando si recarono in Sardegna erano da soli, dato che avevano lasciato i figli a Garbagnate in casa dei nonni.

Oltre alle imprecisioni ed alle inesattezze ravvisabili nella deposizione di Giammello, desta notevoli perplessità il fatto che egli, pur essendosi spaventato nel sentire le gravi accuse che si rivolgevano reciprocamente i due amanti, si sia deciso a denunciare il fatto soltanto dopo quattro anni e in coincidenza con un suo periodo di detenzione (quando poteva avere interesse a rivolgere accuse contro altre persone per acquisire meriti nei confronti delle autorità che stavano svolgendo indagini sul suo conto).

In ogni caso, anche dando per ammesso che Manuela Kleinszig e Flavio Carboni si siano scambiate quelle frasi, non può considerarsi con certezza dimostrata la tesi del pubblico ministero, secondo cui in quella circostanza la prima, per farsi dare del denaro, avrebbe ricattato il suo amante, accusandolo in sostanza di essere responsabile dell'omicidio, ed il secondo avrebbe replicato accusando a sua volta la ragazza di complicità nello stesso delitto.

Le frasi riferite da Giammello, infatti, possono anche essere interpretate nel senso che la Kleinszig intendeva rimproverare a Carboni il fatto di essersi indebitamente appropriato di somme di denaro che gli erano state consegnate fiduciarmente da Calvi prima della morte e che avrebbe dovuto restituire ai familiari del defunto banchiere; e Carboni, a sua volta, accusava la ragazza di complicità riferendosi al fatto che quei soldi erano stati in parte depositati in conti correnti a lei intestati.

Tale ipotesi sarebbe conciliabile con quanto sostenuto da Carboni, secondo cui una parte dei 19 milioni di dollari gli era stata data da Calvi per compensare l'attività che svolgeva per suo conto e un'altra parte gli era stata data in via fiduciaria.

In particolare, i finanziamenti del Banco Ambrosiano alle sue società Prato Verde ed Immobiliare Etruria erano stati fatti perché Calvi aveva bisogno di denaro per pagare professionisti e per fare fronte ad altre spese di vario genere: aveva difficoltà e timori per fare entrare i soldi in Italia ed egli doveva quindi sostituirsi a lui effettuando i pagamenti per suo conto.

L'ambiguità delle frasi percepite da Giammello e le incertezze dallo stesso palesate nel riferirle impediscono di ritenere questa ipotesi meno fondata di quelle che sono state prospettate dal pubblico ministero.

#### **14) I rapporti tra Flavio Carboni e Pippo Calò.**

Numerosi sono gli elementi probatori che hanno consentito di accertare le frequentazioni ed i rapporti economici intercorsi tra Flavio Carboni e Pippo Calò.

A tale riguardo, nel corso degli esami dibattimentali, gli stessi imputati hanno fatto importanti ammissioni, pur avendo cercato di minimizzare il loro livello di conoscenza e pur avendo entrambi negato di aver avuto affari in comune.

Calò ha affermato di aver conosciuto Carboni in un ristorante romano, tramite Domenico Balducci, e di averlo poi rivisto due o tre volte.

Il Balducci gli disse di fare un prestito a Carboni, il quale si sarebbe dovuto occupare dei lavori per la sistemazione del porto di Siracusa.

Per l'esecuzione di tali lavori egli aveva consigliato a Balducci di rivolgersi al costruttore Luigi Faldetta, che però non era un suo socio. Egli prestò effettivamente del denaro a Carboni, ma l'affare non venne più concluso.

Carboni, dal suo canto, ha dichiarato che Calò gli venne presentato verso il 1978-79 da Balducci sotto il nome di Mario Aglialoro, un importante imprenditore di origine siciliana, residente a Roma.

Per un'operazione finanziaria, ricevette in prestito da Calò, alias Aglialoro, circa 400 o 500 milioni, che restituì poi con effetti cambiari; la somma ricevuta era però inferiore a quella che gli era stata destinata, poiché una parte venne trattenuta da Balducci, forse all'insaputa dello stesso Calò.

In quel periodo si sarebbe dovuto occupare della costruzione del porto di Ortigia a Siracusa, al quale erano interessati anche i costruttori Luigi Faldetta e Lorenzo Di Gesù.

Per definire quell'operazione, si recò più volte in Sicilia, incontrandosi con costoro e con altre persone.

Vide Calò soltanto in due o tre occasioni e una o due volte si recò anche nella sua abitazione di via Aurelia a Roma.

Risulta evidente che i due imputati hanno cercato di ammettere solo il minimo indispensabile e di far credere di avere avuto contatti solo occasionali ed indiretti.

In realtà il loro legame era molto più stretto, considerando che Calò ha ritenuto di potersi fidare di Carboni sino al punto di prestargli, sia pure con l'intermediazione di Balducci, una notevole somma di denaro, che doveva servire per un'operazione (quella relativa alla sistemazione del porto di Siracusa) di particolare rilievo.

I rapporti tra i due imputati, d'altra parte, non si sono limitati all'affare che si sarebbe dovuto concludere in Sicilia, ma hanno riguardato anche una redditizia attività edilizia in Sardegna.

In proposito deve attribuirsi un rilevante valore probatorio alla deposizione di Salvatore Lanzalaco, il quale ha reso le seguenti dichiarazioni.

Dal 1980 al 1996 svolse l'attività di ingegnere libero professionista per conto di amministrazioni pubbliche e di imprese private ed ebbe modo di avere frequenti contatti con personaggi appartenenti all'organizzazione mafiosa siciliana, lavorando in particolare per le imprese di Giuseppe Panzeca e di Lorenzo Di Gesù (molto amico di Pippo Calò), i quali investivano denari provenienti dalle attività illecite della famiglia mafiosa di Caccamo.

A partire dal 1982, per conto dell'impresa del Panzeca, in qualità di direttore dei lavori, partecipò in Sardegna alla realizzazione di una serie di complessi edilizi, turistico-alberghieri, su terreni che furono valorizzati dal punto di vista urbanistico. In quel periodo Lorenzo Di Gesù si trovava in carcere e suo nipote Giuseppe Panzeca faceva le sue veci, mantenendo strettissimi rapporti con Pippo Calò e con sua moglie Rosa Mattaliano.

Si occupò, in particolare, della progettazione di un secondo lotto di costruzioni nella zona di Porto Rotondo e (oltre a ricevere informazioni da Di Gesù e da Panzeca) ebbe modo di esaminare la documentazione relativa alle precedenti operazioni, che la stessa impresa aveva eseguito negli anni '70.

Venne così a sapere che il terreno ove erano state eseguite le prime costruzioni, sito nella zona di Coda di Volpe in Costa Smeralda, era stato ceduto da Ira Furstemberg, la quale lo aveva a sua volta ricevuto dall'Aga Khan.

Flavio Carboni, con le sue conoscenze, si era occupato di ottenere la trasformazione del terreno da agricolo in edificabile e Calò e Di Gesù avevano partecipato finanziariamente all'operazione.

Con i soldi della mafia e con operai fatti venire appositamente dalla Sicilia, era stato realizzato il "Villaggio Ira" (che aveva preso appunto il nome dalla Furstemberg).

Il complesso era stato costruito dalla società "Mediterranea", di proprietà di Di Gesù, che aveva come prestanome Luigi Faldetta.

Alle vendite degli appartamenti aveva provveduto un'agenzia immobiliare appartenente a Paolo Berlusconi ed a suo fratello Silvio (futuro Presidente del Consiglio).

Carboni era in contatto con Calò, Di Gesù e Panzeca, ma si era occupato solo degli aspetti amministrativi, in virtù delle sue aderenze all'interno dell'amministrazione locale.

Tutta la zona divenne poi edificabile e su altri terreni vennero costruiti nuovi complessi: i lavori furono eseguiti questa volta da società facenti capo al gruppo Berlusconi e i mafiosi vi parteciparono solo finanziariamente; in queste operazioni di riciclaggio c'erano i denari di Pippo Calò, di Antonino Giuffrè, di Bernardo Provenzano e di tutta la famiglia di Caccamo.

Le dichiarazioni di Salvatore Lanzalaco sono da ritenere in buona parte attendibili, poiché hanno trovato riscontro in altre risultanze probatorie e poiché (a differenza di quelle che sono state rese dai vari collaboratori di giustizia) sono il frutto, non soltanto di notizie apprese da altre persone, ma anche di conoscenze acquisite attraverso un esame diretto di documenti.

Sui rapporti tra Carboni e Calò, indicazioni sostanzialmente conformi sono state fornite da Antonio Mancini, da Maurizio Abbatino, da Francesco Di Carlo e da Pasquale Galasso.

Antonio Mancini ha dichiarato, infatti, che Flavio Carboni <<costituiva un anello di raccordo fra la banda della Magliana, la mafia di Pippo Calò e gli esponenti della massoneria che faceva capo a Licio Gelli>>.

Da Danilo Abbruciati e da Enrico De Pedis apprese che Carboni era molto abile nella gestione del denaro e negli investimenti e che, per tale motivo, gli esponenti della banda gli avevano affidato somme di denaro da investire in speculazioni immobiliari in Sardegna, alle quali erano interessati anche Pippo Calò, Ernesto Diotallevi e Domenico Balducci.

Maurizio Abbatino ha riferito di aver appreso da Enrico De Pedis, da Raffaele Pernasetti e da Danilo Abbruciati che sulla Costa Smeralda, in Sardegna, era stato costruito con il denaro dei siciliani un complesso residenziale, <<in cui vi era di mezzo Flavio Carboni, il quale aveva il compito di mediare e di fare girare i soldi>>.

Francesco Di Carlo ha affermato di aver saputo da Di Gesù e da altri personaggi mafiosi che Carboni, Calò e lo stesso Di Gesù erano soci negli affari immobiliari in Sardegna: Carboni era un uomo d'affari bravo e preparato e quelli gli consegnavano somme di denaro perché le investisse.

Pasquale Galasso ha confermato le stesse circostanze, sostenendo di aver saputo da Giuseppe Cillari che Carboni si occupava di speculazioni immobiliari insieme a Calò ed ai siciliani: per i suoi interessi e per sfruttare alcuni terreni che aveva in Sardegna, Carboni si era fatto finanziere, oltre che da questo gruppo di siciliani, anche da Enzo Moccia, per il tramite di Aldo Ferrucci.

In senso analogo, in merito ai contatti intercorsi tra Calò e Carboni per gli investimenti nel campo edilizio in Sardegna, hanno deposto anche Aldo Ferrucci e Gaspare Mutolo.

Sulla base di queste risultanze, può ritenersi con certezza provato che gli imputati Carboni e Calò non ebbero un rapporto di conoscenza meramente occasionale e saltuario, ma ebbero, almeno per un certo periodo, uno stretto

rapporto di collaborazione e di frequentazione, giustificato da una comunanza di interessi economici.

Inoltre, si è potuto dimostrare che Carboni, per concludere i suoi affari e per fare le sue molteplici speculazioni (nel settore edilizio e non solo), non si faceva alcuno scrupolo e non esitava a chiedere finanziamenti o ad entrare in società con i personaggi più disparati, senza preoccuparsi del fatto che fossero appartenenti ad organizzazioni criminali (come la mafia o la camorra o la banda della Magliana) e neppure del fatto che i denari che venivano investiti provenissero da attività illecite (come il traffico di droga, il contrabbando, le estorsioni, l'usura ecc.).

Pur di raggiungere i suoi scopi, Carboni era disponibile ad ogni tipo di rapporti e di amicizie, passando dai politici, dai banchieri, dagli editori, dagli imprenditori, dagli alti prelati, dagli avvocati, dai capi della massoneria sino ai mafiosi, ai camorristi, agli usurai, ai contrabbandieri ed ai criminali di vario genere.

Tutti questi personaggi avevano un denominatore comune, rappresentato dal fatto che erano pronti a violare ogni norma, giuridica o etica, pur di trarre dalle loro attività il massimo profitto, in termini di denaro o di potere.

A questo riguardo, risulta molto calzante ed appropriata la riflessione, riferita da Antonio Mancini e attribuita a Danilo Abbruciati, secondo cui quei personaggi erano diversi solo nelle apparenze, poiché comunque tutti avevano i tatuaggi, alcuni esterni ed altri sotto pelle, e potevano quindi anche stare insieme e condividere ville, alberghi, barche, aerei e locali di lusso.

Tali considerazioni valgono a dipingere, in senso negativo, le qualità umane dell'imputato Carboni, ma - come vedremo meglio più avanti - non apportano elementi probatori decisivi ai fini dell'affermazione della sua responsabilità in ordine al delitto di omicidio ascrittogli.

### **15) Il riciclaggio di somme provenienti da organizzazioni di tipo mafioso.**

Secondo l'accusa, il Banco Ambrosiano sarebbe stato utilizzato da Calvi, con la intermediazione e la complicità del Vaticano (e in particolare dello I.O.R.), per riciclare fondi di provenienza illecita, sia della mafia che della camorra, attraverso le complesse operazioni compiute con la costellazione di banche estere. E in questa attività di riciclaggio Carboni si sarebbe pienamente inserito, per tentare di recuperare quanto più denaro possibile nel proprio interesse e quale "longa manus" di Calò e di Marcinkus.

Questa tesi ha trovato nelle risultanze processuali significative conferme soltanto sul punto relativo all'attività di riciclaggio svolta dal Banco Ambrosiano, ma non anche su quello riguardante il ruolo effettivamente svolto da Carboni e sulle finalità dallo stesso perseguite.

Contrariamente a quanto sostenuto dal pubblico ministero, non può attribuirsi un concreto rilievo probatorio alle dichiarazioni rese da Anna Pacetti.

La teste ha riferito che, nel periodo compreso tra la fine del 1981 e la prima metà del 1982, negli uffici della "Sofint" (una società di Carboni presso la quale lavorava come segretaria) ricevette due o tre volte la visita di persone che venivano preannunciate da Emilio Pellicani come "gli amici di Mario" e che

portavano valigette contenenti cospicue somme di denaro in contanti (nell'ordine di 200-330 milioni di lire per volta, che lei provvedeva a contare ed a consegnare poi allo stesso Pellicani); forse in altre due occasioni quelle persone vennero ricevute direttamente dal Pellicani.

La Pacetti ha anche dichiarato che, nei mesi precedenti alla scomparsa di Calvi, negli uffici della "Sofint" ricevette alcune telefonate di persone che chiamavano dalla Sicilia e che cercavano Carboni o Pellicani.

Sulla base di tali dichiarazioni, il pubblico ministero ha ipotizzato che <<gli amici di Mario>> fossero in realtà persone incaricate da Pippo Calò, che in quell'epoca, essendo latitante, si faceva chiamare Mario Agliandolo; e che i siciliani che telefonavano fossero sempre persone collegate alla mafia.

Tale assunto non può essere condiviso, poiché è rimasto privo di ogni riscontro.

Carboni ha sostenuto che le persone che portavano il denaro contante presso gli uffici della "Sofint" erano "spalloni" incaricati dal dr. Zoppi, direttore della U.B.S. di Lugano, al quale egli si rivolgeva quando aveva bisogno di liquidi per sé o per Calvi; l'espressione <<amici di Mario>> aveva un valore convenzionale e Mario era uno pseudonimo che non aveva nulla a che fare con Calò e con Mario Agliandolo.

In senso conforme ha deposto Emilio Pellicani, il quale ha ribadito che <<gli amici di Mario>> erano parole di riconoscimento concordate con il dr. Zoppi per indicare le persone che portavano il denaro in contanti proveniente dai conti svizzeri di Carboni ed ha escluso nel modo più assoluto che si trattasse di Mario Agliandolo.

Il Pellicani ha precisato, inoltre, che i versamenti furono in tutto tre e avvennero tra il marzo ed i primi giorni del mese di giugno del 1982: nella prima occasione ricevette egli stesso 300 o 350 milioni e nelle altre due occasioni fu la Pacetti a ricevere 400 milioni per volta.

Per quanto riguarda le telefonate provenienti dalla Sicilia, non è emerso alcun elemento che possa autorizzare un qualsiasi collegamento con Calò o con altri mafiosi, dato che la Pacetti non è stata in grado di fornire alcuna precisa indicazione, pur avendo attentamente esaminato, in dibattimento, l'agenda del 1982 sulla quale annotava le chiamate telefoniche ricevute.

La circostanza che Calvi svolgesse anche un'attività di "ripulitura" di capitali provenienti dalla mafia o da altre organizzazioni criminali è stata, invece, confermata da alcuni collaboratori di giustizia.

Antonino Giuffré ha dichiarato, infatti, che Calvi venne sponsorizzato da Michele Sindona all'interno di "Cosa Nostra".

Tra la seconda metà degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, quando era fiorente in Sicilia l'industria della trasformazione della morfina, Calvi entrò in possesso di un grosso giro di denaro e, dopo la caduta in disgrazia di Sindona, divenne uno dei personaggi più importanti per "Cosa Nostra".

La mafia aveva il monopolio dell'eroina che andava a finire negli Stati Uniti ed aveva il problema di riciclare e far rientrare il denaro tramite banche e di reinvestire le ingenti somme ricavate dal traffico di droga.

A tale scopo venne utilizzato Calvi con il Banco Ambrosiano, che all'inizio era una piccola banca e poi diventò uno degli istituti più importanti: la mafia acquistava la droga (con i fondi versati dalle singole famiglie, per

investimento) e la mandava negli Stati Uniti e poi tramite il Banco Ambrosiano, faceva rientrare il denaro in Italia, dove veniva suddiviso tra le varie famiglie.

Un ruolo importante venne svolto dal cardinale Marcinkus (che faceva passare ingenti capitali nella banca di Calvi ed aveva contatti diretti o indiretti con "Cosa Nostra") e da Licio Gelli con la P2.

In sostanza, c'era un trio che collaborava: mafia, una certa massoneria e Marcinkus.

Calvi, oltre che da Gelli, venne appoggiato nella sua ascesa dal P.S.I. e dalla D.C., ai quali versava tangenti.

Francesco Marino Mannoia, dal suo canto, ha affermato di aver appreso da Stefano Bontade che, a partire dagli anni 1976-1977, gli enormi flussi di denaro che provenivano dal traffico di stupefacenti, ed anche dal contrabbando di sigarette, venivano riciclati nel Banco Ambrosiano di Calvi, per il tramite di Flavio Carboni e di Umberto Ortolani; in particolare <<Carboni era un canale dell'attività finanziaria di Calò>>.

Gaspere Mutolo ha confermato che, attraverso Calvi, si facevano operazioni di riciclaggio ed ha precisato che Calvi venne instradato da Sindona, il quale gli diede all'inizio consigli su come manovrare il denaro dei mafiosi, ricavato con il traffico dell'eroina e delle sigarette e con i sequestri di persona.

Secondo quanto gli venne riferito da Gerlando Alberti e da Giuseppe Savoca (compare di Salvatore Riina), gli investimenti di "Cosa Nostra" nel Banco Ambrosiano avvennero poi tramite Pippo Calò che era in contatto con Sindona.

In senso analogo hanno depresso Angelo Siino, Gioacchino Pennino, Claudio Sicilia, Tommaso Buscetta, Vincenzo Calcara e Silvano Maritan.

Costoro hanno, infatti, riferito: Siino di aver appreso da Aldo Vitale che Calvi gestiva i soldi di "Cosa Nostra"; Pennino di aver saputo da Giuseppe Marsala e da Giacomo Vitale che, dopo il crack di Sindona, i fondi di provenienza illecita, riconducibili a varie famiglie mafiose, vennero fatti confluire nel Banco Ambrosiano; Sicilia di aver saputo da Corrado Iacolare che un grande quantitativo di denaro dei mafiosi era stato investito tramite Calvi in attività immobiliari; Buscetta di aver saputo (non ricordava da chi e quando) che Calò aveva affidato a Calvi una grande quantità di denaro appartenente ad alcuni componenti della Commissione e che poi si erano verificati dei problemi; Calcara di avere personalmente partecipato al trasferimento di due valigie, contenenti ciascuna cinque miliardi di lire, dall'abitazione siciliana di Francesco Messina Denaro (capo della famiglia di Castelvetro) a quella romana del notaio Albano (vecchio amico del cardinale Marcinkus) e di aver appreso da Michele Lucchese che quel denaro doveva essere investito in Sud America tramite Calvi e Marcinkus; Maritan di aver saputo da Nunzio Guida che Calvi era stato ucciso per ordine della criminalità organizzata, perché si era impossessato di soldi, affidatigli per investimenti, appartenenti a Michele Zaza, a Luciano Liggio e ad altri siciliani.

Queste dichiarazioni possono essere considerate attendibili almeno per ciò che riguarda l'attività di riciclaggio svolta dal Banco Ambrosiano, in quanto su questo punto sono sostanzialmente concordi e tenuto conto che alcuni dei personaggi che le hanno rese svolgevano un ruolo di primo piano all'interno delle rispettive organizzazioni criminali.

Le suddette deposizioni non possono però essere ritenute sufficienti per convalidare la fondatezza dell'ipotesi accusatoria, con riferimento alla partecipazione di Carboni (come "longa manus" di Calò e di Marcinkus) all'omicidio di Calvi.

## **16) Il movente dell'omicidio.**

Tra le ragioni che possono aver indotto gli autori dell'omicidio ad attuare il loro progetto criminoso, va evidenziata in primo luogo quella di evitare che Calvi potesse esercitare il suo potere ricattatorio e svelare i segreti a sua conoscenza.

Carlo Calvi, nel corso del suo esame dibattimentale, ha esplicitamente affermato di essere convinto che suo padre venne ucciso perché, nel processo di secondo grado per reati valutari, avrebbe rivelato i beneficiari delle operazioni compiute con le banche estere ed avrebbe altresì denunciato il sistema dei finanziamenti illeciti ai partiti politici (in particolare al P.S.I., anticipando così di dieci anni quello scandalo che sarebbe scoppiato con l'inchiesta di "Mani pulite") e il connubio tra la politica, gli affari e la criminalità organizzata.

Anna Calvi, dal suo canto, ha riferito che nel maggio del 1982, mentre si trovava nella villa di Drezzo, ebbe modo di assistere (stando in una stanza attigua) ad un colloquio tra suo padre e Carboni. In tale occasione riuscì a sentire suo padre che, riferendosi agli esponenti del Vaticano, diceva <<io sono proprio stufo, gli devi dire che ne ho avuto abbastanza e che, se non fanno quello che devono fare, parlo e racconto tutto di tutti>> e poi per tre volte esprimeva questo concetto: <<ho intenzione di parlare, se non fanno fronte ai loro impegni>>.

Carlo Binetti, nel corso dell'interrogatorio reso al p.m. di Milano il 21 agosto 1982, ha dichiarato che Calvi fece capire di aver avvertito Marcinkus del fatto che era pronto a tirar fuori la storia dei finanziamenti che il Banco Ambrosiano aveva elargito a Solidarnosc, tramite lo I.O.R.

Angelo Siino, più genericamente, ha affermato che la causa scatenante dell'omicidio era stata la paura che Calvi potesse parlare e rivelare quanto a sua conoscenza riguardo ai depositi confluiti nel Banco Ambrosiano.

Anche Carboni ha sostenuto che Calvi, il giorno stesso in cui era stata fissata la riunione con la commissione di cardinali, si recò dal dr. Mennini per impaurire Marcinkus e sostanzialmente per ricattare sia lo I.O.R. che il Vaticano, minacciando di rivelare di aver pagato ingenti somme per fornire le armi ai dittatori anticomunisti.

Il potenziale di ricattabilità, di cui Calvi intendeva avvalersi negli ultimi giorni di vita (soprattutto dopo aver lasciato l'Italia per raggiungere un posto dove si sarebbe dovuto sentire più sicuro), emerge chiaramente dai documenti che gli appartenevano e che sono stati trovati in parte all'interno della sua borsa (mostrata in televisione nel corso della trasmissione di Enzo Biagi) e in parte in possesso di monsignor Hnilica.

In particolare, merita di essere segnalata la lettera che è stata inviata da Calvi al cardinale Pietro Palazzini il 30 maggio 1982 (trovata nella borsa ed

esibita in copia dalla difesa di Hnilica nel processo per ricettazione). Il testo integrale di tale lettera era il seguente:

<<Eminenza Reverendissima,

sento il dovere di rivolgermi ancora una volta alla Sua illuminata e degnissima persona per informarLa degli ultimi spaventosi sviluppi delle mie vicissitudini con lo I.O.R. che stanno pericolosamente conducendo i miei interessi e quelli ben più importanti della Chiesa verso un sicuro disastro.

Vani si sono dimostrati sino ad oggi tutti i tentativi di trovare un'equa soluzione alla vertenza della quale Le ho parlato tempo fa durante l'incontro da Lei benevolmente concessomi.

Monsignor Marcinkus e il dr. Mennini continuano a rifiutarmi ogni possibile contatto con loro diretto o indiretto manifestando così una inconcepibile insensibilità ai reali interessi della Chiesa stessa.

Ma a chi debbono obbedire costoro? Mi torna in mente la frase che molto spesso Mons. Silvestrini ripeteva ad un mio collaboratore, il dr. Francesco Pazienza. "Caschi pure la Chiesa, l'Ambrosiano, caschi pure il Papa, tanto questi non sono fatti che mi riguardano!".

A pensarci bene troppo incredibile sarebbe una connivenza di Marcinkus con Mons. Silvestrini ed altri alti Prelati!

La credibilità morale ed economica del Vaticano è già gravemente compromessa; come mai nessuno vuole intervenire?

Perché il Card. Casaroli, sicuramente informato di quanto è accaduto e potrebbe accadere, non sente il dovere di intervenire pur avendone il diritto e la possibilità?

Questo dimostra, e sono in molti ad avvertirlo che, all'interno del Vaticano, esiste un complotto che, in connivenza con forze laiche ed anticlericali nazionali ed internazionali, mira a modificare l'attuale assetto dei poteri all'interno della Chiesa stessa.

Che il Card. Casaroli e Mons. Silvestrini siano complici e soci è provato, tra le altre cose, da una serie di tangenti che si spartivano su operazioni effettuate da Sindona; ed io stesso potrei indicare, se Lei lo desidera, luoghi e circostanze in cui avvenivano tali spartizioni, entità delle somme e numero dei conti correnti!

Ma a cosa mirano costoro? Del resto molti finanziamenti e tangenti concessi dal Banco Ambrosiano a partiti ed uomini politici hanno avuto origine su loro indicazione.

Eppure costoro sanno che io so! Non è quindi possibile spiegare l'atteggiamento che hanno verso di me e del mio gruppo bancario, unicamente in termini di sleale comportamento e di ottusità mentale.

Le sue cause, secondo me sono più profonde e più difficili da spiegare: sono l'invidia verso il Santo Padre per la popolarità e la stima di cui gode nel mondo; sono la mancanza della più elementare convinzione religiosa e di ogni sensibilità umana: sono l'arrembaggio al potere.

In siffatte condizioni cosa posso sperare io, responsabile come sono di aver svolto un'opera di banchiere nell'interesse della politica vaticana in tutta l'America Latina, in Polonia ed in altri Paesi dell'Est?

Eminenza Reverendissima, perché non mi procura l'opportunità di poter parlare di un fatto così importante, così storicamente importante con il Santo

Padre? E' questo un fatto, una storia anzi, una storia tanto grande che va trattata nella sua dimensione integrale soprattutto al fine di impedire che si realizzino i progetti dei nemici della Chiesa e dell'intera cristianità. Soltanto attraverso un tempestivo ed energico intervento la Santa Sede potrà difendere i suoi legittimi interessi ed evitare quindi di favorire il gioco dei nemici.

Queste sono le ragioni, Eminenza Reverendissima, queste e non altre, che mi spingono a chiederLe ancora una volta di intervenire presso tutti coloro che, come Lei, hanno a cuore, prima di tutto, il bene della Chiesa.

Nel ricordarLe che sono costantemente a Sua completa disposizione per qualunque verifica mi si richieda sul mio operato, La prego di accogliere i sensi della mia riconoscenza e della mia devozione>>.

Notevole è la gravità delle affermazioni fatte da Calvi in questa lettera, laddove ipotizzava l'esistenza, all'interno del Vaticano, di un complotto organizzato da un gruppo di alti prelati in connivenza con forze laiche ed anticlericali nazionali ed internazionali, volto a modificare l'assetto dei poteri all'interno della Chiesa e ad indebolire la popolarità del Papa; e laddove, oltre a ricordare i suoi interventi finanziari fatti nei Paesi dell'Europa dell'Est e dell'America Latina nell'interesse della politica vaticana, avvertiva di essere a conoscenza di molte cose e di essere in grado di dimostrare che Casaroli e Silvestrini si erano spartiti una serie di tangenti su operazioni effettuate da Sindona e che il Banco Ambrosiano aveva elargito finanziamenti e tangenti a partiti e uomini politici italiani su indicazione di quello stesso gruppo di prelati.

Analoghi concetti risultano espressi in una lettera inviata da Calvi direttamente al Papa in data 5 giugno 1982.

In tale documento, Calvi sottolineava ancora di aver disposto, su preciso incarico di autorevoli rappresentanti della Chiesa, <<cospicui finanziamenti in favore di molti Paesi ed associazioni politico-religiose dell'Ovest e dell'Est>>, di avere <<di concerto con autorità vaticane, coordinato in tutto il Centro-Sud America la creazione di numerose entità bancarie, soprattutto allo scopo di contrastare la penetrazione e l'espandersi di ideologie filo-marxiste>> e di essere stato tradito ed abbandonato proprio da quelle autorità.

Ribadiva, inoltre, che si stava <<preparando una grande congiura contro la Chiesa e contro la Persona di Sua Santità>> e metteva in guardia il Pontefice, più che dagli avversari esterni, da quelli <<interni alla Chiesa>> e da <<quelli affini, come alcuni democristiani>>; segnalava poi il buon rapporto che legava il Segretario di Stato, cardinale Casaroli, <<ad ambienti ed a personaggi notoriamente anticlericali comunisti o filocomunisti, come quello col Ministro democristiano Nino Andreatta col quale, sembra, abbia trovato l'accordo per la distruzione e spartizione del gruppo Ambrosiano>>.

Nella parte conclusiva della lettera, pur assicurando ipocritamente di non avere intenti ricattatori, Calvi ribadiva di essere a conoscenza di fatti importanti e di essere in possesso di documenti, la cui rivelazione avrebbe recato gravi danni all'immagine della Chiesa:

<<Santità, un eventuale crollo del Banco Ambrosiano provocherebbe una catastrofe di inimmaginabili proporzioni per cui la Chiesa ne subirebbe i danni più gravi! Bisogna evitarla ad ogni costo!

Molti sono coloro che mi fanno allettanti promesse di aiuto a condizione che io parli delle attività da me svolte nell'interesse della Chiesa; sono proprio

molti coloro che vorrebbero sapere da me se ho fornito armi od altri mezzi ad alcuni regimi di Paesi del Sud America per aiutarli a combattere i nostri comuni nemici e se ho fornito mezzi economici a Solidarnosc od anche armi e finanziamenti ad altre organizzazioni dei Paesi dell'Est; ma io non mi faccio e non voglio ricattare; io ho sempre scelto la strada della coerenza e della lealtà anche a costo di gravi rischi!

Santità, a Lei mi rivolgo perché solo attraverso il Suo alto intervento è ancora possibile raggiungere un accordo tra le parti interessate e respingere il terribile spettro di una immane sciagura.

Ora altro non mi rimane che sperare in una Sua sollecita chiamata che mi consenta di mettere a Sua disposizione importanti documenti in mio possesso e di spiegarLe a viva voce tutto quanto è accaduto e sta accadendo, certamente a Sua insaputa>>.

Di analogo tenore è un appunto redatto da Calvi (trovato sia nella sua borsa che tra i documenti prodotti da Hnilica), nel quale si parlava di <<alti prelati del Vaticano che fanno comunanza volentieri con uomini politici, legati e non alla Democrazia Cristiana, di dubbia fede cattolica, ma di sicura marca anticlericale>>, <<per indebolire, fermare o distruggere la simpatia di cui gode il Papa oggi nel mondo>>.

In un'altra lettera (esibita sempre da Hnilica) indirizzata ad un onorevole non identificato, Calvi parlava della dilagante corruzione e stigmatizzava il comportamento di Francesco Pazienza, dicendo tra l'altro:

<<Mi trovavo ancora detenuto al carcere di Lodi, quando piombò a casa mia Francesco Pazienza ed il suo aiutante. In quei giorni, mia moglie ed i miei figli erano terrorizzati per quanto era accaduto e chiunque si fosse presentato con parole di conforto, sarebbe stato accolto a braccia aperte. Ma, nel caso di Pazienza, il discorso è ben altro; questi fu mandato dall'on. Piccoli e dal gen. Santovito, voglio dire, dal Segretario della D.C. e dal Capo dei Servizi Segreti!

Da quel momento, molti furono i travagli, le estorsioni, le minacce, i ricatti, le umiliazioni che io e la mia famiglia abbiamo subito e continuiamo a subire.

Onorevole, per avere un'idea di quanto Le sto dicendo, credo sia sufficiente farLe notare che la massa di denaro che mi è stata sottratta da questo individuo e dalla sua banda ha superato, sino a questo momento, i 20 miliardi di lire.

In questo disgraziato Paese nel quale la politica si mescola alla criminalità, siamo costretti ogni giorno ad assistere alla più vergognosa corruzione di tutti i centri di potere; anche la persona più onesta, se non vuole essere travolta, deve cedere alle estorsioni da parte delle mafie di ogni colore; e di queste, il sig. Pazienza ne è un degno sicario!

Molte delle cause che hanno determinato la tragica fine dell'impero di Sindona, sono le stesse che oggi potrebbero provocare il mio crollo. Come per Sindona anche per me agiscono le stesse persone avidi di denaro: ora amiche, se paghi; ora nemiche se non paghi.

Non so di chi fidarmi!

Gli stessi avvocati, per un verso o per l'altro, hanno assunto lo stesso stile e le stesse pretese di Pazienza (del resto l'avv. Vitalone, che obbedisce ad Andreotti, mi è stato imposto proprio da Pazienza; mentre l'avv. Gregori è una creatura di Piccoli): vede come sono ben protetto?>>.

Di particolare interesse è anche il contenuto di una lettera esibita da Hnilica, che non reca l'indicazione del destinatario e della data, ma che è stata verosimilmente indirizzata da Calvi ad una persona dalla quale sperava di avere un aiuto.

In tale documento Calvi dava conto dei suoi rapporti con Licio Gelli, dicendo testualmente:

<<I miei rapporti con Licio Gelli si collocano intorno al 1977 e mi fu presentato da Umberto Ortolani nel suo ufficio di via dei Condotti a Roma.

Dopo tale presentazione, gli incontri con Gelli s'intensificarono moltissimo e mi ero convinto che quest'ultimo fosse molto importante, tanto che ritenni di aderire alla Loggia Massonica P2 di cui egli ne era il Capo.

Gelli aveva raccolto intorno a sé persone molto influenti nel mondo della politica, della finanza, della magistratura e ciò serviva a darmi un certo senso di sicurezza e di protezione.

Mi ripeteva spesso che la Loggia Massonica P2 era stata presa sotto l'egida della Gran Loggia Madre di Londra e che la mia adesione alla sua organizzazione mi avrebbe procurato grossi vantaggi in campo nazionale ed internazionale.

Mi aveva in sintesi convinto che tutto il potere politico e finanziario dipendesse realmente da lui e che non sarebbe passato affare di una certa importanza senza il suo consenso.

Effettivamente, col trascorrere del tempo ebbi modo di constatare come quest'uomo conoscesse e potesse disporre di personalità nei settori più delicati e qualificati dello Stato.

A rendere più interessante la mia adesione alla P2, influì molto il bisogno che avevo io di proteggermi dai vili ricatti di Sindona del quale il Gelli e l'Ortolani erano molto amici.

Ero convinto cioè che Gelli e Ortolani fossero i veri capi della Massoneria italiana anche se non ufficialmente.

Purtroppo però quando mi resi conto degli ambigui atteggiamenti dei suddetti in generale e di quelli tenuti con Sindona in particolare, avevo già aderito ad alcuni affari dagli stessi caldeggiatimi, che si rivelarono del tutto negativi, come ad esempio quello della Rizzoli-Corriere della Sera, che tanti guai mi doveva procurare e continua a procurarmene.

La conoscenza del duo Gelli-Ortolani altro non mi ha procurato che gravi danni economici e morali ed ancor oggi proseguono con minacce ed estorsioni di ogni genere unitamente al loro degno amico Michele Sindona>>.

Nella stessa lettera, dopo aver indicato in Michele Sindona l'uomo che aveva fatto da tramite nel dare origine ai suoi rapporti con il Vaticano e dopo essersi soffermato sui metodi seguiti per rafforzare il Banco Ambrosiano (perseguendo l'obiettivo della lotta alle forze comuniste, attraverso un'efficace attività di penetrazione politico-religiosa), Calvi affermava che:

<<purtroppo Mons. Marcinkus, il dr. Mennini e tutti i dirigenti dello I.O.R. hanno abbandonato me ed il gruppo che rappresento in balia della furia dei nostri nemici. Non hanno capito o non vogliono capire? O non permettono loro di capire!?!>>.

Dopo aver ribadito che un crollo del Banco Ambrosiano avrebbe comportato quello del Vaticano, affermava, inoltre:

<<Ora che sono stato abbandonato e tradito dai miei più sicuri alleati non posso non ricordare le opere che ho svolto, di concerto con i rappresentanti di Piazza S.Pietro, in luoghi in cui era estremamente pericoloso e difficoltoso creare delle basi operative nel senso ideologico e finanziario. Più di una volta ho creduto di rischiare la vita quando, correndo da uno Stato all'altro dell'America latina, cercavo di porre argine al crescente fermento di ideologie anticlericali.

Mi preoccupai in ogni senso arrivando perfino ad occuparmi di forniture di navi militari e di altro materiale bellico pur di favorire chi poteva efficacemente contrastare l'avanzata di ben organizzate forze comuniste.

Grazie a questi interventi oggi la Chiesa può vantare una sua autorevole presenza in Paesi come l'Argentina, la Colombia, il Perù, il Nicaragua ecc.>>.

Al termine della lettera, Calvi esprimeva le sue velate minacce, dicendo:

<<sono stanco, veramente stanco, troppo stanco... i limiti della mia grande pazienza sono stati abbondantemente superati>>

e formulava le sue richieste conclusive:

<<che mi siano restituite tutte le somme da me devolute per i progetti riguardanti l'espansione politica ed economica della Chiesa; che mi siano restituiti quindi i 1000 milioni di dollari che, per espressa volontà del Vaticano ho devoluto in favore di Solidarnosc; che mi siano restituite le somme che ho impegnato per organizzare centri finanziari e di potere politico in 5 Paesi dell'America del Sud, somme che ammontano a oltre 175 milioni di dollari; che mi sia riconosciuto in termini economici ancora da quantificare l'efficace opera da me svolta in favore di molti Paesi dell'Est e dell'America Latina; che mi sia restituita la serenità... che sia lasciato in pace da parte di Casaroli, Silvestrini, Marcinkus e Mennini! Agli altri obblighi penserò io!!!>>.

Queste esternazioni di Calvi, contenenti pesanti accuse ed avvertimenti minacciosi, potevano costituire un valido motivo di interesse alla sua eliminazione.

E un tale interesse può essere riferito ovviamente a tutti i personaggi che sono stati oggetto delle reprimende di Calvi: in primo luogo i dirigenti dello I.O.R. Marcinkus e Mennini e, a seguire, i cardinali Casaroli e Silvestrini, gli uomini politici che riteneva fossero in combutta con lo stesso Casaroli, i responsabili dei partiti beneficiari degli illeciti finanziamenti e i capi della loggia massonica P2 Gelli e Ortolani.

Indicazioni significative, a tale riguardo, sono state fornite dai familiari del defunto banchiere.

Carlo Calvi ha riferito, infatti, che suo padre diceva che il Vaticano rappresentava una minaccia anche fisica ed aveva una grossa parte nella situazione che si era determinata e che poteva portare alla sua morte.

Ha poi aggiunto che suo padre, quando faceva riferimenti diretti alla possibilità di essere ucciso, non parlava del Vaticano, ma di Giulio Andreotti e diceva di essere da lui considerato una persona diventata inaffidabile, perché per difendere se stesso avrebbe dovuto fare tutta una serie di rivelazioni e di accuse nei confronti di uomini politici; diceva anche che, durante gli incontri avvenuti a Roma nella primavera del 1982, Andreotti gli aveva rivolto personalmente minacce di morte.

Ha anche sostenuto che l'avv. Vitalone (con il quale Carboni ebbe diversi contatti telefonici nei giorni dell'omicidio) <<telecomandava>> Carboni ed i vari personaggi della banda della Magliana, ma <<quello che aveva il telecomando>> era Andreotti.

Inoltre, ha affermato che suo padre, verso la metà degli anni '70, decise di avere rapporti con Gelli ed Ortolani e di iscriversi alla P2 per fare fronte alle rivalità con gli altri gruppi economici e per riuscire ad avere maggiori contatti con i politici.

Gelli gli fece credere di volerlo proteggere, ma in realtà voleva solo rinforzare la propria posizione personale e manipolarlo e ricattarlo. Per tale motivo, suo padre aveva paura di Gelli e di Ortolani e quando ne parlava lo faceva per convincere la moglie e la figlia a lasciare l'Italia.

Anna Calvi ha riferito che suo padre le disse che in Vaticano vi erano molte persone che erano contrarie a che il problema dei suoi rapporti con lo I.O.R. venisse risolto nel modo da lui indicato, in quanto si trattava di sborsare una grossissima somma di denaro (nell'ordine di migliaia di miliardi di lire) <<per la quale molti sarebbero stati pronti anche ad uccidere>>.

Inoltre, quando le confidò che si era procurato una pistola per difendersi da coloro che volevano fargli del male, le fece intendere che si riferiva agli ambienti del Vaticano ed ai preti.

In senso conforme ha depresso Clara Canetti, riferendo che suo marito una volta pronunciò la frase <<i preti me la faranno pagare, anzi me la stanno già facendo pagare; durante il soggiorno in Sardegna, nell'estate del 1981, le disse che erano stati minacciati e che lei era in grave pericolo e doveva perciò lasciare l'Italia; nell'inverno successivo le precisò che le minacce provenivano dai preti.

In un'altra occasione, con tono grave e molto spaventato, le confidò che si erano aperti profondi contrasti con l'on. Giulio Andreotti; successivamente le parlò anche di minacce di morte ricevute dallo stesso uomo politico.

Un'altra ragione che può aver causato l'omicidio è stata individuata nel fatto che Roberto Calvi si era reso inadempiente nei confronti delle famiglie mafiose, dalle quali aveva ricevuto ingenti somme di denaro provenienti dalle loro illecite attività, con l'incarico di riciclarle e di investirle.

In tal senso hanno depresso alcuni collaboratori di giustizia.

Francesco Marino Mannoia, in particolare, ha riferito di aver appreso da Giovan Battista Pullarà che Calvi era stato ucciso perché non era più affidabile, essendosi impossessato di forti somme di denaro appartenenti all'ala vincente di "Cosa Nostra".

Gaspere Mutolo ha affermato che l'omicidio era stato deciso dalla Commissione della mafia, perché Calvi non aveva restituito in tutto o in parte i denari che gli erano stati affidati.

Angelo Siino ha detto di aver saputo da Pippo Madonia (rappresentante dell'organizzazione mafiosa per la provincia di Caltanissetta) che Calvi era stato ucciso perché si era impadronito di soldi di "Cosa Nostra" e di altre organizzazioni criminali.

In senso conforme, Gioacchino Pennino ha dichiarato di aver appreso da Giuseppe Marsala e da Giacomo Vitale che Calvi non mantenne gli impegni presi con la mafia, in quanto non restituì il denaro che gestiva.

Secondo il pubblico ministero, anche Flavio Carboni aveva valide ragioni per volere l'eliminazione di Roberto Calvi.

In primo luogo, perché in tal modo il banchiere non avrebbe potuto più esercitare anche nei suoi confronti il potere ricattatorio e non avrebbe potuto più rivelare la sua complicità nel riciclaggio dei soldi dei mafiosi e nelle distrazioni di fondi ai danni del Banco Ambrosiano; egli avrebbe potuto così concretamente lucrare, in modo definitivo, i vantaggi patrimoniali acquisiti con le condotte oggetto di bancarotta fraudolenta; e non si sarebbero potuti individuare i destinatari finali delle somme transitate sui conti correnti intestati a lui ed a Manuela Kleinszig.

In secondo luogo, con la morte di Calvi, Carboni avrebbe potuto trarre comodamente profitto dal possesso della documentazione e degli oggetti contenuti nella famosa borsa, cedendoli a titolo oneroso ad altre persone (cosa che poi era riuscito a fare a distanza di alcuni anni).

Tali considerazioni non appaiono decisive, ai fini dell'affermazione della responsabilità di Carboni in ordine all'omicidio contestatogli.

Per quanto riguarda l'interesse ad evitare che Calvi esercitasse il suo potere ricattatorio, deve osservarsi che dalle deposizioni rese dai familiari e dagli altri testimoni, come anche dalle lettere trovate nella borsa o prodotte da Hnilica, non risulta affatto che il banchiere, con i suoi avvertimenti e con le sue minacce di "vuotare il sacco", facesse riferimento anche a Carboni.

In merito ai 19 milioni di dollari che sono stati elargiti a Carboni e che sono stati oggetto di distrazione ai danni del Banco Ambrosiano, deve osservarsi che una tale somma, benché molto rilevante, non era sufficiente a soddisfare le attese dello stesso imputato, dato che Calvi aveva promesso che gli avrebbe versato un importo molto più cospicuo (pari a 100 milioni di dollari), qualora fosse riuscito con i suoi amici (preti e politici, con i quali avrebbe dovuto dividere parte della "torta"), qualora fosse riuscito a risolvere il suo problema con la banca vaticana.

La circostanza della promessa fatta da Calvi ha trovato piena conferma nelle dichiarazioni rese da Emilio Pellicani e non è stata smentita da altre risultanze probatorie.

E' quindi logico ritenere che (come ha affermato Pellicani davanti alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla P2) Carboni avesse interesse a che Calvi rimanesse in vita e facesse il possibile per reperire il denaro che gli serviva per saldare i debiti più urgenti e per evitare il fallimento del Banco Ambrosiano; e ciò al fine di poterlo sfruttare ancora e di continuare a trarre il massimo profitto dalla sua attività di sostegno e di intermediazione.

D'altra parte, non può affermarsi con certezza che Calvi fosse ormai completamente "spremuta" e non fosse più in grado di elargire altre somme, poiché verosimilmente egli poteva ancora disporre, all'estero, di un notevole patrimonio e poteva ancora ottenere i necessari finanziamenti, malgrado stesse per perdere la carica di presidente del Banco Ambrosiano (del quale peraltro continuava a possedere un cospicuo pacchetto azionario).

E' da ritenere parimenti infondato l'assunto secondo cui l'eliminazione del banchiere avrebbe consentito a Carboni di assicurarsi l'impunità e di lucrare i vantaggi acquisiti.

L'imputato, negli anni successivi all'omicidio, ha subito una serie di vicende negative che gli hanno sicuramente impedito di godersi i frutti dell'attività distrattiva, compiuta ai danni del Banco Ambrosiano.

Più della metà dei 19 milioni di dollari accreditati sui conti correnti che erano nella disponibilità di Carboni sono stati sequestrati dalla polizia elvetica e una buona parte della somma residua è stata sicuramente impiegata per sanare debiti e per fare fronte ad impegni che lo stesso imputato aveva assunto nei confronti di terzi.

Inoltre, Carboni è stato condannato, con sentenza definitiva, alla pena di anni quindici di reclusione (ridotti ad otto in appello) per bancarotta fraudolenta ed ha subito un lungo periodo di detenzione (prima in carcere e poi agli arresti domiciliari).

Ancora oggi, a distanza di più di 25 anni dal fatto, a seguito di una lunga e complessa trafila giudiziaria, si trova sotto processo (appena in primo grado) e deve difendersi dalla grave accusa di omicidio volontario aggravato.

E non può ragionevolmente sostenersi che Carboni non poteva prevedere che sarebbe stato coinvolto nelle indagini, dato che, sin dai giorni immediatamente successivi alla partenza dall'Italia, egli venne individuato come l'organizzatore dell'espatrio clandestino e, sin dall'inizio dell'inchiesta svolta dalle autorità inglesi ed italiane, venne considerato il principale sospettato, tenuto conto delle numerose tracce che aveva lasciato lungo il suo percorso.

Per quanto riguarda l'affermazione che, con l'eliminazione del banchiere, Carboni avrebbe potuto trarre profitto della documentazione contenuta nella borsa, deve ribadirsi che l'imputato non aveva bisogno di far uccidere Calvi per raggiungere questo scopo, poiché avrebbe potuto comodamente far fotocopiare quei documenti a Trieste da Vittor, che aveva avuto in consegna la borsa con l'incarico di portarla a Klagenfurt.

Infine, la tesi prospettata dall'accusa, secondo cui Carboni avrebbe organizzato l'omicidio, d'intesa con la mafia (e in particolare con Pippo Calò), per consentire il recupero dei fondi che erano stati affidati a Calvi, risulta (come meglio vedremo trattando della posizione di Calò) priva di concreti riscontri probatori.

Del resto, se effettivamente i 19 milioni di dollari ricevuti da Carboni fossero stati destinati alla mafia, è logico presumere che l'imputato si sarebbe affrettato a restituirli agli aventi diritto, tenuto conto dei rischi che poteva correre, ben sapendo che aveva a che fare con persone estremamente pericolose, che non permettevano "sgarri" e inadempimenti.

L'ipotesi accusatoria prevede, inoltre, un coinvolgimento non soltanto della mafia, ma anche della camorra (in particolare di Vincenzo Casillo) e dei responsabili dello I.O.R. (in particolare di Marcinkus).

Su un'intesa del genere, che è già di per se stessa poco verosimile riguardando organizzazioni così eterogenee, la prova risulta ancor più carente.

Sulla base delle numerose e contraddittorie risultanze processuali, troppi sono i moventi alternativi ipotizzabili e troppi sono i soggetti e le organizzazioni che avrebbero avuto interesse all'eliminazione di Calvi: dalla mafia, alla camorra, alla P2, allo I.O.R. e ai politici italiani (beneficiari delle tangenti o

interessati a cambiare l'assetto del Banco Ambrosiano o a mutare gli equilibri di potere all'interno del Vaticano).

In tale ambito di ipotesi non sufficientemente dimostrate, possono anche comprendersi i Servizi segreti inglesi, essendosi acclarato che Calvi aveva, tra l'altro, finanziato l'invio di armi ai dittatori argentini nel periodo in cui era in atto il conflitto bellico per le isole Falkland.

E così anche i Servizi segreti italiani, che hanno mostrato (avvalendosi pure del loro ambiguo collaboratore Pazienza) di essere sempre informati di tutto e di aver seguito sino all'ultimo le mosse di Carboni e di Calvi; e che potrebbero aver perseguito lo scopo di evitare la destabilizzazione che sarebbe derivata da uno scandalo avente per oggetto il sistema politico italiano e la Chiesa cattolica o potrebbero essere stati deviati e manovrati da occulti centri di potere.

In questo groviglio di ipotesi diventa ancor più difficile dare una collocazione esatta e certa alla figura di Flavio Carboni.

Il fatto che l'imputato non sia stato in grado di fornire coerenti e logiche spiegazioni in merito ad alcune circostanze (come, ad esempio, quelle relative al possesso della borsa di Calvi o al mancato incontro con Flavoni all'aeroporto di Gatwick) ed il fatto che abbia infarcito i suoi interrogatori ed esami con una serie di falsità, di ripensamenti e di incertezze, costituiscono sicuramente elementi che influiscono negativamente su un giudizio complessivo e farebbero propendere per un convincimento di colpevolezza (favorito anche dagli aspetti estremamente negativi della sua condotta di vita e della sua personalità); e ciò anche perché è agevole pensare che egli abbia ommesso di riferire fatti a sua conoscenza, che consentirebbero di fare luce sulla vicenda.

La carenza di sicuri elementi probatori, che possano riscontrare l'esistenza di un effettivo accordo con i principali mandanti e con gli esecutori materiali dell'omicidio, non consente di pervenire ad una affermazione della penale responsabilità dell'imputato.

La regola che governa il giudizio, infatti, è quella dell'«oltre ogni ragionevole dubbio», da intendersi, secondo la giurisprudenza della suprema Corte, nel senso che il giudice non è libero di valutare le prove secondo il criterio della preponderanza, dell'evidenza o «del più probabile che non»: se le prove presentate dall'accusa sono «preponderanti», ma lasciano aperti dubbi, egli deve prosciogliere.

Con riferimento alla valutazione della prova per indizi, il suddetto principio non può dirsi rispettato quando la pronuncia di condanna si fonda su un accertamento giudiziale non sostenuto dalla certezza razionale, ossia da un grado di conferma così elevato da confinare con la certezza.

Il principio dell'oltre ogni ragionevole dubbio rappresenta il limite della libertà di convincimento del giudice, apprestato dall'ordinamento per evitare che l'esito del processo sia rimesso ad apprezzamenti discrezionali, soggettivi, confinantissimi con l'arbitrio.

L'imputato Carboni deve, pertanto, essere necessariamente assolto dal reato ascrittogli per non aver commesso il fatto, ai sensi del secondo comma dell'art. 530 c.p.

### **III) La posizione di Giuseppe Calò.**

## **1) L'appartenenza di Calò all'organizzazione mafiosa.**

L'appartenenza di Giuseppe Calò a "Cosa Nostra" ed il ruolo di grande rilievo dallo stesso svolto all'interno di questa organizzazione criminale mafiosa sono stati accertati, in modo ormai inconfutabile, in numerosi processi, che si sono conclusi con sentenze definitive di condanna alla pena dell'ergastolo.

Univoci elementi di conferma, a tale riguardo, sono emersi dalle dichiarazioni rese, in questo processo, da vari collaboratori di giustizia.

Tommaso Buscetta ha riferito di aver fatto da padrino a Calò, iniziandolo al giuramento degli uomini d'onore.

Negli anni '70, quando venne ricostituita la Commissione, composta da 11 membri, Calò ne entrò a far parte, come capo del mandamento di Porta Nuova, occupandosi della gestione e del trasferimento in Svizzera di ingenti somme di denaro appartenenti ad esponenti mafiosi e guadagnando, anche con il traffico degli stupefacenti, <<un mucchio di quattrini>>, che reinvestiva in attività apparentemente lecite con l'imprenditore palermitano Luigi Faldetta

Quando si trasferì a Roma, da latitante e sotto il falso nome di Mario Agliodoro, entrò in rapporti di affari illeciti con Domenico Balducci, Ernesto Diotallevi e Danilo Abbruciati.

Antonino Giuffré ha affermato che Calò, come capo mandamento di Porta Nuova, era uno dei personaggi più importanti e più potenti della mafia e contribuì all'ascesa al potere dei corleonesi e in particolare di Totò Riina e di Bernardo Provenzano; a Roma <<guidava da dietro le quinte>> un gruppo di persone, il cosiddetto gruppo della banda della Magliana, del quale facevano parte Abbruciati, Diotallevi, Balducci e Carboni.

Francesco Marino Mannoia ha confermato che Calò faceva parte dell'ala vincente di "Cosa Nostra" e gestiva e investiva, attraverso Calvi e il Banco Ambrosiano, gli enormi flussi di denaro provenienti dai traffici di droga e di sigarette organizzati dalla mafia.

Mannoia ha anche detto che la famiglia di S.Maria di Gesù aveva a Roma una decina capeggiata da Angelo Cosentino, il quale aveva molti appoggi nell'ambiente politico e in quello criminale della banda della Magliana; Cosentino aveva introdotto Calò in questi ambienti, dei quali facevano parte Umberto Ortolani, Ernesto Diotallevi e Flavio Carboni.

Analoghe dichiarazioni sono state rese da Gaspare Mutolo, il quale ha precisato che Calò, che era amico di Totò Riina e di Luciano Liggio, si fece a Roma una serie di alleanze anche con persone non siciliane; allacciò, inoltre, ottimi rapporti con i fratelli Michele e Salvatore Zaza, i quali erano al vertice di una famiglia mafiosa napoletana.

Con il passare degli anni, si infiltrò nell'alta finanza e nel mondo politico corrotto: stava fisso a Roma, ma continuava ad esercitare il suo potere anche in Sicilia, come capo mandamento.

Appoggiava gruppi malavitosi romani e aveva interessi economici con Michele Sindona e con Roberto Calvi (per investire il denaro di "Cosa Nostra"). In Sardegna aveva affari in comune con Flavio Carboni.

Giovanni Brusca ha affermato che Calò si recava spesso in Svizzera, in quanto era uno degli emissari di "Cosa Nostra" e andava a ritirare i soldi che venivano dagli Stati Uniti con il traffico di stupefacenti.

Era molto amico di Stefano Bontade e di Salvatore Inzerillo, ma quando iniziò il conflitto all'interno della mafia, dopo l'uccisione di Bontade, iniziò a frequentare assiduamente Salvatore Riina e Bernardo Brusca, interruppe i rapporti con Gaetano Badalamenti e si schierò con il gruppo vincente dei corleonesi, temendo di essere ucciso.

In senso conforme ha depresso Maurizio Abbatino, il quale ha dichiarato che Calò a Roma si occupò inizialmente del gioco clandestino, agendo in rappresentanza dei mafiosi della famiglia di Stefano Bontade, che controllava il traffico di droga e distribuiva l'eroina ai gruppi malavitosi di Testaccio, della Magliana e di Ostia-Acilia.

Dopo la morte di Bontade il traffico di stupefacenti dalla Sicilia alla capitale continuò e passò direttamente nelle mani di Calò, il quale si adeguò a coloro che avevano voluto morto il suo capo.

Antonino Calderone ha confermato che Calò si schierò dalla parte dei corleonesi ed ha aggiunto che aveva buoni rapporti con Nitto Santapaola e con entrambe le famiglie mafiose napoletane, sia dei fratelli Zaza che dei fratelli Nuvoletta.

Le dichiarazioni rese da questi collaboratori, in merito al ruolo svolto da Calò all'interno dell'organizzazione mafiosa, sono attendibili perché sono sul punto concordi e provengono da personaggi di rilievo dello stesso sodalizio o di gruppi collegati; e perché, inoltre, hanno trovato riscontro nelle parziali ammissioni fatte dallo stesso imputato.

Nel corso dell'esame dibattimentale, infatti, Calò ha riconosciuto di aver aderito all'organizzazione criminale mafiosa denominata "Cosa Nostra" e di aver fatto parte della Commissione dalla fine del 1979 all'aprile del 1981.

L'imputato ha però cercato di sminuire l'importanza del suo ruolo ed ha sostenuto di essere uscito dall'organizzazione quando, a seguito dello scoppio della guerra di mafia, vennero commessi tanti omicidi e non vennero più rispettate le regole della mafia.

Ha poi aggiunto di essersi da molto tempo estraniato e dissociato da "Cosa Nostra", pur non avendo mai voluto collaborare con la giustizia e accusare altre persone.

Ha ammesso di aver avuto rapporti di frequentazione con Lorenzo Di Gesù, Luigi Faldetta, Domenico Balducci ed Ernesto Dotallevi e rapporti di conoscenza superficiali con Flavio Carboni (al quale prestò una somma di denaro, tramite Balducci), ma ha negato di aver fatto investimenti immobiliari in Sardegna e di aver gestito e riciclato capitali della mafia tramite Calvi o Carboni.

Ha ammesso di aver partecipato al traffico delle sigarette e poi anche a quello degli stupefacenti, ma ha negato di aver fatto grossi guadagni ed ha precisato di essere riuscito soltanto ad acquistare un appartamento a Roma ed un casale di campagna a Tuscania, spendendo poi tutti i suoi risparmi per gli avvocati che lo avevano assistito nei vari processi.

L'imputato, peraltro, non risulta affatto credibile in questo suo tentativo di far accreditare un'immagine di sé assai diversa da quella che è stata descritta nelle varie sentenze che lo hanno ritenuto responsabile di gravissimi delitti.

I fatti accertati in quei processi e le suddette risultanze probatorie non appaiono superabili.

In particolare, non può dubitarsi della posizione di preminenza che aveva nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, del suo coinvolgimento nelle operazioni di investimento e di riciclaggio (anche attraverso il Banco Ambrosiano) dei capitali che i gruppi mafiosi ricavano con le varie attività illecite, dei suoi rapporti con Carboni, con Diotallevi, con Balducci e con altri esponenti della criminalità romana, nonché dei suoi legami con alcuni gruppi mafiosi napoletani.

## **2) Le chiamate in reità.**

Diversi collaboratori di giustizia hanno indicato l'imputato Giuseppe Calò come responsabile dell'omicidio di Roberto Calvi.

Le prime accuse gli sono state rivolte da Tommaso Buscetta, il quale - nel corso dell'interrogatorio reso il 30 luglio 1984 davanti al giudice Giovanni Falcone - ha dichiarato testualmente: <<Pippo Calò, secondo Badalamenti era certamente invischiato nella vicenda Calvi, anche se esso Badalamenti non era in possesso di ulteriori particolari>>.

Nell'interrogatorio del 3 ottobre 1991 Buscetta ha poi precisato che Gaetano Badalamenti, tornato dall'Italia in Brasile, gli mostrò una rivista italiana contenente un articolo sulla morte del banchiere Roberto Calvi e, indicando la fronte, gli disse in dialetto siciliano: <<U vidi u to figliozzu, intra sta cosa ci trasi finu a ccà>>, facendogli così intendere che il suo figlioccio era invischiato in quell'omicidio sino alla cima dei capelli.

Il 16 novembre 1992, davanti alla Commissione parlamentare antimafia, Buscetta ha aggiunto che Calò all'epoca era in rapporti di affari illeciti con "la gente di Roma", come Balducci, Diotallevi e Abbruciati: in particolare era socio con Balducci in tutti i sequestri di persona che si facevano nella provincia di Roma e in Toscana.

Infine, ha riferito che nel 1980, pochi giorni prima che venisse compiuto l'attentato a Roberto Rosone, si era recato presso l'abitazione romana di Calò e vi aveva trovato anche Danilo Abbruciati (morto proprio in occasione di quell'attentato).

La seconda chiamata in reità è stata quella di Francesco Marino Mannoia, il quale ha rivolto le sue accuse contro Calò in data 15 luglio 1991, reiterandole il 18 dicembre 1997 in sede di incidente probatorio, il 1° ottobre 2002 davanti al pubblico ministero e, da ultimo, nelle udienze dibattimentali del 31 gennaio e del 1° febbraio 2006 davanti a questa Corte di assise.

Mannoia ha dichiarato che nel 1983, mentre si trovava in una villetta di Fondo Trapani, Ignazio Pullarà (che allora, a seguito della morte di Stefano Bontade, era il reggente della famiglia di S.Maria di Gesù) gli disse che quello di Calvi non era stato un suicidio, ma un omicidio, al quale aveva partecipato Franco Di Carlo (che era molto amico dello stesso Ignazio Pullarà e soprattutto di suo fratello Giovan Battista).

Successivamente, mentre erano detenuti nel carcere di Trapani e passeggiavano nel cortile durante l'ora d'aria, Giovan Battista Pullarà, in presenza di Pietro Lo Iacono e di Salvatore Profeta, gli precisò che Calvi era stato ucciso perché non era più affidabile, essendosi impossessato di forti somme di denaro appartenenti a Licio Gelli, a Calò e all'ala vincente di "Cosa

Nostra" (della quale facevano parte lo stesso Calò, Salvatore Riina e Bernardo Brusca); Lo Iacono, pur essendo compare di Calò, non intervenne per smentire quanto affermava Giovan Battista Pullarà; Calò aveva tutto l'interesse a riavere le somme di cui era creditore, ma non potendone ottenere la restituzione aveva interesse ad eliminare Calvi.

Mannoia ha anche riferito di aver appreso da Stefano Bontade: che Calvi, con il Banco Ambrosiano, gestiva i frutti del traffico di droga e di sigarette fatto dalla mafia; che il capo mandamento più interessato era Pippo Calò; e che Calvi era stato ucciso da Di Carlo proprio per fare un favore a Calò. Come luogo dell'omicidio era stata scelta Londra, perché là le indagini sarebbero state più difficili.

Il 16 febbraio 1995 è iniziata la collaborazione di Pasquale Galasso, il quale ha confermato le sue accuse in dibattimento nell'udienza del 21 febbraio 2006.

Galasso ha affermato di aver appreso da Giuseppe Cillari che nel giugno del 1982 Vincenzo Casillo (braccio destro di Raffaele Cutolo) era andato a Londra per uccidere Roberto Calvi.

Egli riferì tale circostanza a Carmine Alfieri, il quale gli fece però presente che Cillari era un "chiacchierone".

Successivamente Cillari gli riparlò di quell'omicidio, spiegando che lo stesso Casillo gli aveva detto di aver ammazzato Calvi con la complicità di elementi mafiosi e di elementi dei Servizi segreti deviati.

Quando si parlava di questa vicenda, Cillari diceva che dietro quell'omicidio c'erano Pippo Calò e la mafia e faceva anche riferimento a Licio Gelli, alla massoneria e forse pure a Paziienza.

Galasso ha poi sostenuto che, uno o due mesi dopo la morte di Calvi, Antonio Malventi (altro autorevole personaggio malavitoso napoletano, parente di Carmine Alfieri) gli disse di essere convinto del coinvolgimento di Casillo nell'omicidio, confermando così quanto aveva riferito Cillari.

Galasso, infine, ha precisato che, dopo essere riuscito ad infiltrare Giuseppe Cillari nel gruppo di Raffaele Cutolo, partecipò all'uccisione di Vincenzo Casillo (responsabile della morte di un suo fratello), facendolo saltare in aria con l'auto, sotto la quale avevano posto dell'esplosivo: a questo attentato presero parte Carmine Alfieri (poiché anche lui doveva vendicare la morte di un fratello) ed Enzo Moccia (che aveva subito un torto dai cutoliani).

La quarta chiamata in reità è quella fatta da Antonino Giuffrè negli interrogatori del 4 dicembre 2002 e del 3 marzo 2004 e nell'esame dibattimentale, svoltosi nelle udienze del 14 dicembre 2005 e del 10 gennaio 2006.

Giuffrè ha affermato di aver avuto un ruolo di primo piano in "Cosa Nostra", avendo fatto parte della Commissione provinciale a partire dal 1987; all'inizio degli anni '80 era un soldato semplice, ma aveva avuto modo di frequentare grossi personaggi della mafia e di apprendere così notizie importanti da Bernardo Provenzano, da Leonardo Greco, da Nino Gargano, da Nicola Eucaliptus e da Michele e Salvatore Greco.

Roberto Calvi era legato a "Cosa Nostra" tramite Pippo Calò, che all'epoca era il capo mandamento di Porta Nuova ed era uno dei personaggi più importanti della mafia, avendo contribuito alla vittoria dei corleonesi.

A Roma una delle persone di fiducia di Calò era Lorenzo Di Gesù, che faceva parte della famiglia di Caccamo, il cui capo mandamento era Ciccio Intile (che era in ottimi rapporti con Calò).

Calvi era stato sponsorizzato all'interno di "Cosa Nostra" da Michele Sindona, il quale era un personaggio di rilievo, da un punto di vista prettamente economico.

Tra la seconda metà degli anni '70 e gli inizi degli anni '80 (quando era fiorente l'industria della trasformazione della morfina), Calvi era entrato in un grosso giro di denaro e, dopo che era caduto in disgrazia Sindona, era diventato molto importante per "Cosa Nostra".

Giuffré ha poi precisato di aver saputo dal suo compaesano Di Gesù, attraverso un gesto ed un sorriso, che Calvi non si era suicidato, ma "era stato suicidato", su mandato del vertice di "Cosa Nostra".

L'esponente che aveva il potere in quell'ambiente era Pippo Calò, il quale si serviva di persone come Danilo Abbruciati, Ernesto Diotallevi, Flavio Carboni e Domenico Balducci.

Calvi, che veniva usato per le operazioni di riciclaggio dei denari che la mafia ricavava dal traffico di eroina, aveva fatto probabilmente il passo più lungo della gamba ed aveva commesso degli errori negli investimenti; aveva fatto operazioni non oculate e non aveva fatto tornare parte dei soldi investiti dalla mafia; forse non serviva più, perché potevano essere utilizzati altri personaggi del gruppo di Salvatore Riina e di Bernardo Provenzano.

Quando la magistratura aveva cominciato ad indagare, Calvi aveva avuto paura ed aveva fatto minacce, diventando pericoloso ed inaffidabile; aveva allora cercato di appoggiarsi ad alcune persone importanti per essere aiutato, dicendo che se fosse caduto si sarebbe portato appresso anche gli altri.

Un ruolo importante l'avevano avuto il cardinale Marcinkus (che aveva fatto passare ingenti capitali presso la banca di Calvi ed aveva contatti diretti e indiretti con la mafia) e Gelli con la P2, in un contesto a tre (mafia, una certa massoneria e Marcinkus), con il coinvolgimento del P.S.I. e della D.C. (partiti ai quali Calvi aveva versato tangenti).

Giuffré ha anche dichiarato che, secondo Di Gesù, Ernesto Diotallevi (che era un esponente della banda della Magliana ed era una delle persone più vicine a Calò), aveva avuto un ruolo manuale nell'esecuzione dell'omicidio.

Ha aggiunto, infine, che lo stesso Di Gesù aveva contribuito all'eliminazione di Calvi e che c'era stata una collaborazione tra Calò e la banda della Magliana, con il contributo di qualche esponente dei Servizi segreti.

Il quinto collaboratore che ha accusato Calò è stato Luigi Giuliano, appartenente all'organizzazione camorristica denominata "Nuova Famiglia".

Negli interrogatori del 31 ottobre 2002 e del 10 gennaio 2003 e nell'esame dibattimentale del 31 gennaio 2006, Giuliano (come si è detto trattando della posizione di Carboni) ha riferito che, all'inizio del 1983, mentre era ricoverato presso l'Ospedale Cardarelli di Napoli, venne a sapere da Giuseppe Misso, che Calvi era stato ammazzato da Pippo Calò, su mandato di tutta la mafia.

Nei mesi successivi ebbe conferma di tale notizia da Ciro Mazzeola e da Lorenzo Nuvoletta, i quali aggiunsero che anche Carboni aveva materialmente partecipato all'omicidio e che tra i mandanti vi erano pure Gaetano Badalamenti, Michele Zaza e Nunzio Barbarossa.

Giuliano ha poi precisato che nel 1976 prese parte, insieme ad alcuni membri della banda della Magliana, ad un tentativo di furto presso la Banca Antoniana di Padova, dove avrebbero dovuto sottrarre da una cassaforte alcuni documenti che interessavano Calvi e che sarebbero serviti per salvargli la vita, in quanto contenevano <<qualcosa di importante che racchiudeva i tre poteri: mafia, politica e Chiesa>>.

Ha aggiunto, infine, che Calvi era in buoni rapporti con la mafia e soprattutto con Calò e che il colpo alla banca di Padova venne organizzato in un incontro presso un ristorante di Napoli, al quale parteciparono Roberto Calvi, Pippo Calò, Michele Zaza, Ciro Mazzarella, Nunzio Barbarossa, Gaetano Badalamenti, Stefano Bontade e Alfredo Bono.

Carmine Alfieri, altro esponente della "Nuova Famiglia", nel corso dell'interrogatorio del 10 febbraio 2003 e dell'esame dibattimentale del 21 febbraio 2006, ha dichiarato che, verso il maggio-giugno 1982, Pasquale Galasso gli disse di aver appreso da Giuseppe Cillari che Vincenzo Casillo era andato a Londra per ammazzare Calvi, al fine di fare una cortesia ai siciliani e, in particolare, a Pippo Calò.

Gaspare Mutolo, uomo d'onore della famiglia di Partanna Mondello, nell'interrogatorio del 16 settembre 2005, ha riferito che "Cosa Nostra", tramite Pippo Calò, investiva nel Banco Ambrosiano il denaro proveniente dai traffici di droga e di sigarette e dai sequestri di persona.

Calvi (e prima di lui Michele Sindona) aveva fatto forse dei movimenti sbagliati e doveva restituire dei soldi: trattandosi di una questione importante, la sua morte venne probabilmente decisa da tutta la Commissione di Palermo.

Nell'udienza dibattimentale dell'8 febbraio 2006, Mutolo ha affermato di aver sentito che la morte di Calvi fu decisa a causa degli ammanchi dei fondi consegnatigli dai mafiosi; da Rosario Riccobono apprese che Calò era interessato perché gestiva il denaro di "Cosa Nostra"; da Giovanni Di Giacomo venne poi a sapere che nell'omicidio <<c'era anche lo zampino di Franco Di Carlo>>, un grosso trafficante di droga mafioso che stava da diverso tempo a Londra e che era molto amico di Salvatore Riina.

Antonio Mancini, esponente della banda della Magliana, nell'udienza dibattimentale del 29 marzo 2006, ha affermato di non sapere <<chi avesse messo la corda al collo di Calvi>>, ma di aver appreso, mentre si trovava in stato di detenzione, che l'omicidio <<era dovuto ad un non ritorno di denaro investito>> e che l'ordine era partito <<da quei personaggi che vanno da Calò, Carboni e quanti avevano investito soldi attraverso Calvi>>.

Mancini ha poi aggiunto che ebbe modo di incontrare Calò a Roma in una cena presso il ristorante "Al montarozzo" sulla Cassia, alla quale parteciparono Raffaele Pernasetti, Enrico De Pedis, Danilo Abbruciati, Lorenzo Di Gesù ed altri siciliani, per parlare di affari e, in particolare, di traffico di droga e di attività immobiliari.

In tale occasione, Calò gli venne presentato come Mario e quando lo arrestarono, vedendo la sua immagine sui giornali e in televisione, si rese conto di chi fosse realmente.

Salvatore Contorno, il 14 febbraio 2006 in dibattimento, ha affermato che per sapere chi è stato ad ammazzare Calvi <<si deve chiederlo a Di Carlo e a

Calò>> ed ha precisato che Di Carlo, nel periodo dell'omicidio, era a Londra e aveva pure <<i soldini in mezzo a Calvi>>.

Ritiene la Corte che, per motivi analoghi a quelli esposti con riguardo alla posizione di Carboni, non possa attribuirsi alle dichiarazioni rese dai suddetti collaboratori di giustizia un valore probatorio decisivo, ai fini dell'affermazione della responsabilità di Giuseppe Calò, in ordine al delitto di omicidio contestatogli.

Si tratta, infatti, di dichiarazioni che, con specifico riferimento alla partecipazione dell'imputato all'omicidio di Roberto Calvi, hanno tutte per oggetto circostanze che non sono il frutto di conoscenze dirette, ma sono state apprese da altre persone, le quali, nella maggior parte dei casi, le avevano a loro volta recepite da terzi.

Inoltre, nessuna delle persone che sono state indicate come le fonti di conoscenza ha depresso in senso conforme, poiché molti sono deceduti ed alcuni hanno decisamente negato di aver riferito quelle notizie.

Le versioni fornite dai vari collaboratori sono poi risultate in contrasto tra loro o sono state smentite da altre risultanze del processo.

D'altra parte, deve tenersi presente che le regole dettate dalla Cassazione, in merito al valore probatorio delle chiamate in reità, sono improntate ad un estremo rigore e ad esse questa Corte intende strettamente attenersi, anche se i trascorsi penali di Giuseppe Calò ed il ruolo di primo piano che egli ha svolto nell'organizzazione criminale denominata "Cosa Nostra" (come risulta dalle numerose sentenze definitive, con le quali è stato condannato alla pena dell'ergastolo per gravissimi delitti) potrebbero orientare facilmente il convincimento del giudicante verso una nuova pronuncia di condanna.

Deve richiamarsi in proposito la decisione del processo a carico dell'on. Giulio Andreotti per l'omicidio del giornalista Pecorelli, laddove le Sezioni unite hanno affermato che <<la chiamata in reità fondata su dichiarazioni "de relato", per poter assurgere al rango di prova pienamente valida a carico del chiamato ed essere posta a fondamento di una pronuncia di condanna, necessita del positivo apprezzamento in ordine alla intrinseca attendibilità non solo del chiamante, ma anche delle persone che hanno fornito le notizie, oltre che dei riscontri esterni alla chiamata stessa, i quali devono avere carattere individualizzante, cioè riferirsi ad ulteriori, specifiche circostanze, strettamente e concretamente ricolleganti in modo diretto il chiamato al fatto di cui deve rispondere, essendo necessario, per la natura indiretta dell'accusa, un più rigoroso e approfondito controllo del contenuto narrativo della stessa e della sua efficacia dimostrativa>>.

Per quanto riguarda le accuse mosse da Tommaso Buscetta, deve osservarsi che la frase attribuita a Gaetano Badalamenti (a detta del quale Calò era certamente invischiato nella vicenda Calvi) è estremamente generica e che, per di più, non risulta che si trattasse, per la stessa fonte, di una notizia derivante da una diretta conoscenza dei fatti.

Lo stesso Buscetta ha precisato che il dialogo sull'argomento della morte di Calvi si fermò subito, perché <<tra uomini d'onore non sono necessarie molte parole e possono bastare anche semplici cenni>>; ha anche aggiunto che comunque <<Badalamenti non era in possesso di maggiori particolari>>.

Ciò consente anche di ipotizzare che Badalamenti abbia appreso la notizia da terze persone (le quali a loro volta potrebbero averla ricevuta da altri); e non può neppure escludersi che si sia trattato semplicemente di una sua opinione.

Deve anche aggiungersi che Badalamenti ha decisamente smentito Buscetta, sostenendo di non sapere nulla della morte di Calvi.

Si tratta evidentemente di una smentita poco credibile (anche perché Badalamenti ha mostrato di essere totalmente reticente, negando persino di aver mai conosciuto Calò); resta comunque il fatto che le dichiarazioni di Buscetta sono rimaste prive di sufficienti riscontri sul punto riguardante il coinvolgimento di Calò nell'omicidio di Calvi.

Il fatto poi che Buscetta abbia visto Danilo Abbruciati a casa di Calò, pochi giorni prima dell'attentato a Rosone (compiuto sicuramente dallo stesso Abbruciati, rimasto ucciso nell'occasione ad opera di una guardia giurata), non può assumere alcun rilievo determinante nel nostro processo, dal momento che non ne ha avuto neppure in quello relativo al tentato omicidio, che si è concluso con l'assoluzione degli imputati.

Quell'incontro non può valere a dimostrare con certezza una complicità di Calò nella organizzazione dell'attentato al dirigente del Banco Ambrosiano e non autorizza a fare automatici collegamenti con l'omicidio Calvi.

In merito alla deposizione di Francesco Marino Mannoia, deve osservarsi che la sua attendibilità può essere messa in dubbio, posto che in un primo momento ha affermato di non sapere nulla della morte di Calvi e in dibattimento (quando ci si poteva invece aspettare che i suoi ricordi diminuissero, dato che era chiamato a riferire notizie apprese quasi ventitre anni prima) ha stranamente rammentato una serie di circostanze che non aveva affatto menzionato nei precedenti interrogatori.

D'altra parte, Mannoia non ha indicato con precisione Calò come mandante dell'omicidio, ma si è limitato a dire che, secondo quanto gli era stato riferito da Stefano Bontade, Calvi era stato ucciso da Franco Di Carlo <<per fare un favore a Calò>> e che, secondo quanto gli era stato confidato da Giovan Battista Pullarà in presenza di Pietro Lo Iacono, la causale del delitto era costituita dal fatto che Calvi si era impossessato di ingenti somme di denaro appartenenti all'ala vincente di "Cosa Nostra" (e cioè al gruppo dei corleonesi, in cui era entrato a far parte lo stesso Calò).

Anche in questo caso non si sa da quali fonti Bontade, Pullarà e Lo Iacono avrebbero a loro volta appreso quelle notizie.

Sia Giovan Battista Pullarà che Pietro Lo Iacono hanno poi categoricamente smentito quanto affermato da Mannoia: entrambi hanno detto, infatti, di non sapere nulla della morte di Calvi e Lo Iacono ha aggiunto che, anche se avesse saputo qualcosa, non ne avrebbe certamente parlato con Mannoia, del quale non si fidava sapendo che apparteneva ad una famiglia di poliziotti e di carabinieri.

Di scarsa credibilità sono le dichiarazioni rese da Pasquale Galasso, il quale ha riferito di aver saputo da Giuseppe Cillari che Calvi era stato ammazzato da Vincenzo Casillo e da esponenti della mafia e dei Servizi segreti deviati; che dietro l'omicidio c'erano Pippo Calò, Licio Gelli e forse Francesco Pazienza; e che nella vicenda era coinvolto anche Flavio Carboni.

Le accuse di Galasso contro Calò (come quelle contro Carboni) risultano estremamente generiche e la versione fornita appare di per se stessa poco verosimile, presupponendo un'intesa tra personaggi così diversi (come Casillo, Calò e Gelli) e tra organizzazioni così eterogenee (come la camorra, la mafia, la massoneria e i Servizi segreti).

La fonte delle notizie, inoltre, è Giuseppe Cillari e cioè un tipo assai poco affidabile, che - secondo quanto ha precisato Galasso - era considerato un "chiacchierone".

Lo stesso Cillari, d'altra parte, negli interrogatori resi il 25 marzo e il 27 aprile 1994, non ha rivolto specifiche accuse nei confronti di Calò (avendo invece indicato come autori del delitto Casillo e Di Carlo) ed ha fornito una versione del tutto fantasiosa, da considerarsi inattendibile per le ragioni indicate nella parte relativa alla posizione di Carboni.

Analoghe considerazioni devono farsi per Carmine Alfieri, il quale ha reso una testimonianza doppiamente "de relato", sostenendo di aver saputo da Galasso (che a sua volta l'aveva appreso da Cillari) che Calvi era stato ucciso da Casillo per fare un favore a Calò.

Tali dichiarazioni sono ancor meno attendibili di quelle di Galasso, poiché, oltre ad essere più generiche, sono in parte difformi, dato che non contengono alcun riferimento al coinvolgimento di Gelli e di Carboni.

Anche in merito alle dichiarazioni rese da Antonino Giuffré si debbono richiamare le argomentazioni già esposte e si deve sottolineare l'estrema genericità delle accuse, per la parte che riguarda in particolare la partecipazione di Calò all'omicidio.

Giuffré, inoltre, ha mostrato incertezza nel riferire quanto aveva appreso da Di Gesù. Infatti, dopo aver detto che per l'omicidio di Calvi vi era stata la collaborazione tra Pippo Calò e la banda della Magliana, con la partecipazione di qualche esponente dei Servizi segreti, e dopo aver aggiunto che Ernesto Dotallevi aveva avuto un ruolo manuale nell'esecuzione del delitto e che lo stesso Di Gesù aveva dato un contributo all'eliminazione del banchiere, non è stato poi in grado di precisare se l'uno o l'altro o entrambi avessero partecipato materialmente allo strangolamento.

Lo stesso Giuffré, d'altra parte, ha dato motivo di dubitare della affidabilità della fonte delle sue conoscenze, in quanto ha fatto presente che Di Gesù ebbe dei problemi all'interno della famiglia mafiosa di Caccamo perché faceva spesso uso di bevande alcoliche.

Del tutto inattendibili sono da ritenere poi le accuse mosse da Luigi Giuliano, il quale ha attribuito a Calò ed a Carboni il ruolo di esecutori materiali dell'omicidio.

Tale assunto, oltre ad essere estremamente generico, risulta in netto contrasto con le altre risultanze del processo, posto che nessuno dei collaboratori ha sostenuto che Calò si fosse recato addirittura di persona a Londra per partecipare materialmente all'impiccagione di Calvi sotto il Blackfriars Bridge.

Dal complesso delle deposizioni è emerso con chiarezza che Calò aveva una posizione di preminenza e di potere nell'ambito dell'organizzazione mafiosa ed aveva a disposizione un buon numero di persone di sua assoluta fiducia; la sua

figura, quindi, poteva essere compatibile solamente con un ruolo di mandante dell'omicidio e non con quello di semplice sicario.

Le dichiarazioni di Giuliano, come si è già detto, risultano poi poco verosimili laddove indica Gaetano Badalamenti, Michele Zaza e Nunzio Barbarossa come mandanti del delitto e parla di un incontro di Calvi con costoro (e con Ciro Mazzarella, Stefano Bontade e Alfredo Bono) in un ristorante di Napoli nel 1976.

Deve, infine, rilevarsi che Giuseppe Misso (a sua volta personaggio del tutto inaffidabile), indicato come fonte di parte delle notizie, non ha confermato quanto ha riferito Giuliano ed ha detto di non sapere nulla dei fatti in questione e di non aver mai sentito parlare di Calvi.

Prive di riscontri ed estremamente generiche sono risultate anche le affermazioni di Gaspare Mutolo, il quale ha riferito di aver saputo da Rosario Riccobono che Calò era interessato all'eliminazione di Calvi, in quanto allo stesso erano stati affidati soldi suoi e di altri mafiosi, e da Giovanni Di Giacomo che all'omicidio aveva partecipato anche di Carlo.

Tali asserzioni, come al solito, non sono state confermate dalle persone indicate come fonti delle informazioni, perché entrambe decedute.

Lo stesso Mutolo, inoltre, ha mostrato evidenti incertezze, precisando di non essere sicuro al 100% che il Banco Ambrosiano venisse utilizzato da mafiosi per attività di riciclaggio e di non sapere quali persone vennero coinvolte nell'omicidio di Calvi. Esprimendo una sua opinione (come tale non valutabile) ha poi aggiunto che una decisione così importante - come quella di uccidere il banchiere - poteva essere presa solo dall'intera Commissione della mafia.

Prive di un concreto valore probatorio sono, infine, da considerare le dichiarazioni di Antonio Mancini, il quale, dopo avere onestamente premesso di non sapere chi avesse partecipato all'esecuzione del delitto, ha aggiunto, in modo vago e generico, di aver sentito dire dagli amici che lo andavano a trovare in carcere che l'ordine di uccidere Calvi era partito da persone, come Calò e Carboni, che gli avevano affidato i capitali da investire.

Nello stesso modo vanno valutate le affermazioni di Salvatore Contorno, il quale, in maniera criptica, si è limitato a rivolgere velate accuse a Calò ed a Di Carlo, senza neppure indicare da chi, dove e quando avesse assunto le sue informazioni.

Un limitato valore indiziario, infine, può essere attribuito alle dichiarazioni di Francesco Di Carlo, che sono state interpretate dal pubblico ministero come implicite accuse contro Calò.

Di Carlo ha riferito di essere entrato in "Cosa Nostra" negli anni '60 e di essere successivamente diventato prima capo decina e, dal 1974 al 1978, capo della famiglia di Altofonte, facente parte del mandamento di San Giuseppe Iato (che aveva come capo Bernardo Brusca, succeduto ad Antonino Salamone). Nell'ultimo periodo era il tuttofare della Commissione provinciale: dipendeva dal capo mandamento, ma poteva prendere disposizioni solo da Michele Greco e da Totò Riina.

Nel 1982, essendosi rifiutato di far venire in Sicilia alcuni componenti delle famiglie mafiose Caruana e Cuntrera (che dovevano essere eliminati), venne messo fuori dall'organizzazione (cioè, nel gergo mafioso, venne "posato") e fu costretto ad emigrare in Inghilterra, dove nell'estate del 1985 venne arrestato

per traffico di droga e subì una pesante condanna ed un lungo periodo di detenzione.

Nel giugno del 1982 venne a sapere da Nunzio Barbarossa (uomo di fiducia di Calò e titolare a Roma di un negozio che era un luogo di incontro di mafiosi) che Bernardo Brusca lo stava cercando.

Rintracciò quindi quest'ultimo, il quale gli disse <<ti cerca Mario, vedi cosa vuole, mettiti a disposizione>>. Capì che si trattava di Pippo Calò, che in quell'epoca si faceva chiamare Mario.

Non riuscì a mettersi subito in contatto con Calò (che in quel periodo era latitante e non poteva lasciare un suo recapito) e, quando vide di persona Brusca e gli fece presente ciò, quello gli disse <<forse ha già fatto tutto>>.

Successivamente incontrò a Roma (o forse a Termini Imerese o a Palermo) Calò, il quale gli disse che era tutto a posto e che non aveva più bisogno di lui; non chiese di cosa si trattasse e Calò non diede altre spiegazioni. Brusca (o forse lo stesso Calò) gli disse che la questione era stata risolta con i napoletani.

Il 9 giugno 1982 si trovava sicuramente a Roma, dove aveva anche un appartamento. Era arrivato nella capitale, forse il giorno prima, per fare le condoglianze alla famiglia di Liborio Cuntrera (che era morto a Londra il 27 maggio 1982).

Il 10 giugno fece un acquisto presso un negozio di via Veneto, utilizzando una carta di credito della American Express (come risulta dai controlli effettuati presso tale istituto). Proprio in quei giorni venne a sapere che Calò lo stava cercando.

Fino al 16 giugno rimase sicuramente a Roma e il 19 o il 20 rientrò a Londra, dopo aver fatto tappa a Parigi o forse in Svizzera.

Quando venne a sapere che Mannoia, riportando quanto aveva appreso da altri, aveva fatto il suo nome con riferimento al caso Calvi, fece mente locale e fece un collegamento con il fatto che, secondo quanto gli aveva detto Brusca, Calò lo aveva cercato.

Pensò, infatti, che Mannoia aveva fatto il suo nome solo perché aveva supposto che Calò lo avesse cercato per fargli eseguire l'omicidio Calvi; in realtà Calò non gli aveva mai detto il motivo per il quale lo aveva cercato.

La valenza indiziaria di queste dichiarazioni è stata ravvisata, sottolineando le seguenti circostanze: Di Carlo risiedeva in Inghilterra e cioè nel luogo ove è stato consumato il delitto; Calò, avendo bisogno di Di Carlo, si rivolse a Brusca che era il suo capo e doveva quindi dare il benestare; Brusca ordinò a Di Carlo di "mettersi a disposizione", perché Calò era un capo mandamento e non si poteva opporre un rifiuto; Di Carlo venne cercato da Calò proprio nei giorni immediatamente precedenti a quello dell'omicidio; nei giorni successivi Brusca e Calò dissero che non c'era più bisogno di Di Carlo (perché evidentemente avevano provveduto in altro modo) e uno dei due precisò che la questione era stata risolta con i napoletani.

Secondo l'accusa, il riferimento ai napoletani era rivolto a Vincenzo Casillo, che è stato indicato da più persone come uno degli esecutori materiali dell'omicidio e che, pur svolgendo le funzioni di braccio destro di Raffaele Cutolo (notoriamente contrario all'ingerenza dei gruppi mafiosi in Campania),

si era alleato con il "clan" dei Nuvoletta (che aveva aderito alla mafia, collegandosi con i corleonesi e quindi con Calò).

Tali argomentazioni non possono essere condivise, poiché in sostanza Di Carlo non ha rivolto alcuna precisa accusa nei confronti di Calò e non ha potuto (o forse non ha voluto) specificare le ragioni per le quali lo stesso lo aveva cercato. Il coinvolgimento dell'imputato non può quindi essere fondato su semplici supposizioni.

D'altra parte, l'affidabilità del Di Carlo può essere messa in dubbio, posto che egli era uno delle persone sospettate di aver svolto un ruolo di materiale esecutore del delitto in questione.

### **3) La valutazione complessiva degli elementi probatori acquisiti.**

Le dichiarazioni rese dai vari collaboratori, valutate nel loro complesso, formano un quadro indiziario di notevole spessore, che non è però sufficiente, ad avviso di questa Corte, per sostenere una affermazione di responsabilità dell'imputato Calò.

Gli indizi raccolti, infatti, non risultano così gravi, precisi e concordanti (nel senso richiesto dal comma 2 dell'art. 192 c.p.p.) da eliminare ogni dubbio.

Anche se non sussistono seri motivi per ritenere che le varie chiamate in reità siano il frutto di una concertazione o di pressioni di vario genere o che traggano origine dalle stesse fonti di informazione, resta il fatto che le accuse non risultano convergenti e collimanti tra loro.

Calò, infatti, viene indicato: da Giuffré, da Galasso e da Mancini come mandante dell'omicidio; da Buscetta come persona <<invischiata nella vicenda>>; da Mannoia, da Mutolo, da Alfieri e da Contorno come persona interessata all'eliminazione di Calvi; e da Giuliano addirittura come esecutore materiale del delitto.

Diverse sono poi le persone e le organizzazioni menzionate come concorrenti nel delitto, insieme a Calò: Di Carlo, secondo Mannoia, Mutolo e Contorno; Casillo secondo Galasso e Alfieri; Gelli e Paziienza (oltre a Casillo) secondo Galasso; Diotallevi, Di Gesù, i Servizi segreti e la banda della Magliana secondo Giuffré; Badalamenti, Zaza e Barbarossa secondo Giuliano; Carboni secondo Mancini.

Alcuni collaboratori, inoltre, non hanno fatto il nome di Calò ed hanno invece accusato altre persone come responsabili dell'omicidio.

Angelo Siino, infatti, ha indicato Di Carlo, dicendo di averlo saputo da Pippo Madonia, il quale a sua volta aveva ricevuto la notizia (frutto peraltro di una semplice deduzione) da Giuseppe Pullarà, detto "Pippu a chiacchiera".

Casillo è stato accusato da Claudio Sicilia (che ha indicato come fonte Corrado Iacolare), da Errico Madonna (che ha detto di aver ricevuto informazioni dallo stesso Casillo), da Oreste Pagano (che ha coinvolto anche Mario Cuomo, Francesco Paziienza, la banda della Magliana ed esponenti del Vaticano ed ha indicato come fonte lo stesso Cuomo) e da Giuseppe Cillari (che ha fatto anche i nomi di Di Carlo, di Carboni, di Paziienza e di Marcinkus ed ha precisato di aver avuto notizie da Casillo).

In questa congerie di contrastanti dichiarazioni accusatorie, risulta estremamente difficile individuare quelle più aderenti alla realtà, soprattutto se

si tiene conto che sono state rese da persone la cui attendibilità va valutata con particolare attenzione e rigore, considerando il loro spessore criminale e l'interesse (costituito dai benefici previsti dalla legislazione "premierale") che può averle spinte a collaborare con la giustizia.

In ogni caso, non può essere condivisa l'impostazione accusatoria sostenuta dal pubblico ministero, che - anziché fare una cernita ed escludere le testimonianze inaffidabili e prive di ogni riscontro - ha cercato in tutti i modi di conciliare le varie versioni, anche se chiaramente incompatibili tra loro, dipingendo un quadro che comprende una congerie di personaggi della mafia, della camorra e della banda della Magliana, che si sarebbero avvalsi dell'appoggio o quanto meno dell'assenso di esponenti del Vaticano, della P2 e dei Servizi segreti.

Lo sforzo di ricostruire la vicenda utilizzando tutti gli elementi acquisiti (compresi quelli chiaramente inattendibili) e di comporre il mosaico mettendo insieme tutti i pezzi disponibili (compresi quelli chiaramente estranei al quadro da realizzare) ha finito con l'aumentare la confusione e le incertezze, anziché eliminare e chiarire i lati oscuri.

Tra le circostanze riferite dai vari collaboratori ve ne sono sicuramente alcune che corrispondono a verità, ma non è possibile individuarle con certezza in un complesso di risultanze spesso confuse e contraddittorie.

Come si è detto trattando della posizione di Carboni, può ritenersi acclarato che i gruppi mafiosi facevano affluire nel Banco Ambrosiano ingenti capitali provenienti dai loro illeciti traffici, affidando così a Roberto Calvi l'incarico di svolgere un'attività di riciclaggio.

Da varie risultanze del processo è poi emerso che Calò svolgeva un ruolo importante all'interno di quei gruppi e si occupava proprio della gestione e della "ripulitura" dei proventi delle attività dei mafiosi.

Può considerarsi anche dimostrato che Calvi venne meno agli impegni presi con quei gruppi criminali, rendendosi responsabile nei loro confronti di investimenti sbagliati e di gravi ammanchi.

E' ragionevole ipotizzare che tale situazione possa aver costituito un valido motivo per far decidere ai vertici dell'organizzazione mafiosa l'eliminazione del banchiere.

Non è credibile però che una tale decisione sia stata presa al fine di ottenere la restituzione dei capitali investiti, poiché è ovvio che un tale scopo si sarebbe potuto realizzare solo lasciando Calvi in vita, per consentirgli di continuare ad operare e di reperire all'estero i necessari finanziamenti.

E' più credibile, invece, che l'uccisione sia stata deliberata per dare a Calvi una punizione e per evitare che rendesse pubblica la sua attività di riciclaggio e rivelasse i suoi rapporti con le persone che fungevano da canali di collegamento con l'organizzazione criminale.

Le stesse modalità di esecuzione del delitto, realizzato con una macabra messa in scena e con una simulazione di suicidio accuratamente preparata, fanno pensare proprio ad una punizione esemplare.

Operazioni del genere possono considerarsi compatibili con la mentalità dei mafiosi e hanno avuto dei precedenti analoghi nella storia criminale di "Cosa Nostra".

Giovanni Brusca, infatti, ha riferito che anche l'omicidio di Girolamo La Barbera, eseguito su suo preciso incarico, venne consumato mediante un'impiccagione realizzata simulando un suicidio.

Meno credibile è, invece, l'ipotesi prospettata dal pubblico ministero, secondo cui "Cosa Nostra" non poteva accettare che venissero rivelati, non soltanto il riciclaggio dei suoi capitali, ma anche il loro dirottamento verso altre direzioni e, in particolare, in favore del sindacato Solidariosch e dei dittatori dell'America latina.

Invero, è più logico pensare che la scoperta di quei finanziamenti potesse recare un danno al Vaticano più che all'organizzazione criminale.

L'ipotesi sostenuta dall'organo dell'accusa è stata fondata essenzialmente sulla deposizione di Salvatore Lanzalaco, il quale ha dichiarato di aver lavorato, a partire dal 1982, come ingegnere per le imprese di Lorenzo Di Gesù e del nipote Giuseppe Panzeca, i quali realizzarono in Sardegna una serie di complessi edilizi investendo i soldi provenienti dalle attività illecite della famiglia mafiosa di Caccamo e usufruendo anche della partecipazione finanziaria di Calò, di Provenzano e di Giuffré.

Lanzalaco ha anche affermato di essersi occupato della costruzione del secondo lotto, ma di aver avuto modo di esaminare la documentazione relativa al primo lotto, che era stato realizzato dalla società Mediterranea, di proprietà di Di Gesù (che aveva come prestanome Luigi Faldetta), con manovalanza fatta appositamente venire dalla Sicilia.

Ha poi precisato di aver saputo da Giuseppe Panzeca che, agli inizi degli anni '80, le operazioni immobiliari in Sardegna vennero rallentate, in quanto il denaro, che avrebbe dovuto essere destinato per la costruzione di nuove unità abitative, venne dirottato <<su altre situazioni di tipo politico, che in quel momento loro ritenevano più vantaggiose dal punto di vista di un ritorno>>, <<tutta una serie di situazioni che andavano al di là di quella che era la loro attività>>: in particolare, il denaro venne dirottato <<in Polonia per sostenere Solidarnosch>>.

Il pubblico ministero ha dato molto rilievo a queste affermazioni, ravvisandovi una importante conferma di quanto sostenuto da Antonino Giuffré, secondo cui il sistema di potere economico era imperniato su una collaborazione a tre: "Cosa Nostra", il cardinale Marcinkus con lo I.O.R. e Licio Gelli con la loggia massonica P2.

Si è così ipotizzato che, d'intesa tra i gruppi mafiosi e lo I.O.R., i capitali di provenienza illecita venissero fatti confluire nel Banco Ambrosiano di Calvi e poi impiegati per finanziare progetti e imprese volti a contrastare i regimi comunisti dell'Europa dell'est (tra l'altro in Polonia, attraverso il finanziamento al sindacato Solidarnosh, per fare cosa gradita al Papa, dal quale Marcinkus si attendeva concreta riconoscenza) e a sostenere i regimi dittatoriali dell'America Latina (per impedire l'avanzata del comunismo).

In tale contesto, Calò avrebbe svolto un ruolo di garante dinanzi ai vertici di "Cosa Nostra", che avevano investito i loro denari nel Banco Ambrosiano; denari che avevano consentito a Calvi e allo I.O.R. di effettuare quei finanziamenti in nome dell'anticomunismo. Proprio l'anomalo impiego dei flussi finanziari avrebbe reso temibile il potere ricattatorio di Calvi, nei confronti sia del Vaticano che della mafia.

Inoltre, se Calvi avesse esercitato un tale potere, soprattutto Calò ne avrebbe ricevuto nocumento, dal punto di vista economico ed anche in termini di prestigio nell'ambito della organizzazione mafiosa cui apparteneva.

Tali motivazioni avrebbero quindi spinto l'imputato a ordinare (d'intesa con i vertici di "Cosa Nostra" e dello I.O.R.) l'uccisione del banchiere.

Tale ipotesi, pur essendo indubbiamente suggestiva e per alcuni aspetti verosimile, non ha trovato nelle risultanze processuali sufficienti riscontri, per la parte che riguarda in particolare il ruolo svolto dall'imputato Calò.

Come si è detto, può ritenersi dimostrato, oltre al fatto che il Banco Ambrosiano venne utilizzato per un'attività di riciclaggio, anche che ingenti somme di denaro vennero impiegate da Calvi per i vari finanziamenti, effettuati d'accordo con la banca vaticana.

Deve ritenersi, inoltre, accertato che Calvi, nell'ultimo periodo della sua esistenza, manifestò più volte l'intenzione di rivelare i suoi segreti, qualora non fosse stato aiutato ad uscir fuori dalla pesante situazione finanziaria e giudiziaria nella quale si era venuto a trovare.

Di conseguenza, è ben possibile che sussistesse un effettivo interesse, da parte delle persone e delle organizzazioni più direttamente colpite da quegli impulsi ricattatori, all'eliminazione del banchiere.

Ciò che invece non può considerarsi con certezza provato è che Giuseppe Calò, oltre ad avere un interesse di tal genere, avesse effettivamente partecipato in veste di mandante (o addirittura di esecutore materiale) all'attuazione del progetto criminoso.

Secondo l'accusa, prima di essere ucciso, Calvi avrebbe ricevuto delle intimidazioni, che avrebbero dovuto dissuaderlo dal proposito di rivelare quanto era a sua conoscenza.

A tale scopo sarebbe stato compiuto l'attentato a Roberto Rosone, che secondo quanto riferito è stato da Maurizio Abbattino costituita <<un avvertimento per Calvi, perché non era più considerato affidabile>> e perché <forse aveva intenzione di parlare>>. E l'agguato a Rosone, secondo quanto è stato affermato dalla teste Gabriella Popper nel relativo processo, sarebbe stato posto in essere da Danilo Abbruciati su incarico di Giuseppe Calò.

Questa tesi può essere condivisa soltanto per la parte che si riferisce alla causale di quell'attentato, ma non anche per ciò che riguarda il coinvolgimento del nostro imputato, poiché (anche senza considerare la scarsa affidabilità della teste Popper) deve osservarsi che, in ordine a quell'attentato, non è mai stata elevata alcuna imputazione nei confronti di Calò e che il processo si è concluso con un'assoluzione di Flavio Carboni e di Ernesto Diotallevi.

Il pubblico ministero ha poi sostenuto che il motivo per il quale Calvi fece accreditare la somma complessiva di circa 19 milioni di dollari, su conti correnti riconducibili a Flavio Carboni, era quello di restituire a Calò ed ai gruppi mafiosi dallo stesso rappresentati una parte dei capitali che erano stati investiti nel Banco Ambrosiano: Carboni avrebbe quindi fatto da intermediario tra Calvi e la mafia.

Anche tale assunto non ha trovato adeguati riscontri nelle risultanze del processo e risulta fondato essenzialmente su considerazioni di carattere deduttivo.

Non è stata, infatti, acquisita alcuna documentazione bancaria che possa attestare il ricevimento, da parte di Calò o di persone di sua fiducia, di somme provenienti dal Banco Ambrosiano.

Per tutte le considerazioni sin qui svolte, ritiene la Corte che anche Giuseppe Calò debba essere assolto dal reato di omicidio ascrittogli per non aver commesso il fatto, ai sensi del capoverso dell'art. 530 c.p.p., stante l'insufficienza e la contraddittorietà degli elementi probatori acquisiti a suo carico.

#### **IV) La posizione di Ernesto Diotallevi.**

##### **1) Le attività svolte da Diotallevi e suoi rapporti con Calò e con Carboni.**

Ernesto Diotallevi ha avuto varie vicende giudiziarie ed è stato coinvolto, come imputato, in diversi processi, anche per reati di particolare gravità, ma è riuscito quasi sempre a cavarsela con pronunce assolutorie.

Un'analogha decisione, sia pure ai sensi del capoverso dell'art. 530 c.p.p., deve essere adottata con riferimento all'omicidio di Roberto Calvi.

Gli esiti favorevoli dei vari processi, svoltisi a carico di Diotallevi, hanno indotto il difensore a dipingere un'immagine angelica del suo assistito, ma in realtà ben diversa è stata la figura che è emersa dalle risultanze probatorie.

L'imputato, esercitando un suo diritto, ha scelto di non comparire in nessuna delle numerose udienze dibattimentali che si sono svolte davanti a questa Corte, tanto che il pubblico ministero ha pensato di definirlo, in modo un po' fantasioso, "un uomo senza volto" e di accostarlo alla figura manzoniana dell'Innominato.

Soltanto nell'ultima udienza, durante la lettura del dispositivo, è stato notato in mezzo al pubblico ed è stato visto mentre esultava ad alta voce nell'apprendere di essere stato di nuovo assolto (atteggiamento che può essere interpretato sia come tipico di una persona innocente, sia come caratteristico di una persona che è riuscita ancora una volta "a farla franca").

Negli interrogatori resi durante le indagini, l'imputato si è difeso stando sempre sulla negativa, anche con riguardo a circostanze provate con la massima certezza.

Il 26 giugno 1984, davanti al Giudice Istruttore di Roma, ad esempio, ha negato di aver mai conosciuto Mario Agliandolo (che erano le false generalità con le quali si presentava Giuseppe Calò, quando era in stato di latitanza) e di avere mai avuto interessi economici in comune con Danilo Abbruciati.

Ha precisato, inoltre, di non avere più avuto rapporti, neppure di frequentazione, con Abbruciati dopo il 1972 e di averlo soltanto incontrato casualmente una volta, nell'estate del 1981, a Porto Rotondo e un'altra volta, nel 1982, a piazzale Clodio a Roma; in tale ultima occasione Abbruciati annotò il suo numero di telefono su una scatola di fiammiferi, quella stessa che gli venne trovata addosso quando venne ucciso, in occasione dell'attentato a Roberto Rosone.

Ha poi aggiunto di conoscere Flavio Carboni e di averlo visto spesso, in quanto doveva sempre avere da lui in restituzione somme di denaro che gli dava in prestito.

Il 25 febbraio 1985, davanti allo stesso Giudice Istruttore, invece, ha ammesso di aver conosciuto un certo Mario, che gli venne presentato da Balducci a Porto Rotondo: attraverso Lorenzo Di Gesù, egli voleva vendere una villa, che aveva acquistato insieme a sua moglie a Monte San Savino; quel Mario, ai fini di un eventuale acquisto, volle provare come si vivesse in quella villa ed egli gliela prestò per circa un mese, ma poi l'affare non si concluse. Con il Mario non ebbe però rapporti di altro genere.

Il 18 dicembre 1995, davanti al pubblico ministero di Roma, ha fatto ulteriori ammissioni, affermando di aver conosciuto Pippo Calò, con il nome di Mario Agliodoro, tramite Balducci e di avere avuto con lui, nel periodo in cui si trovava a Roma, rapporti di frequentazione soltanto di carattere familiare. Ha negato però di essere mai stato in Sicilia con Calò ed ha detto (senza peraltro escludere la circostanza) di non ricordare di averlo accompagnato in auto per andare a trovare il cugino Francesco Scrima nella località in cui lo stesso si trovava in soggiorno obbligato.

Il 23 ottobre 1997, davanti allo stesso pubblico ministero, ha confermato di aver conosciuto Calò, presentatogli come Mario Agliodoro da Balducci, in Sardegna verso il 1978-79 ed ha ribadito di aver avuto con lui soltanto rapporti di carattere "sociale" e mai rapporti di affari.

Ha poi affermato di aver conosciuto Flavio Carboni tramite la zia di sua moglie, Filomena Angelini: il marito di quest'ultima, Mario Annibaldi, aveva prestato dei soldi a Carboni e, dopo la sua morte, egli si interessò per far recuperare del denaro alla stessa Angelini e le fece intestare alcuni lotti di terreno in Sardegna ad estinzione del debito di Carboni.

In tal modo iniziarono i rapporti tra di loro, poi continuati negli anni successivi sempre e soltanto su basi di natura finanziaria.

Le dichiarazioni difensive di Diotallevi hanno trovato diverse smentite in altre risultanze del processo.

Il collaboratore di giustizia Antonino Giuffré ha affermato che Diotallevi faceva parte del gruppo malavitoso, comunemente conosciuto con la denominazione di banda della Magliana, insieme a Danilo Abbruciati ed a Domenico Balducci.

Giuffré ha anche aggiunto che Diotallevi era una delle persone più vicine a Pippo Calò, il quale <<guidava da dietro le quinte>> quel gruppo.

Gaspare Mutolo, in dibattimento, ha sostenuto che Calò, Carboni e Diotallevi avevano in comune forti interessi per investimenti immobiliari in Sardegna.

Francesco Marino Mannoia, davanti a questa Corte, ha affermato di essere certo del rapporto di conoscenza tra Calò e Diotallevi ed ha aggiunto che Stefano Bontade diceva che quest'ultimo era un "lazzarone" e un "usuraio".

Antonio Mancini, sempre in dibattimento, ha dichiarato di conoscere da molto tempo Diotallevi, che era stato, insieme ad Abbruciati, uno dei più importanti rapinatori di Roma e poi era diventato un esponente di primissimo piano dell'organizzazione denominata banda della Magliana.

Ha anche precisato che Diotallevi era ricchissimo e si occupava di investimenti immobiliari (con Calò, Carboni, Balducci, De Pedis e Abbruciati), di

usura e di smercio di sostanze stupefacenti (insieme a Calò, ad Abbruciati ed al gruppo dei "testaccini").

Maurizio Abbatino ha dichiarato che Diotallevi gli venne presentato da Abbruciati, come un esponente della banda della Magliana, una volta in cui, insieme a Edoardo Toscano e ad Enrico De Pedis (altri esponenti della stessa organizzazione), accompagnò lo stesso Abbruciati ai mercati generali, dove l'imputato aveva un banco: i due dovevano parlare per l'approvvigionamento dai siciliani dell'eroina, che doveva essere divisa tra i gruppi di Testaccio, della Magliana e di Ostia-Acilia.

Ha poi affermato che il rappresentante dei mafiosi siciliani a Roma era Pippo Calò e che Abbruciati, quando voleva parlare con quest'ultimo, doveva cercare Diotallevi: i due erano, infatti, molto legati tra loro, <<per qualcosa tipo compare di battesimo o testimone di matrimonio>>.

Tommaso Buscetta ha confermato che Calò aveva allacciato rapporti di affari illeciti <<con la gente di Roma, come Balducci, Diotallevi e Abbruciati>> e che Calò e Diotallevi erano "compari".

Ha anche precisato che Diotallevi era in una posizione di subalternità rispetto a Calò e non poteva fare qualcosa senza renderne conto a lui.

Salvatore Cancemi ha riferito di aver conosciuto, verso il 1981-82, Diotallevi ed Abbruciati a Palermo, tramite Calò, all'interno di una casa che questi usava nella zona di Resuttana.

Calò gli presentò Diotallevi come suo <<compare>> (in quanto <<gli aveva battezzato o cresimato il figlio>>) e Abbruciati come <<una persona valente, come una persona a cui teneva moltissimo>> e aggiunse che con il primo aveva <<delle situazioni assieme>> e <<lavori assieme>>.

Giovanni Brusca, infine, ha confermato che Diotallevi era <<molto vicino a Calò Pippo>>, precisando che era una persona di notevole importanza.

Queste dichiarazioni dei collaboratori di giustizia sono da considerare attendibili, poiché sono risultate pienamente convergenti ed univoche ed hanno trovato conferma in altre risultanze del processo.

Milvia Bonamore ha parlato, infatti, degli stretti rapporti esistenti tra Diotallevi e Abbruciati anche dopo il 1972.

Conobbe Abbruciati nel marzo del 1982 ed ebbe con lui, per circa venti giorni, una relazione sentimentale.

Dopo pochi giorni Danilo le presentò Ernesto Diotallevi, dicendole che era il padrino di sua figlia Daniela e che era <<un uomo valido>> che aveva acquistato da poco una casa da un miliardo e cento milioni di lire.

Poco prima dell'attentato a Rosone (avvenuto il 27 aprile 1982) accompagnò due volte Abbruciati a Milano.

La prima volta insieme a loro c'era Bruno Nieddu (ritenuto responsabile del tentato omicidio ai danni di Roberto Rosone, in quanto, al momento dell'attentato, era alla guida della moto, sulla quale viaggiava Abbruciati).

Il 24 aprile 1982, in occasione del secondo viaggio, mentre si trovava da sola in un albergo di Milano (essendo Abbruciati uscito), notò una busta di plastica con all'interno una sciarpa rotta e sporca, nella quale era avvolta una pistola a tamburo con il calcio di madreperla bianca.

Lo stesso giorno Abbruciati ricevette in quell'albergo la visita di Diotallevi e, dopo che quest'ultimo se ne era andato via, notò che la sciarpa con la pistola non c'era più.

Rivide poi quella stessa sciarpa in casa di Danilo al ritorno a Roma, dopo che questi si era nuovamente incontrato con Diotallevi.

Questo episodio (anche se non è bastato per provare, in ordine all'attentato a Rosone, la responsabilità di Diotallevi, che è stato prima condannato, ma poi assolto con la sentenza definitiva) è significativo per dimostrare il tipo di legami che esistevano tra l'imputato ed il pluripregiudicato Abbruciati.

Germana Abbruciati, sorella di Danilo, ha confermato che Diotallevi aveva stretti rapporti anche con Pippo Calò, tanto che gli aveva fatto fare da padrino per il battesimo di suo figlio, al quale aveva imposto il nome Mario (che era quello usato in quel periodo dallo stesso Calò).

Ha poi affermato che suo fratello e Diotallevi si conoscevano e si frequentavano da moltissimi anni e che Danilo era proprietario di un villino a Porto Rotondo, che però era intestato forse ad una società, alla quale doveva essere in qualche modo interessato lo stesso Diotallevi.

Dopo la morte di suo fratello, infatti, Diotallevi le aveva detto che non si poteva fare il passaggio di proprietà e, per liquidare le sue spettanze, le aveva corrisposto la somma di 120 milioni di lire.

Il maresciallo Corrado Grassi, sentito come testimone in dibattimento, ha riferito che le indagini svolte sul posto hanno consentito di individuare il villino indicato da Germana Abbruciati e di accertare che lo stesso si trovava nel Villaggio Ira, ubicato a Punta Nuraghe, che è una delle tre punte sulle quali si estende il comprensorio di Porto Rotondo.

Sulle altre due punte (Punta Volpe e Punta Lada) vi erano le ville di Carboni, di Diotallevi e di Calò, che successivamente vennero trasferite, rispettivamente all'on. Silvio Berlusconi, all'immobiliarista romana Anna Bertozzi ed alla stilista Krizia.

Il Villaggio Ira venne realizzato, con capitali di gruppi mafiosi e con manodopera siciliana, dalla società "Mediterranea", riconducibile a Luigi Faldetta e, dietro di lui, a Calò.

Nei "maxi processi" svoltisi a Palermo, inoltre, si è accertato che Diotallevi aveva relazioni economiche anche con Lorenzo Di Gesù.

L'11 febbraio 1982, infatti, Carolina Lucarini (moglie di Diotallevi e amministratrice della Immobiliare Rosi s,r,l.) acquistò per 165 milioni di lire una casa di campagna con annesso terreno, in località Bano di Monte San Savino; il 1° marzo dello stesso anno Maria Ela Panzeca (nipote di Lorenzo Di Gesù) acquistò una villa con annesso terreno nella medesima località e in prossimità di quella della Lucarini.

Per entrambe le ville, le trattative furono condotte dal Di Gesù, il quale era sempre in compagnia di un certo "Mario", identificato poi per Giuseppe Calò.

Per quanto riguarda i rapporti tra Ernesto Diotallevi e Flavio Carboni, deve osservarsi che quest'ultimo ha cercato per quanto possibile di non mettere in cattiva luce il coimputato, omettendo di parlare delle sue attività illecite e facendo solo intendere che faceva parte dell'ambiente degli usurai, ai quali egli era solito rivolgersi per finanziare i vari progetti nel settore immobiliare.

Carboni ha dichiarato, infatti, che nel 1953, quando si trasferì a Roma, conobbe Fausto Annibaldi, al quale si rivolse più volte per avere disponibilità di denaro liquido.

Morto Annibaldi, continuò il rapporto con la moglie Filomena Angelini, che prestava i soldi ad alto tasso.

Verso il 1980-81, a Porto Rotondo, la Angelini gli presentò Diotallevi, che era fidanzato con sua nipote (Carolina Lucarini, che viveva con lei, dopo che era rimasta vedova). Diotallevi non lavorava autonomamente, ma era il postino e il factotum della Angelini.

Malgrado i tassi fossero molto alti, egli aveva convenienza a prendere denaro in prestito da Diotallevi e da altri dello stesso giro, perché lo investiva subito e riusciva a fare grossi affari; in questi affari riusciva a coinvolgere anche coloro che gli davano i soldi, vendendo loro gli immobili che acquistava.

Malgrado le dichiarazioni benevole di Carboni, può ritenersi accertato che Diotallevi svolgeva un'intensa attività delinquenziale, essendosi tra l'altro occupato (dopo un periodo giovanile in cui si era specializzato nelle rapine) di traffico di sostanze stupefacenti con i principali esponenti della banda della Magliana (in collegamento con i mafiosi, rappresentati da Calò) e di usura con Filomena Angelina ed altre persone.

Aveva, inoltre, stretti rapporti di frequentazione e comunanza di interessi economici con lo stesso Calò e con Carboni, con particolare riguardo alle speculazioni immobiliari nella Costa Smeralda.

## **2) Le accuse di Antonino Giuffré.**

Antonino Giuffré, in dibattimento, ha dichiarato di aver appreso da Lorenzo di Gesù (sentendo i discorsi che lo stesso faceva con Ciccio Intile, poco tempo dopo il fatto) che l'omicidio di Roberto Calvi venne deciso dal vertice di "Cosa Nostra" e che dell'operazione si fece "carico" Pippo Calò insieme al suo gruppo.

Carboni, su incarico di Calò, svolse le funzioni del <<compare>>, vale a dire fece <<da amico e da boia>>, guadagnandosi la fiducia di Calvi, per poi accompagnarlo nell'ultimo tratto della sua vita e consegnarlo nelle mani di coloro che lo uccisero.

In sede di esame, Giuffré ha sostenuto che sempre da Di Gesù apprese che Diotallevi ebbe un ruolo manuale nell'esecuzione dell'omicidio di Calvi.

In sede di controesame, invece, ha detto di non essere sicuro al 100% che Diotallevi avesse svolto un compito manuale, partecipando materialmente all'esecuzione del delitto, ma di ricordare con precisione che Di Gesù parlò di <<un ruolo attivo nel discorso dell'omicidio di Roberto Calvi>>.

Ha anche precisato di muoversi sull'argomento <<con una certa difficoltà>>, perché erano <<discorsi vecchi>> non vissuti <<in prima persona... come attore principale>>.

Ha affermato, inoltre, di non aver mai conosciuto Carboni e Diotallevi, ma di averne sentito parlare da Lorenzo Di Gesù e da Giuseppe Panzeca come persone vicine a Pippo Calò. In particolare, Diotallevi era uno dei personaggi di cui Di Gesù parlava più spesso: i due erano molto legati, tanto che il primo era stato anche ospite del secondo, nel palermitano.

Alle accuse rivolte da Giuffré a Diotallevi non può riconoscersi un valore probatorio determinante, poiché le stesse, oltre a non essere frutto di conoscenze dirette, risultano estremamente generiche.

D'altra parte, le persone dalle quali il collaboratore avrebbe ricevuto le notizie (Lorenzo Di Gesù e Giuseppe Panzeca) non hanno potuto dare alcuna conferma, essendo entrambe decedute.

Motivi di dubbio sulla attendibilità del Giuffré, inoltre, derivano dal fatto che, quando è stato sentito per la prima volta il 4 dicembre 2002, ha detto di non sapere nulla della vicenda Calvi e non ha parlato affatto di un coinvolgimento di Diotallevi: ne ha fatto menzione, invece, in dibattimento, a distanza di tanti anni.

D'altra parte, lo stesso collaboratore ha fatto presente di avere difficoltà a ricordare con precisione le circostanze che gli vennero riferite, stante il lungo tempo trascorso.

### **3) Il contributo di Diotallevi all'espatrio clandestino di Calvi.**

Dalle risultanze del processo è emerso con certezza che Ernesto Diotallevi ha dato un contributo importante all'espatrio clandestino di Calvi, procurandogli il passaporto falso intestato a Gian Roberto Calvini.

Per tale condotta, infatti, l'imputato, con sentenza del Tribunale di Milano in data 2 giugno 1993 (confermata dalla Corte d'appello della stessa città il 4 marzo 1994 e divenuta irrevocabile il 18 ottobre 1995) è stato ritenuto responsabile di favoreggiamento ed è stato prosciolto per amnistia dal reato di falso previsto dall'art. 469 c.p. (contraffazione delle impronte di una pubblica certificazione).

Con tali sentenze si è considerata pienamente attendibile la versione al riguardo fornita da Emilio Pellicani, il quale ha reso le seguenti dichiarazioni davanti al pubblico ministero di Trieste.

La mattina dell'11 giugno 1982, Carboni (che la sera precedente si era incontrato con Diotallevi nel suo appartamento di via Guidi a Roma e si era intrattenuto con lui sino alle ore 21) gli disse di accompagnare Calvi in aereo a Venezia e poi in macchina sino a Trieste, dove si sarebbe dovuto incontrare con un certo Vittor, che egli non conosceva (e che avrebbe dovuto riconoscere dal modo in cui era vestito).

Vittor avrebbe dovuto accompagnare Calvi in Jugoslavia, provvedendo a far apporre sul suo passaporto un visto di ingresso, tramite un poliziotto slavo di sua conoscenza.

Successivamente, per telefono, Carboni gli comunicò che nella stessa serata sarebbero stati raggiunti a Trieste, con il suo aereo privato, da una persona che gli avrebbe consegnato una busta.

Arrivarono a Venezia verso le 15,30 e proseguirono poi per Trieste, dove si recarono prima a casa di Vittor e poi presso l'Hotel Savoia.

Nella "hall" di tale albergo, con grande sorpresa, si trovò davanti Diotallevi (persona che gli era sgradita, per la sua pessima fama di pregiudicato), il quale era in compagnia di un giovane biondo, che non conosceva.

Diotallevi avrebbe voluto fare la consegna direttamente a Calvi, ma egli non glielo consentì e, dopo aver telefonato a Carboni ed avere avuto da lui la conferma, si fece dare la busta, che poi passò a Calvi.

Nella busta c'erano 8 milioni di lire in contanti e un passaporto falsificato, intestato a Gian Roberto Calvini.

Insieme a Diotallevi ed al giovane biondo fece subito ritorno a Roma con l'aereo privato di Carboni.

Durante il viaggio, Diotallevi gli confidò che la mattina di venerdì 11 giugno era andato a casa di Carboni per ritirare il passaporto lasciatogli da Calvi e poi aveva egli stesso provveduto alla falsificazione (cambiando le generalità ed apponendo due timbri del Brasile); si lamentò anche per il fatto di non aver potuto incontrare il banchiere e pronunciò la frase: <<ma che cazzo mi ha fatto venire a fare Carboni fino a Trieste, facendomi fare mille chilometri, quando poi non mi ha fatto incontrare con Calvi?>>.

Diotallevi disse anche che il programma per l'espatrio di Calvi era originariamente diverso, in quanto l'avrebbe dovuto egli stesso accompagnare in aereo fino a Washington.

La mattina del 12 Carboni gli confermò che Calvi era espatriato ed aveva raggiunto Klagenfurt con l'aiuto di Vittor, utilizzando il passaporto falsificato da Diotallevi.

In merito al suo viaggio in aereo sino a Trieste, Diotallevi ha fornito diverse versioni, sostenendo sempre di essere estraneo alla vicenda di Calvi e di non essere mai stato informato di quali fossero i motivi del suo espatrio.

Nell'interrogatorio reso il 9 luglio 1984 davanti al Giudice Istruttore del Tribunale di Milano, l'imputato ha dichiarato di essersi recato, nel pomeriggio dell'11 giugno, presso l'abitazione di Carboni in via Guidi, per parlare dei crediti che aveva nei suoi confronti.

Nell'occasione Carboni gli chiese altro denaro; egli andò a procurarsi i contanti e dopo circa un'ora tornò e gli consegnò la somma di 8 milioni di lire.

Carboni gli chiese allora di aiutarlo a recapitare quella somma a Pellicani a Trieste, con una busta chiusa che avrebbe dovuto consegnare alla persona che si trovava insieme allo stesso Pellicani. Egli rispose che era libero e si mise a disposizione.

Insieme ad un amico (di cui non intendeva rivelare l'identità) si recò subito all'aeroporto dell'Urbe e, con l'aereo di Carboni, raggiunse l'aeroporto di Ronchi dei Legionari.

Con un taxi si portò quindi presso l'Hotel Savoia di Trieste, dove incontrò il solo Pellicani, al quale consegnò la busta (dopo aver parlato per telefono con Carboni ed avere da lui ricevuto l'autorizzazione).

Insieme al suo amico ed a Pellicani, verso le 2 di notte, rientrò a Roma con lo stesso aereo. Nel corso del viaggio, Pellicani gli disse che la persona interessata alla consegna della busta era Calvi, che egli neppure conosceva.

Il 23 ottobre 1997, davanti al pubblico ministero di Roma, Diotallevi ha affermato, invece, che l'11 giugno accettò di andare a Trieste e di consegnare quella busta a Pellicani, in quanto Carboni gli disse che voleva vendere il suo aereo ed egli si interessò per procurargli l'acquirente: colse così l'occasione del viaggio a Trieste per far provare il velivolo al suo amico.

Quando Carboni gli diede la busta da portare a Pellicani, egli ebbe modo di vedere che c'era anche un passaporto.

A Trieste Pellicani gli disse che con lui c'era anche il "presidente", ma egli non capì neppure di chi si trattasse.

In tali deposizioni Diotallevi ha riferito diverse circostanze non rispondenti a verità, all'evidente scopo di difendersi da una accusa di concorso nella falsificazione del passaporto e nell'espatrio clandestino di Calvi e da una possibile imputazione di concorso nell'omicidio.

Carboni ha cercato di sostenere in qualche modo la tesi difensiva del coimputato ed ha riferito a sua volta circostanze non vere.

Anche in dibattimento, infatti, ha continuato a ripetere che Diotallevi non si occupò della falsificazione del passaporto, ma ebbe soltanto l'incarico di recapitare il denaro ed il documento a Trieste, cogliendo l'occasione per far provare l'aereo al suo amico, possibile acquirente.

Non è assolutamente credibile che un personaggio dello spessore criminale di Diotallevi possa essere stato utilizzato per un incarico meramente esecutivo, come un semplice fattorino.

A tale riguardo debbono richiamarsi le osservazioni di Antonio Mancini, il quale ha affermato che Carboni, essendo in una posizione subalterna, non avrebbe mai potuto dire <<vai qua o vai là>> a Diotallevi (definito, in modo probabilmente esagerato, <<il criminale più grosso che c'è in Italia>>).

Non si riesce a comprendere poi per quale motivo il passaporto ed il denaro non siano stati dati a Calvi prima della partenza da Roma, in modo da non costringere Diotallevi a compiere quel viaggio aereo di andata e ritorno in poche ore.

La giustificazione riguardante la prova del velivolo (in vista di una cessione) appare plausibile, ma dà adito a molti dubbi, perché è stata fornita da Diotallevi soltanto nel 1997 (a distanza di più di quindici anni dai fatti) e da Carboni solo in dibattimento.

Più affidabile risulta la versione data da Pellicani e in tal senso si sono, infatti, espressi i giudici di Milano che hanno condannato Diotallevi per favoreggiamento.

Secondo il pubblico ministero, la condotta posta in essere da Diotallevi per favorire l'espatrio di Calvi, pur non integrando di per se stessa la fattispecie delittuosa contestata nel presente processo, assume una rilevanza determinante, se viene valutata insieme agli altri elementi probatori acquisiti.

Tale assunto non può essere condiviso per le considerazioni che verranno in seguito esposte.

#### **4) La presenza di Diotallevi in Svizzera e i contatti con Carboni nel giugno del 1982.**

Nel corso dell'interrogatorio reso il 9 luglio 1984 davanti al Giudice Istruttore di Milano, Diotallevi ha dichiarato che, verso le ore 13 di sabato 12 giugno 1982, si recò a casa di Carboni per sollecitare una soluzione dei crediti che vantava nei suoi confronti e per parlare, in particolare, della questione riguardante il sequestro di un magazzino, richiesto ed ottenuto dalla Banca Rasini di Milano.

In tale occasione, Carboni gli disse che avrebbe potuto risolvere il problema in Svizzera, dove aveva in deposito i fondi necessari per saldare i suoi debiti; gli propose, quindi, di raggiungerlo a Lugano.

Egli accettò volentieri, perché in tal modo avrebbe potuto trascorrere il fine settimana in un bel posto come Lugano.

Lo stesso pomeriggio partì in auto per tale città, portando con sé la moglie, il figlio e una zia e alloggiando presso l'Hotel Commodore.

La mattina di domenica 13 giugno Carboni gli telefonò in albergo a Lugano e gli disse che l'avrebbe raggiunto, cosa che invece non fece.

Lunedì mattina Carboni gli telefonò di nuovo, dicendo che avrebbero potuto incontrarsi a Zurigo; con i familiari egli si spostò allora in quest'altra città della Svizzera, prendendo alloggio presso l'Hotel Eden au lac.

Carboni gli telefonò ancora una volta, assicurando che l'avrebbe raggiunto appena possibile, ma per tutta la giornata del 14 non si fece vedere.

Il 15 giugno, nelle prime ore del mattino, Carboni si presentò finalmente nel suo albergo, insieme ad un uomo alto e robusto di circa 50-60 anni (identificato poi per Hans Albert Kunz), e gli disse che in quel momento non poteva fare nulla per risolvere il suo problema e che comunque si sarebbero potuti rivedere il giorno successivo a Roma.

Con i familiari egli fece allora ritorno a Roma e nei giorni successivi non ebbe modo di sentire Carboni, sino alla sera del 18 giugno, quando ricevette una sua telefonata. In tale occasione, fece presente a Carboni che aveva appena appreso dal telegiornale che Calvi era morto; lui rimase stupito e disse che l'avrebbe richiamato. Dopo circa mezz'ora gli telefonò nuovamente, dicendogli che aveva avuto conferma della notizia.

Successivamente, il 22 giugno, si recò un'altra volta in Svizzera, su richiesta di Carboni, e si incontrò con lui in una stazione ferroviaria a circa 30 Km. da Lugano, per cercare di risolvere il problema del magazzino.

Verso le ore 17 dello stesso giorno, ripartì per Roma e alla frontiera di Ponte Chiasso venne fermato da militari della Guardia di Finanza, ai quali distrattamente lasciò i suoi documenti. Dopo circa 60 o 70 Km. venne raggiunto da agenti di Polizia e condotto a Ponte Chiasso; venne rilasciato solo alle 3 del giorno successivo.

Nell'interrogatorio del 23 ottobre 1997 davanti al pubblico ministero di Roma, Diotallevi ha precisato che nel giugno del 1982 fu costretto a raggiungere Carboni in Svizzera perché poco tempo prima gli era stata notificata una procedura esecutiva originata dal fatto che lo stesso Carboni aveva negoziato alcuni titoli per oltre 300 milioni di lire, che egli gli aveva dato nell'estate del 1981 con il patto che avrebbe potuto utilizzarli solo per esibirli per una transazione con una persona che gli aveva finanziato l'acquisto di un terreno.

Quando lo raggiunse nell'albergo di Zurigo, Carboni gli disse di stare tranquillo perché aveva già pagato gli assegni ed aveva sistemato la questione.

La sera del 18 giugno ricevette una telefonata di Carboni, il quale disse <<hai visto che è successo?>>, riferendosi alla morte di Calvi e a tutta la situazione che, a suo dire, giustificava il fatto che non aveva onorato i suoi impegni.

La tesi sostenuta dall'imputato, in merito alle ragioni che giustificarono i suoi viaggi in Svizzera nel giugno del 1982, è stata sostanzialmente confermata da Carboni, il quale in dibattimento ha dichiarato che già da alcuni mesi (facendo pressioni anche su Pellicani) Diotallevi pretendeva che venissero soddisfatte le sue legittime ragioni creditorie e chiedeva che gli venissero restituiti gli assegni (che egli aveva ricevuto a titolo fiduciario e che aveva, invece, scontato presso la Banca Rasini) o che gli venisse versata una somma di circa 160-180 milioni di lire per liberare un immobile di sua proprietà (che aveva intenzione di vendere) da un pignoramento disposto su richiesta della banca.

Egli aveva cercato di non aderire alle pressanti richieste di Diotallevi ed aveva sempre temporeggiato, dato che si trattava di una somma rilevante.

Le indagini svolte dalla polizia giudiziaria hanno consentito di accertare che Diotallevi alloggiò effettivamente presso l'Hotel Commodore di Lugano dal 12 al 14 giugno 1982 e presso l'Hotel Eden au Lac tra il 14 e il 15 giugno, occupando due camere (in quanto si trovava in compagnia dei suoi familiari)

Il teste Hans Albert Kunz, sentito per rogatoria, ha riferito di essere stato presente ad un incontro che Carboni ebbe presso l'Hotel Eden au lac di Zurigo con un uomo, riconosciuto nella fotografia di Diotallevi.

Le versioni fornite da entrambi gli imputati, peraltro, appaiono per alcuni aspetti poco attendibili.

In primo luogo, infatti, non risultano comprensibili le ragioni che spinsero Diotallevi, dopo essere stato a Trieste per consegnare il passaporto a Pellicani ed essere rientrato a Roma alle 4 di notte, a recarsi a casa di Carboni nella tarda mattinata del 12 ed a partire nello stesso pomeriggio per Lugano, affrontando un lungo e faticoso viaggio in auto con i propri familiari.

Si è potuto accertare che in quel periodo era effettivamente pendente una procedura esecutiva promossa dalla Banca Rasini, con un pignoramento su un immobile di proprietà di Diotallevi. La notifica era però avvenuta il 9 febbraio 1982 e la prima udienza venne fissata per il 28 marzo 1984: non vi era quindi un'urgenza tale da giustificare quel viaggio, deciso così all'improvviso e descritto come gita turistica di piacere.

Era logico che Diotallevi pretendesse di liberare quel magazzino dal pignoramento, che avrebbe potuto costituire un ostacolo per la vendita; non è stato però in alcun modo dimostrato che l'esigenza di cedere l'immobile fosse realmente esistente e, soprattutto, che fosse così inderogabile.

Né può ragionevolmente sostenersi che l'imputato avesse tanto bisogno di denaro, dal momento che svolgeva attività (lecite o, più spesso, illecite) estremamente lucrose (come quella dei prestiti "a strozzo") e tenuto conto che proprio in quei giorni, senza fare alcuna obiezione, aveva prestato otto milioni allo stesso Carboni e cioè proprio a quella persona che andava rincorrendo dall'Italia alla Svizzera per ottenere l'adempimento di precedenti obbligazioni.

Le dichiarazioni di Diotallevi, inoltre, sono risultate contraddittorie, posto che, mentre nell'interrogatorio del 1984 ha sostenuto che, quando si incontrarono a Zurigo il 15 giugno, Carboni gli disse che in quel momento non poteva far nulla per risolvere il suo problema, nell'interrogatorio del 1997 ha affermato, invece, che in quella stessa occasione Carboni gli disse di stare tranquillo perché aveva già sistemato la questione pagando gli assegni.

Inoltre, mentre nel primo interrogatorio ha detto di avere egli stesso comunicato a Carboni, nel corso della telefonata del 18 giugno, la notizia della morte di Calvi appresa dal telegiornale, nel secondo interrogatorio ha affermato al contrario che fu Carboni a far riferimento per primo a quell'evento.

Assai poco credibile è poi l'affermazione secondo cui il 22 luglio 1982, mentre stava rientrando in Italia con la moglie e con il figlio alla frontiera di Ponte Chiasso, avrebbe per mera distrazione lasciato i passaporti in mano ai militari della Guardia di Finanza, mentre gli stessi stavano facendo dei controlli al terminale.

Contraddizioni sono ravvisabili anche nelle dichiarazioni di Carboni, posto che ha sostenuto di aver cercato di temporeggiare e di sfuggire alla ripetute pressioni e richieste rivoltegli da Diotallevi in relazione a quell'immobile pignorato, quando invece è stato lui stesso a cercarlo, telefonandogli più volte prima a Lugano, poi a Zurigo e infine a Roma. Il che significa che vi era un interesse reciproco a tenersi in contatto.

Queste anomalie hanno indotto il pubblico ministero a sostenere che il reale motivo del primo viaggio in Svizzera, fatto da Diotallevi tra il 12 e il 15 giugno fosse quello di portare, di persona, a Carboni gli ordini di Calò e le opportune informazioni, in relazione all'organizzazione del piano esecutivo dell'omicidio e all'accaparramento delle risorse finanziarie di Calvi e del Banco Ambrosiano; che la funzione della telefonata della sera del 18 giugno fosse quella di garantire il necessario raccordo tra i complici, ad omicidio consumato; e che il successivo incontro in Svizzera fosse finalizzato alla distribuzione del denaro recuperato da Calvi, da restituire in larga misura a Calò, e all'analisi della documentazione sottratta a Calvi.

Queste conclusioni non possono essere condivise, poiché risultano basate essenzialmente su deduzioni logiche, che non hanno trovato un concreto riscontro nelle risultanze probatorie e che consentono comunque ipotesi alternative.

I due imputati hanno sicuramente riferito circostanze non rispondenti al vero ed hanno nascosto i reali motivi dei loro incontri in Svizzera e dei loro ripetuti contatti telefonici, ma ciò non autorizza a ricostruire i fatti in modo non aderente alla realtà processuale.

D'altra parte, deve anche osservarsi che è quanto meno strano che Diotallevi, per pianificare le modalità di esecuzione dell'omicidio con Carboni (che pure aveva avuto modo di vedere a lungo a Roma sino a poco prima), sia andato sino in Svizzera, portandosi dietro la moglie, la figlia e una zia.

## **5) Le dichiarazioni di Gabriella Popper e di Germana Abbruciati.**

Gabriella Popper ha riferito di aver assistito, subito dopo che la televisione aveva annunciato la morte di Roberto Calvi, ad una conversazione tra Ernesto Diotallevi ed il suo ex marito Gianmario Matteoni, nel corso della quale i due amici facevano commenti su quell'evento.

Diotallevi (che era da poco rientrato dall'estero), dicendo a Matteoni che Calvi era morto impiccato sotto un ponte, scoppiò a ridere, facendo intendere che non si era suicidato, ma era stato ammazzato.

La Popper ha anche dichiarato di aver conosciuto Flavio Carboni nel ristorante "Il Palazzetto", situato nei pressi di Castel Sant'Angelo, e di aver saputo da Matteoni che per questo ristorante lo stesso Carboni era in società con Pippo Calò (che all'epoca si faceva chiamare Mario e che aveva fornito il denaro per l'apertura del locale).

Ha poi affermato di aver appreso dal suo ex marito che Calò e Carboni, dietro compenso di 200 milioni di lire, avevano dato incarico a Diotallevi di organizzare l'attentato a Roberto Rosone, finalizzato ad intimidire e non ad uccidere.

Secondo il pubblico ministero, le dichiarazioni della Popper avrebbero valenza indiziaria nei confronti di Diotallevi, in quanto il fatto che egli, in un momento particolarmente significativo (poco dopo l'annuncio della morte di Calvi e dopo essere rientrato dall'estero), sapesse che il banchiere non si era suicidato, presupporrebbe un suo coinvolgimento nell'omicidio.

Le circostanze riferite dalla teste, inoltre, varrebbero a dimostrare che il ferimento di Rosone rientrava in una strategia più ampia che ebbe come momento apicale l'assassinio di Calvi e consentirebbero (insieme alle indicazioni fornite da Germana Abbruciati, da Maurizio Abbatino e da Antonio Mancini) di dare all'episodio dell'attentato una valutazione diversa da quella contenuta nella sentenza di assoluzione emessa a conclusione del relativo processo.

Tali considerazioni non possono essere condivise. Non può attribuirsi, infatti, un particolare rilievo alla circostanza che Diotallevi, conversando con Matteoni, abbia riso del fatto che per Calvi si parlasse di suicidio ed abbia così fatto intendere di sapere che si era trattato in realtà di un omicidio; ciò in quanto un tale atteggiamento non implica necessariamente una complicità nel delitto, non potendo escludersi che l'imputato in quell'occasione si fosse limitato ad esternare semplicemente una propria opinione.

Inoltre, una rivalutazione dell'episodio dell'attentato a Rosone non può derivare dalle dichiarazioni della Popper, posto che le stesse, oltre ad essere state decisamente smentite dall'ex marito Matteoni, sono state caratterizzate da contraddizioni e da incertezze (tant'è che nelle citata sentenza di assoluzione è stata posta in dubbio la sua attendibilità).

In ogni caso, anche se si volesse in questa sede non tenere conto del precedente giudicato e si desse per ammessa una corresponsabilità di Diotallevi in quell'attentato, non potrebbe ritenersi dimostrata, come automatica conseguenza, una sua partecipazione all'omicidio in esame.

Nella stessa ottica va valutata la deposizione resa da Germana Abbruciati.

La teste ha riferito che, nell'estate del 1982, dopo la morte di Danilo, decise di trascorrere un periodo di vacanza, insieme a sua nipote e ad un'amica, nell'abitazione di suo fratello a Porto Rotondo.

Mentre si trovava nel porto di Civitavecchia ed era in attesa di imbarcarsi con la sua autovettura per la Sardegna, venne raggiunta da Diotallevi, il quale le disse che non doveva assolutamente partire, perché altrimenti l'avrebbe messo nei guai e l'avrebbe rovinato; le disse anche che era pronto a pagarle le ferie in qualsiasi altro posto e le spiegò che, se fosse partita, sarebbe stato implicato nella morte di Danilo, perché avrebbero fatto collegamenti, dato che addosso a suo fratello era stato trovato il suo numero di telefono.

Vedendo che Diotallevi era così impaurito e disperato, si convinse a non andare più in Sardegna e decise di andare in ferie a Ischia, dove alloggiò presso l'Hotel Manzi di Casamicciola, a spese di Diotallevi, il quale le fece avere, tramite Gianmario Matteoni, la somma di cinque milioni in contanti.

In seguito, in occasione di un processo, incontrò sia Diotallevi che Carboni e quest'ultimo, riferendosi probabilmente al fatto che non aveva mai parlato di Ernesto e di quella casa in Sardegna e che aveva accettato di trascorrere le ferie in un'altra località, le disse che era stata brava e le fece intendere anche che le avrebbe fatto un regalo.

Germana Abbruciati ha poi precisato che, pur non essendo a conoscenza di cosa vi fosse dietro a quell'appartamento di Porto Rotondo e sapendo però che Diotallevi era stato sospettato in relazione sia alla morte di suo fratello che a quella di Calvi, pensò che il motivo per cui le aveva chiesto di non andare in Sardegna era quello di evitare che si facessero collegamenti tra i due fatti.

In seguito Diotallevi le spiegò che l'appartamento non era intestato a suo fratello Danilo e che c'erano delle difficoltà a trasferirne la proprietà; le diede quindi la somma di 120 milioni per tacitarla.

Secondo il rappresentante della pubblica accusa, la preoccupazione di Diotallevi era quella di evitare che, attraverso l'individuazione delle sue cointeressenze e dei suoi legami economici con Danilo Abbruciati, Flavio Carboni, Giuseppe Calò e Lorenzo Di Gesù (proprio in relazione alla realizzazione del Villaggio Ira, di cui faceva parte quell'appartamento), gli inquirenti potessero arrivare a comprendere la regia unitaria in cui l'attentato a Rosone e l'omicidio di Calvi erano inseriti.

Anche questo argomento è poco convincente, poiché il fatto che l'imputato ci tenesse a non far emergere i suoi stretti rapporti con Abbruciati, Carboni e gli altri non implica necessariamente che egli fosse corresponsabile dei due episodi criminosi (e, in particolare, dell'omicidio), potendo comunque il suo comportamento essere giustificato da un generico interesse a non essere coinvolto in indagini riguardanti delitti ai quali si riteneva estraneo.

## **6) I benefici economici ricevuti da Diotallevi.**

Nei processi relativi all'attentato a Rosone ed al crac del Banco Ambrosiano, si è accertato che, a seguito di un ordine di bonifico impartito da Carboni, il 3 maggio 1982 (e cioè una settimana dopo l'attentato e quarantasei giorni prima dell'omicidio di Calvi) vennero trasferiti dal conto n. 699310 della U.B.S. di Lugano al conto n. 699433, intestato a Diotallevi presso lo stesso istituto bancario, 530.000 dollari. In precedenza vi era stato il trasferimento di 23.449 dollari sullo stesso conto corrente n. 699433.

Nell'interrogatorio del 23 ottobre 1997 davanti al pubblico ministero di Roma, l'imputato ha giustificato l'accredito della somma di 530.000 dollari, sostenendo che si trattava del rimborso di B.T.P. per un importo di 690.000 milioni di lire, che egli aveva ricevuto da certo Bruno Cesali e che aveva poi consegnato a Carboni (o al suo segretario Pellicani) negli uffici di via Panama a Roma.

Ha anche precisato che l'accredito venne effettuato su un conto che si era fatto appositamente aprire a suo nome presso l'U.B.S. di Lugano.

Riguardo ai titoli menzionati da Diotallevi, si è appurato che gli stessi facevano parte di un blocco di 113 Buoni Poliennali del Tesoro con scadenza 1 aprile 1981 e per un valore complessivo di un miliardo e 130 milioni di lire, che erano stati sottratti presso la sede della Banca d'Italia di Torino.

Di questi buoni, 69 erano finiti nelle mani di Carboni e erano stati negoziati presso la Banca del Cimino il 27 aprile e il 19 maggio 1982. Si trattava di titoli autentici ed abilmente alterati nei numeri di serie o nei numeri progressivi, in modo da farne dei doppioni di altri titoli rimasti in circolazione.

Diotallevi era stato colpito da un mandato di cattura per la ricettazione dei 69 titoli e, interrogato dal Giudice Istruttore di Torino il 2 luglio 1984, aveva fornito una diversa versione circa le modalità della restituzione del prezzo da parte di Carboni, sostenendo di avere dallo stesso ricevuto il pagamento in contanti dopo appena tre giorni dalla consegna.

Emilio Pellicani, nell'interrogatorio del 1° gennaio 1983 davanti al Giudice Istruttore di Roma, ha dichiarato che, verso le 20,30 di un giorno di aprile del 1982, Diotallevi si presentò negli uffici di via Panama e si fermò a parlare con Carboni per circa dieci minuti.

Al termine del colloquio, al quale egli non assistette, Carboni gli consegnò una busta contenente buoni del Tesoro per circa 700 milioni, chiedendogli di farne una fotocopia.

Poco dopo Carboni si riprese quei titoli, dicendo che doveva consegnarli a Calvi perché ne verificasse la regolarità.

Il giorno dopo Carboni gli disse che aveva dato i buoni a Calvi, il quale li aveva a sua volta passati all'avvocato Wilfredo Vitalone.

Successivamente Carboni gli disse che quei titoli provenivano dal giro di Diotallevi e dei siciliani e gli fece intendere che erano di provenienza illecita; aggiunse poi che non poteva permettersi di pagarli ad un prezzo inferiore, perché provenivano da un giro pericoloso; egli pensò che si riferisse a Faldetta ed al Mario (alias Calò), legato a Balducci ed allo stesso Diotallevi.

In senso parzialmente difforme ha depresso l'imputato Carboni, il quale ha confermato di aver ricevuto quei titoli da Diotallevi (che li aveva a sua volta avuti da siciliani) e di avere poi allo stesso restituito l'equivalente in denaro (pari a 530.000 dollari) mediante accredito su un conto presso la U.B.S. di Lugano; ha però precisato di essere venuto a conoscenza della falsità di quei buoni soltanto dopo molto tempo e di essersi reso conto con molto ritardo di essere stato truffato.

Il pubblico ministero ha considerato inattendibile la versione di Carboni, sottolineando la contraddittorietà delle dichiarazioni di Diotallevi (che soltanto nell'interrogatorio del 1997 ha riferito l'accredito dei 530.000 dollari alla restituzione del prezzo dei B.T.P) e ritenendo incomprensibile il fatto che lo stesso Carboni avesse pagato i titoli di provenienza illecita ad un prezzo uguale o addirittura superiore al loro valore e che comunque, una volta accortosi della loro falsità, non avesse preteso di essere rimborsato.

Il pubblico ministero, inoltre, ha evidenziato che, in epoca di poco precedente alla sottrazione del B.T.P., vennero emessi dal Banco Ambrosiano, su ordine della Immobiliare Etruria s.r.l. (riconducibile a Carboni) quattro assegni circolari per complessivi 40 milioni di lire a favore di Diotallevi.

Questi trasferimenti di denaro, in un periodo successivo all'attentato a Rosone e antecedente all'omicidio, sarebbero correlati alla partecipazione di Diotallevi all'esecuzione del piano delittuoso e costituirebbero il compenso per il contributo prestato.

A tale riguardo, deve però obiettarsi che la somma di 530.000 dollari corrisponde esattamente al controvalore dei titoli ricevuti da Carboni, ammontanti a 690 milioni di lire e che l'accredito sul conto svizzero di Diotallevi è prossimo alla data dell'attentato a Rosone, ma temporalmente molto distante dall'omicidio di Calvi.

Deve anche tenersi presente che dalle risultanze processuali è emerso con evidenza che tra i due imputati erano molto frequenti i rapporti economici, in quanto Carboni ricorreva frequentemente a prestiti per i suoi molteplici affari e Diotallevi faceva parte di quel giro di usurai ai quali era solito rivolgersi (coinvolgendoli talvolta nei suoi investimenti immobiliari).

In merito all'asserito collegamento con la partecipazione all'attentato a Rosone, non può che confermarsi quanto è stato espressamente affermato nella sentenza di assoluzione pronunciata nel relativo processo, secondo cui non vi sono elementi sufficienti per poter individuare il prezzo del delitto nei pagamenti effettuati in quel periodo di tempo da Carboni in favore di Diotallevi.

Quanto all'asserita correlazione con l'omicidio, deve giungersi ad eguali conclusioni, posto che sulla base dei dati acquisiti si è potuto con certezza dimostrare un contributo di Diotallevi finalizzato all'espatrio clandestino di Calvi e non anche una effettiva e consapevole partecipazione ad un piano criminoso volto alla sua eliminazione. I pagamenti effettuati, quindi, potrebbero anche riferirsi esclusivamente a quel suo limitato contributo.

Per tutte le considerazioni sin qui esposte, nei confronti di Ernesto Diotallevi deve emettersi una pronuncia di assoluzione ai sensi del secondo comma dell'art. 530 c.p.p.

## **V) La posizione di Silvano Vittor.**

### **1) La versione fornita dall'imputato.**

Secondo la tesi sostenuta dalla pubblica accusa, Silvano Vittor - come uomo di fiducia di Flavio Carboni e come puntuale esecutore delle direttive dallo stesso impartite - avrebbe svolto un ruolo decisivo nell'attuazione del piano criminoso, organizzando l'attraversamento clandestino delle frontiere con la Jugoslavia e con l'Austria e fungendo poi da accompagnatore e da controllore di Roberto Calvi negli ultimi giorni della sua esistenza, sino al momento della consegna nelle mani degli autori materiali dell'omicidio.

L'imputato ha decisamente respinto l'addebito e, nel corso dell'esame dibattimentale, ha fornito la seguente versione.

Il 10 giugno 1982 Carboni (che egli conosceva molto bene, in quanto entrambi avevano frequentato le sorelle Kleinszig, avendo avuto una relazione l'uno con Manuela e l'altro con Michaela), senza dare alcuna spiegazione, gli chiese per telefono se avesse la disponibilità di una barca per fare una gita in Dalmazia.

Il giorno successivo Carboni gli telefonò di nuovo e gli chiese se fosse in grado di portare in Austria una persona molto importante, che sarebbe stata accompagnata sino a Trieste dal suo segretario Emilio Pellicani.

Egli accettò la proposta e fissò un appuntamento per le ore 18 dell'11 giugno, davanti ad un albergo di Trieste.

Pellicani si presentò all'appuntamento in compagnia di Roberto Calvi, che egli non aveva mai visto prima di allora.

Calvi aveva con sé una borsa a soffietto: quella stessa che dopo alcuni anni venne mostrata in televisione nel corso della trasmissione condotta da Enzo Biagi.

Carboni gli spiegò che Calvi doveva andare a firmare dei documenti in Svizzera e non poteva passare la frontiera in modo regolare, in quanto non poteva correre il rischio di essere riconosciuto.

Quando il banchiere arrivò a Trieste, egli lo portò nella propria abitazione per farlo rinfrescare in bagno.

Nel frattempo Pellicani si recò all'aeroporto di Ronchi dei Legionari, per incontrare una persona che gli doveva consegnare un passaporto.

Quella stessa sera accompagnò Calvi con un motoscafo sino al porticciolo di Susterna, sulla costa dell'Istria, dove lo affidò a due amici jugoslavi, i quali lo portarono in macchina sino a Klagenfurt.

Per ricompensa, Carboni gli fece avere, tramite Pellicani, la somma di sette milioni di lire in contanti.

Dopo aver portato Calvi a Susterna, egli fece ritorno a Trieste, poiché il 12 giugno doveva partecipare alla cerimonia per la cresima di suo figlio.

La mattina di domenica 13 giugno raggiunse in auto Klagenfurt e la sera stessa, utilizzando l'autovettura di Michaela, partì con Calvi per Innsbruck, dove alloggiarono presso l'albergo "Europa Tirol"; Calvi aveva con sé una valigia quadrata rigida ed un borsone abbastanza grande.

Il 14 giugno, con la stessa autovettura, si recarono a Bregenz, per incontrarsi con Carboni. A quel punto, secondo gli accordi che aveva preso con quest'ultimo, egli avrebbe dovuto lasciare Calvi (che doveva proseguire per la Svizzera, per raggiungere la figlia) e fare ritorno a Klagenfurt.

La sera del 14, mentre si trovavano a cena in un ristorante situato nei pressi dell'Hotel Centro di Bregenz (dove avevano preso alloggio), vennero raggiunti da Carboni e da Hans Kunz (che egli non conosceva).

Carboni e Kunz dissero che era rischioso far passare Calvi alla frontiera con la Svizzera, perché la notizia del suo allontanamento dall'Italia era stata ormai diffusa ampiamente dalla televisione e dai giornali; in particolare, Kunz disse che non era disposto ad accompagnare il banchiere con la propria autovettura, perché temeva di essere fermato.

Venne allora deciso di cambiare il programma, ma egli assistette solo all'inizio della conversazione intercorsa tra Calvi, Kunz e Carboni, poiché ad un certo momento gli fecero capire, con un gesto, che si doveva allontanare e subito dopo fece ritorno in albergo. Poté comunque rendersi conto che Calvi, almeno in sua presenza, non fece alcuna opposizione e non si mostrò contrario al cambiamento di itinerario.

La mattina del 15 giugno, mentre stavano facendo colazione, Calvi gli disse che non andava più in Svizzera e che si doveva tornare ad Innsbruck per poi

partire per Londra, dove avrebbe dovuto incontrare personaggi molto importanti.

Quella stessa mattina attesero una telefonata di Carboni, per sapere come avrebbero dovuto effettuare il viaggio, e poi fecero ritorno a Innsbruck, dove parcheggiarono l'auto nei pressi dell'aeroporto e presero un aereo privato per raggiungere Londra.

Calvi gli disse che non voleva proseguire il viaggio da solo e che desiderava la sua compagnia.

Carboni gli diede quindi l'incarico di accompagnare il banchiere sino a Londra e di prendere alloggio nel residence Chelsea Cloister.

Egli accettò, anche se avrebbe preferito tornare a Klagenfurt, dato che non aveva portato con sé un bagaglio con indumenti di ricambio (non pensando di stare fuori per più giorni) e perché comunque voleva stare in compagnia di sua figlia.

Quando arrivarono in quel residence, mostrò il suo documento e riempì un modulo, apponendovi le sue generalità e quelle di Calvini (risultanti dal passaporto in possesso del banchiere).

Occuparono quindi l'appartamento n. 881, che era composto da due camere, bagno e cucina.

Calvi cominciò subito ad agitarsi e telefonò a Kunz per lamentarsi dell'alloggio, definendolo un <<bordello di neri>>; però ormai era tardi e non era possibile trovare una diversa sistemazione.

Calvi disse che, se l'avesse immaginato, avrebbe provveduto a risolvere personalmente il problema, dato che conosceva bene Londra.

La mattina del 16 giugno, verso le 8, andarono a fare colazione in una tavola calda e tornarono al residence intorno alle 10. Calvi gli diede del denaro e gli disse di andare a prendere informazioni sugli orari della British Airways; si raccomandò anche di telefonargli ogni 15-20 minuti, forse perché era in attesa di una chiamata di Carboni, il quale avrebbe dovuto dargli notizie su un nuovo alloggio.

Verso le ore 18 dello stesso giorno presero un taxi e si recarono presso l'Hotel Hilton, dove si incontrarono con Carboni e con le sorelle Kleinszig. Tutti insieme andarono poi all'Hide Park, dove Calvi e Carboni conversarono a lungo passeggiando, mentre egli si trattenne su una panchina insieme a Manuela e Michaela.

Calvi (che quel giorno aveva ancora i baffi, appena accennati e non folti come al solito) si lamentò nuovamente dell'alloggio e Carboni assicurò che avrebbe trovato al più presto una diversa sistemazione e che solo per quella notte sarebbero dovuti rimanere in quel residence.

Giovedì 17 giugno Calvi, appena alzato, si tagliò completamente i baffi e gli fece anche presente che era la prima volta che lo faceva.

Ricevuta da Calvi una somma di denaro per comprare della biancheria, raggiunse le sorelle Kleinszig all'Hotel Hilton e andò con loro nel centro di Londra per fare questi acquisti e per mangiare qualcosa.

Quando tornò al Chelsea Cloister avrebbe voluto far salire anche le ragazze, ma loro non vollero, perché avevano sentito che si trattava di un posto squallido. Le fece allora aspettare in un bar situato nei pressi del residence, andando ogni tanto a trovarle.

Nel pomeriggio, intorno alle 17, Carboni telefonò per dire che aveva trovato un nuovo alloggio - anzi che vi erano buone probabilità di soluzione del problema - e Calvi allora preparò la sua valigia e si cambiò per essere pronto per il trasferimento.

Nel corso del pomeriggio, Calvi si allontanò da solo dal residence, per breve tempo, per andare a trovare le sorelle Kleinszig nel bar, ove le stesse erano in attesa di Carboni.

Verso sera, dopo che era stato per l'ultima volta dalle ragazze, trovò Calvi agitato e nervoso. Il banchiere non diede una chiara spiegazione, ma gli disse che aveva saputo di essere stato esonerato dalla carica di presidente del Banco Ambrosiano e che la sua segretaria si era ammazzata.

Carboni telefonò di nuovo verso le 19, per dire che li avrebbe raggiunti entro quaranta minuti; invece, dopo circa due ore, verso le 21 o le 22, quando era già buio, chiamò dalla portineria dicendo di scendere. Calvi si rifiutò categoricamente di uscire e gli disse di invitare Carboni a salire; aggiunse che, essendosi fatto tardi, non intendeva più trasferirsi per quella notte.

Si recò allora nella "hall", dove incontrò Carboni, il quale disse invece che non voleva salire e che voleva andare subito dalle ragazze che stavano aspettando da ben dieci ore, con i bagagli appresso.

Egli insistette, ritenendo che il problema delle ragazze fosse secondario rispetto a quello rappresentato da Calvi. Accettò comunque di andare subito dalle due sorelle, non potendo mai immaginare che, proprio durante la sua assenza, Calvi sarebbe sparito.

Quando raggiunsero le ragazze, il bar stava in chiusura e Carboni acquistò un panino per mangiarlo in strada.

Usciti dal locale, si diressero verso una strada principale (nella direzione opposta rispetto al Chelsea Cloister) per trovare un taxi, necessario a Carboni ed alle ragazze per raggiungere un albergo.

Ad un certo punto passarono due ragazzi ubriachi, i quali cominciarono a scherzare con le sorelle Kleinszig ed a prenderle per mano cercando di ballare con loro.

Dopo che erano usciti dal bar, passò circa mezz'ora o forse un'ora, prima che Carboni e le ragazze si allontanassero in taxi e prima che egli facesse ritorno al Chelsea Cloister.

Arrivato davanti all'appartamento n. 881, non avendo preso con sé la chiave, bussò ripetutamente alla porta senza ricevere alcuna risposta, malgrado si sentisse la televisione accesa e si sentisse squillare il telefono.

Scese allora nella "hall" per cercare Calvi e poi tornò a bussare alla porta, senza esito. Parlò quindi con una persona che conosceva la lingua italiana e si fece aprire la porta con un'altra chiave, esibendo la sua carta di identità, che probabilmente aveva lasciato all'interno dell'appartamento.

Durante la notte tra il 17 ed il 18 giugno, non riuscì a riposare tranquillamente, essendo preoccupato, poiché non sapeva dove fosse andato Calvi.

Verso le 9 della mattina del 18, decise di andare via dall'Inghilterra, dato che non conosceva nessuno, non parlava la lingua, aveva poco denaro e non sapeva come rintracciare Carboni.

Prese allora un taxi e raggiunse l'aeroporto, dove salì sul primo aereo diretto in l'Austria, arrivando a Vienna verso le 13. Con un taxi si recò quindi alla stazione ferroviaria, dove prese un treno per Klagenfurt.

Dall'aeroporto o dalla stazione telefonò a Hilde (la madre di Michaela, che viveva a Saint Veit, un paese a non molta distanza da Klagenfurt), per chiedere se avesse avuto notizie della figlia, ma ricevette una risposta negativa.

Scese dal treno a Saint Veit, dove Hilde lo andò a prendere con la macchina. La mattina del 19 giugno si recò a Klagenfurt, dove nel frattempo erano giunte anche le ragazze.

Ruscì quindi a mettersi in contatto telefonico con Carboni, il quale la mattina del 20 arrivò a sua volta a Klagenfurt con un aereo privato proveniente da Edimburgo. Manuela Kleinszig salì sullo stesso aereo, che proseguì per Zurigo.

Successivamente Carboni gli disse di raggiungerlo a Zurigo ed egli prese un aereo con Michaela e la loro bambina e si incontrò con Carboni presso l'Hotel Holiday, per parlare della morte di Calvi.

Egli era molto preoccupato, dato che era stato l'ultimo a vedere Calvi. Carboni gli disse però che non aveva nulla da temere, perché aveva <<un alibi di ferro>>, essendo stato con lui e con le ragazze nel periodo di tempo in cui Calvi era sparito; gli diede anche il numero di telefono del pubblico ministero dr. Sica, al quale egli telefonò personalmente, avendo l'intenzione di costituirsi in Italia.

## **2) La valutazione delle dichiarazioni dell'imputato.**

La versione fornita da Silvano Vittor in dibattimento è risultata, in alcuni punti, in contrasto con le dichiarazioni che aveva reso nel corso delle indagini e in sede di incidente probatorio.

Ad esempio, riguardo alle modalità dell'espatrio clandestino di Calvi, mentre in precedenza aveva detto di essersi limitato ad accompagnarlo alla stazione ferroviaria, nelle ultime deposizioni ha sostenuto di averlo portato in motoscafo sino alla costa istriana (valendosi dell'esperienza e delle conoscenze acquisite nello svolgimento della sua attività di contrabbandiere) e di averlo affidato a due amici jugoslavi, con l'incarico di condurlo sino a Klagenfurt.

Inoltre, davanti a questa Corte ha ammesso di aver appreso sin dall'inizio che, per espatriare, Calvi si era munito di un passaporto falso intestato a Gian Roberto Calvini, in quanto aveva necessità di recarsi in Svizzera e non voleva essere riconosciuto alla frontiera; in diverse altre precedenti audizioni, invece, aveva decisamente negato di essere a conoscenza di tali circostanze.

In merito al cambiamento del programma di viaggio di Calvi, nei primi interrogatori aveva sostenuto che la decisione venne presa dallo stesso banchiere; successivamente aveva ritrattato, attribuendola a Carboni ed a Kunz; in dibattimento ha affermato, invece, che costoro fecero tale proposta e Calvi non si oppose.

Riguardo alla famosa borsa a soffietto, in sede di esame dibattimentale ha ammesso per la prima volta di averla vista, oltre che a Trieste, anche a Klagenfurt.

Nelle deposizioni rese da Vittor sono ravvisabili anche altre contraddizioni, oltre a numerose incertezze ed imprecisioni. Ciò ha indotto il pubblico ministero a sostenere la completa inaffidabilità delle sue diverse versioni ed a ritenere che le sue menzogne fossero volte a coprire la sua responsabilità e quella di Carboni, in ordine al reato di omicidio volontario premeditato loro contestato.

Ritiene, peraltro, la Corte che la valenza indiziaria delle falsità attribuibili a Silvano Vittor debba essere in qualche modo ridimensionata.

La maggior parte delle circostanze non vere riferite dall'imputato nel corso delle deposizioni rese durante le indagini erano dettate, infatti, dalla necessità di difendersi dalle accuse di concorso nell'espatrio clandestino, nella falsificazione di documenti e nella ricettazione della borsa di Calvi.

Nella sua qualità prima di indagato e poi di imputato, aveva il diritto di difendersi mentendo od omettendo di riferire fatti a lui noti; e dal fatto che quelle accuse si siano rilevate fondate non può farsi discendere automaticamente la prova della sua responsabilità anche in ordine al ben più grave delitto di omicidio.

A tal fine, infatti, sarebbe stato necessario acquisire elementi idonei a dimostrare una sua concreta e consapevole partecipazione all'attuazione del piano criminoso: e ciò, sulla base delle risultanze processuali, non può essere affermato <<al di là di ogni ragionevole dubbio>> (secondo quanto espressamente previsto dal primo comma dell'art. 533 c.p.p., nel testo introdotto dall'art. 5 della legge 20 febbraio 2006, n. 46).

Secondo il pubblico ministero, la prova fondamentale a carico di Silvano Vittor sarebbe costituita dal dato oggettivo della sua presenza a Londra, nell'appartamento n. 881 del residence Chelsea Cloister, in compagnia della vittima, nei giorni immediatamente precedenti all'esecuzione dell'omicidio.

In proposito, peraltro, deve osservarsi che l'imputato non ha fatto nulla per nascondere questo dato ed ha sin dall'inizio ammesso di aver svolto il ruolo di "accompagnatore" di Calvi, nel viaggio da Klagenfurt a Londra (con relative soste a Innsbruck e Bregenz) e nel soggiorno londinese.

E' logico pensare che, se l'imputato avesse effettivamente e deliberatamente partecipato alla fase preparatoria del delitto (concorrendo nella consegna di Calvi agli esecutori materiali dell'omicidio), avrebbe evitato di esporsi così apertamente, esibendo alla "reception" del Chelsea Cloister il suo vero documento con le sue esatte generalità, ma avrebbe cercato di nascondere la sua reale identità, utilizzando (al pari di Calvi) un documento falsificato.

### **3) L'allontanamento dal Chelsea Cloister la sera del 17 giugno 1982.**

Il rappresentante della pubblica accusa ha posto in evidenza le divergenze riscontrate nelle dichiarazioni rese da Vittor e da Carboni, in merito a quanto accadde la sera del 17 giugno 1982, quando lo stesso Carboni arrivò al Chelsea Cloister.

Come si è visto, Vittor ha sempre sostenuto di avere insistentemente invitato il suo amico a salire nell'appartamento per tranquillizzare Calvi, che sin dalla mattina aspettava di ricevere notizie sul reperimento di un nuovo alloggio; e di avere ricevuto da Carboni una risposta negativa, avendo lo stesso preferito

recarsi subito nel "pub" dove si trovavano le sorelle Kleinszig, anch'esse da tanto tempo in attesa.

Carboni ha affermato, al contrario, che fu Vittor a proporgli di raggiungere, con urgenza e priorità, le due ragazze, le quali si trovavano da molte ore (con i bagagli appresso) in un locale che stava per essere chiuso.

A tale riguardo, debbono richiamarsi le considerazioni esposte nella parte della motivazione concernente la posizione dell'imputato Carboni.

Va quindi nuovamente rilevato che una complicità tra i due imputati avrebbe dovuto ragionevolmente presupporre una identità delle loro versioni, posto che, nei giorni successivi alla consumazione del delitto, essi ebbero il tempo ed il modo di incontrarsi in Svizzera e di concordare nei dettagli la ricostruzione degli ultimi avvenimenti.

Come si è già detto, il comportamento tenuto quella sera da Vittor, e soprattutto da Carboni, dà adito a seri dubbi sulla veridicità di alcune loro dichiarazioni.

Ciò in quanto non può darsi una logica spiegazione al fatto che essi non abbiano ritenuto opportuno avvertire Calvi prima di raggiungere le sorelle Kleinszig o comunque di limitare al massimo la durata del loro allontanamento dal residence.

Non si riesce, d'altra parte, a comprendere come si sia potuta verificare una tale coincidenza e cioè che Calvi sia stato prelevato all'insaputa dei due imputati proprio nel lasso di tempo in cui essi si assentarono insieme, lasciando solo ed incustodito il banchiere.

Particolare rilievo assume poi la circostanza (anch'essa già menzionata) delle telefonate che risultano partite dalla stanza occupata da Carboni presso l'Hotel Sheraton e ricevute dall'appartamento n. 881 del Chelsea Cloister, tra le ore 23 del 17 e le 7 del 18 giugno e tra le 7 e le 15 del 18 giugno: telefonate di lunghezza tale da rendere poco verosimile quanto affermato da Carboni, secondo cui si sarebbe trattato di tentativi infruttuosi di entrare in contatto telefonico con Vittor o con Calvi.

L'impossibilità di dare una risposta plausibile a questi interrogativi induce a prospettare l'ipotesi che Vittor e Carboni sapessero che quella sera Calvi doveva incontrarsi con qualcuno.

Deve però ribadirsi che, anche se si ritiene fondata questa ipotesi, non può ugualmente considerarsi raggiunta la prova della colpevolezza degli imputati, non potendo escludersi che essi ignorassero le reali intenzioni di quelle persone e pensassero semplicemente ad un incontro con coloro che avrebbero potuto contribuire alla soluzione dei problemi finanziari del banchiere.

In ogni caso, non sono stati acquisiti concreti elementi che dimostrino con certezza l'esistenza di un accordo tra i due suddetti imputati e gli autori dell'omicidio.

E il fatto che essi non abbiano voluto fornire alcuna indicazione utile per l'identificazione di quelle persone può trovare una facile spiegazione nel ragionevole timore di subire conseguenze analoghe a quelle patite da Calvi.

#### **4) Il rientro al Chelsea Cloister nella notte tra il 17 e il 18 giugno.**

Secondo la tesi dell'accusa, nel corso della notte tra il 17 e il 18 giugno, Vittor si sarebbe precostituito un alibi, facendosi vedere dal portiere di notte e dalla direttrice di turno del Chelsea Cloister (al fine di poterli utilizzare in futuro come testimoni) e facendo loro credere, contrariamente al vero, di essere rimasto senza la chiave dell'appartamento e di ignorare che Calvi si fosse allontanato.

Questa tesi è stata costruita essenzialmente sulla base delle dichiarazioni rese dai testi Antony Suraj Fernando e Dolores Calvelo.

Il portiere Fernando, nel corso della deposizione resa il 20 luglio 1982, ha riferito che verso l'una di quella notte, mentre si trovava in servizio presso la "reception" del residence, venne avvicinato da un uomo che gli chiese qualcosa parlando in italiano. Non conoscendo la lingua, mise quell'uomo in contatto telefonico con la direttrice Calvelo.

Quando i due finirono di conversare, parlò di nuovo con la Calvelo, la quale gli disse che quell'uomo non riusciva ad entrare nell'appartamento n. 881, poiché la persona che era con lui era uscita portandosi via la chiave; gli disse anche di accompagnarlo nell'appartamento e di aprire con il duplicato, facendosi esibire un documento che comprovasse la corrispondenza delle sue generalità con quelle registrate.

Egli eseguì allora tali disposizioni e, una volta entrati nell'appartamento, quell'uomo estrasse dall'armadio due valigie, ma non riuscì ad aprirle; solo in quel momento parve ricordarsi di avere la carta di identità nel portafogli che aveva indosso; quindi tirò fuori il documento, che risultava effettivamente intestato a Silvano Vittor.

Nella deposizione resa il 20 giugno 1983, nel corso della seconda inchiesta davanti al Coroner, il Fernando ha modificato in parte la sua versione, sostenendo che, quando entrarono nell'appartamento, Vittor gli mostrò un documento di identificazione, dopo averlo tirato fuori da un portafogli che si trovava all'interno di una borsa.

A questo punto è stata contestata la difformità con la prima deposizione e il teste ha detto di non essere sicuro se Vittor avesse preso il documento da una borsa o da una tasca e si è riportato comunque alle precedenti dichiarazioni.

La direttrice Calvelo, dal suo canto, ha riferito che, verso l'una e mezza di quella notte, su richiesta del portiere Fernando, parlò per telefono, in italiano, con un uomo che diceva di chiamarsi Vittor e di non riuscire ad entrare nell'appartamento n. 881, poiché il suo amico era uscito portando con sé la chiave.

Disse allora a quell'uomo che, per motivi di sicurezza, era necessario che mostrasse un documento di riconoscimento e lui rispose che, se avesse potuto entrare nell'appartamento, avrebbe esaudito tale richiesta.

Nel corso dell'esame dibattimentale, l'imputato ha detto di non poter affermare con certezza se avesse preso il documento da una tasca degli abiti che aveva indosso oppure da una tasca di un paio di pantaloni che erano rimasti appoggiati ad una sedia all'interno dell'appartamento; ha precisato comunque di ricordare che quella sera era uscito senza portare con sé il portafogli.

Il pubblico ministero ha evidenziato il fatto (riferito dal teste Fernando) che Vittor in un primo momento disse di aver lasciato il documento di identità

all'interno dell'appartamento e poi inaspettatamente, una volta entrati, tirò fuori il documento da una tasca di pantaloni; ha sottolineato, inoltre, che l'imputato non fece presente alla Calvelo di aver tentato, già prima di rivolgersi al portiere, di entrare nell'appartamento, bussando alla porta e constatando l'assenza del suo amico; ha osservato, infine, che l'affermazione di Vittor, secondo cui la chiave dell'appartamento era stata portata via da Calvi, si è rivelata non corrispondente al vero, in quanto dalle indagini svolte dalla polizia inglese è emerso che quella chiave non era compresa tra gli oggetti rinvenuti addosso al cadavere e all'interno dell'appartamento n. 881.

Tali circostanze hanno indotto il rappresentante della pubblica accusa a ritenere che l'imputato, con il suo ritorno nel residence nel corso di quella notte, avesse ordito una messa in scena, per far risaltare che, nel lasso di tempo in cui l'omicidio veniva consumato, egli era in un luogo diverso e distante da quello in cui si trovava la vittima.

Questa tesi, peraltro, non risulta fondata su elementi concreti, ma soltanto su soggettive ed opinabili interpretazioni di dichiarazioni testimoniali.

La circostanza riguardante l'esibizione del documento di riconoscimento non può avere alcun rilievo, perché non ha un significato univoco e non vale a dimostrare con certezza che l'imputato abbia in proposito deliberatamente mentito; in ogni caso il teste Fernando non si è mostrato affatto sicuro sul punto e può avere male interpretato il comportamento dell'imputato, tenuto anche conto che i due non avevano la possibilità di comunicare nella stessa lingua.

Privo di valore è anche il fatto che dalla deposizione della Calvelo non emerge che Vittor le abbia detto di aver tentato in ora meno tarda, prima di rivolgersi al portiere, di entrare nell'appartamento.

Non può escludersi, infatti, che l'imputato o la stessa teste abbiano omesso di riferire la circostanza, non ritenendola particolarmente rilevante.

Il mancato reperimento della chiave dell'appartamento rimane indubbiamente un punto oscuro, che si presta a valutazioni non favorevoli per l'imputato, ma che non può avere una valenza probatoria decisiva, in mancanza di dati obbiettivi che possano avvalorare le diverse possibili ipotesi.

## **5) Le dichiarazioni di Eligio Paoli**

Eligio Paoli era un confidente della Guardia di Finanza, denominato "Podgora" e gestito dal maggiore Roberto Romani e dal capitano Rino Stanig.

Il maggiore Romani ha riferito che il Paoli, nel gennaio del 1983, gli confidò che a Calvi, durante la sua permanenza a Trieste, prima dell'espatrio clandestino, erano stati sottratti alcuni documenti, che erano stati poi riposti in una cassetta di sicurezza di una banca elvetica; e che Silvano Vittor (che all'epoca si trovava in stato di detenzione presso la Casa Circondariale di Trieste) sarebbe stato in grado di individuare quella cassetta, ove fosse stato liberato.

Successivamente gli precisò che quei documenti erano stati depositati da uomini di fiducia di Carboni in cassette di sicurezza presso le filiali della "Fil Micro Bank" di Basilea e di Monaco di Baviera, alle quali potevano accedere Hans Kunz e Silvano Vittor.

Nel luglio del 1983, inoltre, gli confidò che Calvi era fuggito dall'Italia dopo che gli era stato mostrato un falso mandato di cattura a suo carico, la cui emissione gli era stata preannunciata da Licio Gelli; a Londra, la sera dell'omicidio, Vittor aveva visto le persone che avevano prelevato Calvi e che erano state mandate da Gelli e da Carboni; Calvi era stato invitato ad una cena, alla quale aveva partecipato tale Sergio Vaccari, il quale era stato l'ultimo a vederlo in vita ed era successivamente deceduto.

Il capitano Stanig, sentito nel corso delle indagini, ha riferito di essersi recato insieme al Paoli a Klagenfurt per individuare l'istituto bancario in cui, secondo la stessa fonte confidenziale, dovevano essere stati depositati i documenti: tale ricerca aveva però avuto esito negativo.

Dopo aver fatto queste rivelazioni agli ufficiali della Guardia di Finanza e dopo che le sue generalità erano state rese note all'autorità giudiziaria, il Paoli ha proseguito il suo rapporto di collaborazione con magistrati degli uffici giudiziari di Trieste, di Milano e di Roma, indicando come fonte delle notizie tale Riccardo Piazzesi.

Nell'interrogatorio reso il 3 luglio 2003 davanti alla Procura della Repubblica di Roma, ha rivelato che Riccardo Piazzesi era un nome di fantasia e di copertura e che le notizie gli erano state riferite in realtà da Silvano Vittor.

In sede dibattimentale, Eligio Paoli ha fornito una versione piuttosto dettagliata, riferendo di aver appreso, prima dell'agosto del 1983, da Silvano Vittor e dalle sorelle Kleinszig (che aveva avuto occasione di frequentare, recandosi più volte anche a Klagenfurt, nella loro abitazione) le seguenti notizie.

Licio Gelli e Umberto Ortolani, per convincerlo a fuggire dall'Italia, dissero a Calvi che era stato emesso nei suoi confronti un mandato di cattura; il falso mandato venne mostrato da Flavio Carboni e da Emilio Pellicani allo stesso Calvi, per metterlo in uno stato di totale sconcerto e disagio.

Ortolani promise a Calvi di procurargli un incontro a Londra con un potente banchiere.

Carboni ricevette anche da un prelado dello I.O.R. il consiglio di far espatriare Calvi, al fine di fargli passare una vacanza, in modo da far raffreddare il clima che si era venuto a creare.

Carboni convinse Calvi ad andare a Londra e si prodigò per organizzare l'espatrio, agendo in una posizione di secondo ordine ed eseguendo le disposizioni impartitegli da Ortolani.

Vittor, su incarico di Carboni, alloggiò in quel residence insieme a Calvi per fargli compagnia, per stare al suo servizio e per tranquillizzarlo e dirgli di non preoccuparsi perché tutto si sarebbe sistemato in poco tempo; ed anche per tenerlo d'occhio, controllare i suoi contatti ed impedirgli di fare mosse sbagliate.

Le sorelle Kleinszig vennero portate, prima in Svizzera e poi in Inghilterra, per fungere da interpreti, poiché conoscevano sia l'inglese che il tedesco.

Durante il periodo di permanenza a Londra, Calvi parlò con Licio Gelli, che aveva conosciuto tempo prima tramite Armando Corona.

Mentre si trovava nel residence, Calvi ricevette alcune telefonate: una o due gli erano state fatte da quel banchiere con il quale doveva andare a cena. A

questa cena dovevano partecipare alcuni personaggi che avrebbero dovuto offrire a Calvi un sostegno finanziario.

La sera dell'omicidio, quando fece ritorno nel residence, Vittor non trovò più Calvi nell'appartamento, ma vi trascorse ugualmente la notte.

Quando arrivò a Trieste, Calvi aveva con sé la borsa contenente importanti documenti, che interessavano Gelli, Ortolani e Carboni, quei documenti vennero consegnati da Carboni e da Vittor a Michaela Kleinszig, la quale li depositò in una cassetta di sicurezza di una banca di Klagenfurt.

Contrariamente a quanto aveva affermato durante le indagini, non ebbe mai occasione di conoscere Carboni.

In un primo momento egli venne riconosciuto da Pellicani come il "biondino" che aveva incontrato a Trieste nella notte tra l'11 e il 12 giugno 1982.

Per fare questo falso riconoscimento, in seguito ritrattato, Pellicani era stato pagato da Ortolani.

Vittor rimase molto deluso perché non aveva ricevuto una ricompensa adeguata per il servizio che aveva prestato accompagnando Calvi per conto di Carboni.

Lo stesso Vittor, al quale egli aveva chiesto se Calvi fosse stato ucciso, gli fece capire con un sorriso che non credeva che si fosse suicidato. Gli disse anche che era un mero esecutore di ordini e che <<doveva fare poco e capire poco>>.

Tre giorni prima dell'arresto di Vittor, egli accompagnò quest'ultimo in auto a Roma, dove si incontrò con Corona; al termine di questo colloquio riservato, Vittor si mostrò molto preoccupato, perché gli era stato detto che sul cadavere di Calvi i periti non avevano trovato tracce di ruggine dell'impalcatura.

Secondo il pubblico ministero, le dichiarazioni rese da Eligio Paoli sarebbero pienamente attendibili e consentirebbero di avvalorare il coinvolgimento di Vittor nell'omicidio, dovendo attribuirsi particolare rilievo alle circostanze riguardanti l'esibizione del falso mandato di cattura, l'incontro tra Calvi e le persone mandate da Gelli e da Carboni la sera del 17 giugno, la partecipazione del banchiere ad una cena quella stessa sera e le preoccupazioni manifestate dallo stesso Vittor per il mancato rinvenimento di ruggine sulle mani della vittima.

Tali conclusioni non possono essere condivise, poiché le dichiarazioni "de relato" rese dal Paoli in dibattimento (anche senza voler considerare che Vittor e le Kleinszig, come era prevedibile, hanno negato di avergli mai fatto confidenze, pur ammettendo di averlo frequentato) sono apparse, in diversi punti, piene di inesattezze e di imprecisioni ed anche in contrasto con quanto lo stesso Paoli aveva riferito durante le indagini.

Del tutto prive di riscontri sono risultate le sue indicazioni riguardanti gli istituti bancari nei quali sarebbero stati depositati i documenti sottratti dalla borsa di Calvi, essendo risultati infruttuosi gli accessi effettuati dal capitano Stanig in compagnia dello stesso Paoli.

E così anche i suoi accenni ad un coinvolgimento di Sergio Vaccari, posto che le lunghe e laboriose indagini al riguardo svolte (in Inghilterra ed in Italia) dalla polizia giudiziaria e dal pubblico ministero hanno dato un esito completamente negativo; ed inutili si sono rivelate le testimonianze assunte in dibattimento

(come quella di Renato Squatriti, che ha escluso che Vittor fosse una delle persone viste a Londra insieme a Vaccari).

La deposizione è stata, inoltre, infarcita di affermazioni chiaramente inverosimili (e, per alcuni aspetti, farneticanti), con riferimento, ad esempio, alla sua attività di inventore o ai complotti che sarebbero stati orditi ai suoi danni (addirittura da Bush e da Tronchetti Provera).

Risulta quindi estremamente difficile distinguere, tra le diverse circostanze riferite, quelle che ha effettivamente appreso da Vittor e dalle due sorelle e quelle che ha tratto invece dai "media" o che sono semplicemente il frutto della sua fantasia.

In ogni caso, il Paoli non ha rivolto specifiche accuse nei confronti di Silvano Vittor e non ha parlato di una sua concreta e consapevole partecipazione all'attuazione del piano criminoso, ma ha cercato anzi di scagionarlo, sostenendo che Carboni lo teneva all'oscuro di tutto e che il suo era soltanto un ruolo di "accompagnatore" e di "servitore" di Calvi.

La deposizione di Eligio Paoli può servire soltanto per rendere più verosimile l'ipotesi che Vittor (anche se in minor misura rispetto a Carboni) sia stato reticente e che sappia assai di più di quanto ha riferito, soprattutto in merito alle persone con le quali Calvi si doveva incontrare la sera del delitto.

Come si è già detto, peraltro, ciò non è sufficiente per ritenere fondata la tesi dell'accusa e provata la responsabilità dell'imputato.

## **6) Il comportamento tenuto da Vittor il 18 giugno e nei giorni successivi.**

Il 18 giugno 1982 Silvano Vittor lasciò in tutta fretta il Chelsea Cloister tra le 8 e le 9 di mattina e si recò subito all'aeroporto di Heathrow, prendendo il volo di linea delle 10,10 per Vienna: sulla relativa lista dei passeggeri venne registrato con il nome di Vitula.

Arrivato nella capitale austriaca, prese un treno in direzione di Klagenfurt, ma scese alla stazione di Saint Veit, recandosi a casa di Hilde Kleinszig, dove trascorse la notte tra il 18 e il 19.

La mattina successiva proseguì per Klagenfurt e, presso l'abitazione dei Kleinszig, trovò le sorelle Manuela e Michaela, le quali nel frattempo avevano a loro volta lasciato Londra.

In merito a questo frettoloso allontanamento dall'Inghilterra, l'imputato ha addotto le seguenti motivazioni: Calvi non aveva dato più notizie di sé; Carboni e le ragazze non si erano ancora fatti sentire ed egli non poteva mettersi in contatto con loro, non sapendo in quale albergo avessero trascorso la notte; non conosceva la lingua inglese; non aveva molto denaro a disposizione; e in sostanza si sentiva solo e abbandonato.

Secondo il pubblico ministero, questo comportamento è da considerare del tutto anomalo e va qualificato come una vera e propria fuga dall'area interessata dal delitto: se non fosse stato direttamente coinvolto nell'omicidio, l'imputato non avrebbe dovuto avere motivi di preoccupazione e si sarebbe dovuto mettere alla ricerca di Calvi, chiedendo informazioni e segnalando l'accaduto alla direzione del residence, tenendo conto che nell'appartamento erano rimasti i bagagli e gli effetti personali del banchiere scomparso e

considerando, altresì, che la sera prima Carboni aveva detto che si sarebbe fatto sentire per telefono, sicché sarebbe stato logico prendere contatti con lui prima di allontanarsi.

Queste argomentazioni non possono essere interamente condivise. Deve, infatti, ritenersi che l'imputato, se fosse stato realmente complice degli autori materiali del delitto e se fosse stato a conoscenza, sin dalla sera del 17, della sorte che era stata riservata a Calvi, non avrebbe avuto alcuna ragione di passare la notte nell'appartamento del Chelsea Cloister, ma si sarebbe dato alla fuga subito dopo aver consegnato il banchiere nelle mani degli assassini, senza aspettare le prime ore della mattina seguente.

Il fatto che Vittor abbia deciso di allontanarsi senza neppure attendere una chiamata di Carboni non può essere interpretato soltanto ipotizzando che tra i due imputati vi fosse in tal senso un preventivo accordo e che entrambi fossero sin dalla sera precedente perfettamente a conoscenza del fatto che Calvi non sarebbe più tornato, essendo stata decisa la sua eliminazione.

Se così fosse stato, infatti, Carboni non avrebbe avuto alcun motivo di rimanere ancora a Londra nella giornata del 18 giugno e di cercare di mettersi in contatto con lo stesso Vittor, incaricando Odette Morris di assumere informazioni presso il Chelsea Cloister, di andare a bussare alla porta dell'appartamento n. 881 e di lasciare anche i due biglietti a firma Odina.

Non è affatto illogico pensare che Vittor, essendo passate troppe ore senza che Calvi rientrasse o desse sue notizie, si sia spaventato e si sia prospettato due ipotesi: la prima, che il banchiere fosse stato riconosciuto e arrestato dalla polizia; la seconda, più drammatica, che fosse stato ucciso o sequestrato.

Entrambe le ipotesi potevano essere immaginate dall'imputato, posto che egli sapeva che Calvi era ricercato, per essersi allontanato dall'Italia con un passaporto falso, nonostante gli fosse stato imposto il divieto di espatrio; e dato che aveva potuto direttamente constatare che il banchiere temeva per la propria incolumità e che la sera del 17 giugno aveva dimostrato particolare nervosismo e agitazione.

In tutti e due i casi, l'imputato aveva ragione di temere anche per se stesso, dal momento che aveva favorito l'espatrio clandestino di Calvi e lo aveva accompagnato ed assistito negli ultimi giorni della sua esistenza, potendo così essere considerato dagli assassini come un pericoloso potenziale testimone e dagli inquirenti come un complice degli autori del crimine.

Il fatto che sulla lista dei passeggeri del volo da Londra a Vienna l'imputato sia stato registrato con il nome di Vitula può essere spiegato sia come conseguenza di un errata percezione da parte degli impiegati dell'aeroporto (così come sostenuto da Vittor), sia come effetto di una sua precisa volontà di nascondere in qualche modo l'identità, essendovi la possibilità che potesse essere rintracciato (avendo lasciato le sue esatte generalità nel residence dove aveva alloggiato con il banchiere).

Il comportamento tenuto dall'imputato nei giorni successivi può essere spiegato nella stessa ottica, considerando sempre che egli aveva motivo di essere estremamente preoccupato, sapendo che, qualora si fosse accertato che Calvi non si era suicidato ma era stato ucciso, sarebbe stato il primo ad essere sospettato di omicidio, posto che era stato in sua compagnia nei suoi ultimi giorni di vita.

Ciò fa comprendere il motivo per cui egli aderì all'invito di recarsi, con Michaela Kleinszig, a Zurigo il 20 giugno per incontrarsi con Carboni e con Manuela Kleinszig, al fine di prepararsi a sostenere una linea difensiva e valutare l'opportunità di costituirsi all'autorità giudiziaria italiana.

### **7) Le considerazioni conclusive.**

Secondo la tesi accusatoria, Silvano Vittor avrebbe svolto, oltre a quelli di accompagnatore e di servitore, anche il ruolo di controllore di Calvi durante tutto il periodo di permanenza presso il Chelsea Cloister.

Tale assunto non ha trovato sufficiente conferma nelle risultanze processuali. Si è accertato, infatti, che Calvi mantenne una completa autonomia durante il suo soggiorno londinese, effettuando numerose conversazioni telefoniche con i familiari e sicuramente anche con altre persone (come dimostra l'elevato numero di scatti registrati in uscita dal telefono dell'appartamento n. 881 del residence), uscendo in un'occasione senza il suo accompagnatore (per recarsi, la sera del 17 giugno, presso il "pub", dove si trovavano in attesa le sorelle Kleinszig) e rimanendo più volte da solo all'interno dell'appartamento (quando Vittor usciva per andare dalle ragazze o per altri motivi).

Non vi è dubbio che l'imputato eseguiva, come uomo di fiducia, le disposizioni che gli venivano impartite da Carboni, al quale era legato da un rapporto di stretta conoscenza (derivante dalle rispettive relazioni con Michaela e Manuela Kleinszig) e soprattutto di interesse (in quanto, per i suoi servizi, riceveva da lui laute ricompense in denaro).

Il fatto che esistessero questi legami non vuol dire però che Vittor fosse inserito nello stesso mondo ed avesse le stesse frequentazioni (negli ambienti della politica, della massoneria, del Vaticano ed anche della criminalità) e gli stessi interessi economici di Carboni.

In particolare, non si può ragionevolmente sostenere che avesse rapporti finanziari con l'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra".

A tale riguardo, infatti, non può attribuirsi alcun rilievo alla circostanza (accertata dalla polizia giudiziaria, a seguito del rinvenimento, nell'abitazione delle sorelle Kleinszig, di una fotografia, nella quale erano ritratti Vittor e Carboni accanto ad una Ferrari 308 GTB, targata Palermo 524604) che l'imputato abbia avuto, nel corso del 1981, la disponibilità di un'autovettura che era stata di proprietà del mafioso Michelangelo Alfano.

E' risultato che quell'auto Ferrari era stata ceduta il 5 giugno 1981 dall'Alfano ad Elda Franconi, moglie del Vittor.

Attraverso le deposizioni rese dal Ten. Col. Giovanni Bevacqua e dai collaboratori di giustizia Salvatore Lanzalaco e Gaetano Costa, si è appurato, inoltre, che l'Alfano apparteneva alla famiglia mafiosa di Bagheria ed era collegato con Lorenzo Di Gesù e con Giuseppe Calò.

L'imputato ha affermato di non avere mai conosciuto Michelangelo Alfano e di aver acquistato (intestandola a sua moglie) quell'autovettura, già usata, presso un autosalone di Trieste, senza sapere chi fosse il precedente proprietario.

Contrariamente a quanto sostenuto dal pubblico ministero, la versione fornita dal Vittor non può essere considerata inattendibile, in mancanza di

elementi probatori contrari. Il fatto che l'imputato, nel corso dei suoi numerosi interrogatori, abbia spesso riferito cose non rispondenti a verità non autorizza ad affibbiargli, in via generale, una patente di inaffidabilità ed a ritenere dimostrata ogni ipotesi accusatoria, non confermata da univoche risultanze.

In conclusione, ritiene la Corte che gli elementi acquisiti non siano sufficienti per emettere una pronuncia di condanna. Anche Silvano Vittor, pertanto, deve essere assolto dal reato di omicidio ascittogli con la formula <<per non aver commesso il fatto>>, ai sensi del capoverso dell'art. 530 c.p.p.

## **VI) La posizione di Manuela Kleinszig.**

La trattazione della posizione di Manuela Kleinszig si presenta molto più semplice di quelle degli altri imputati, poiché il ruolo che ha svolto nell'intera vicenda è sicuramente marginale e di secondo piano.

All'imputata è stato contestato il concorso nell'omicidio di Roberto Calvi, sul presupposto che abbia collaborato costantemente con Flavio Carboni nella fase organizzativa ed esecutiva del piano criminoso e, in particolare, nell'attuazione del progetto di espatrio clandestino del banchiere, dandogli ospitalità nella propria abitazione di Klagenfurt e accompagnando Carboni a Londra con funzioni di copertura: il tutto venendo ricompensata dallo stesso Carboni con l'accreditamento di ingenti somme di denaro su conti correnti a lei intestati presso banche svizzere.

L'imputata non si è presentata in dibattimento, ma negli interrogatori resi nel corso delle indagini ha negato ogni responsabilità nell'uccisione di Calvi, fornendo la seguente versione.

Conobbe Flavio Carboni nei primi mesi del 1980 a Roma, dove le venne presentato da sua sorella Michaela, che lo aveva a sua volta conosciuto a Perugia (città nella quale si era trasferita per motivi di studio).

All'epoca aveva meno di venti anni, mentre Carboni ne aveva già più di quarantotto: tra i due c'era quindi una differenza di età di oltre ventotto anni.

Carboni le mise a disposizione un appartamento in via della Farnesina a Roma, dove andò ad abitare insieme alla sorella, rimanendovi poi da sola, dopo che Michaela si trasferì a Trieste, avendo iniziato una relazione con Silvano Vittor. Con Carboni nacque quindi una "storia d'amore", che andò avanti a lungo.

Sabato 12 giugno 1982, insieme a Carboni e con il suo aereo privato, si recò da Roma a Klagenfurt, dove abitavano suo padre e sua sorella (con la bambina avuta dalla relazione con Vittor): inaspettatamente vi trovò Roberto Calvi, il quale era arrivato sin dalle prime ore di quella stessa mattina. Verso le 24 vennero raggiunti anche da Vittor.

Domenica 13 giugno Calvi se ne andò in compagnia di Vittor, con l'autovettura di Michaela.

La mattina successiva, con sua sorella e Carboni, partì con un volo di linea per Zurigo, prendendo alloggio presso l'albergo "Beaur du lac". La figlia di Michaela rimase a Klagenfurt presso una loro zia.

La sera del 14 giugno Carboni, accompagnato in auto da Hans Kunz, andò a Bregenz per incontrarsi con Calvi e Vittor, facendo ritorno a Zurigo in nottata.

Il 15 giugno, insieme a sua sorella ed a Carboni, per fare una gita di piacere, partì con un aereo privato per Amsterdam, dove si fermarono all'Hotel Amstel.

Il 16 giugno partirono tutti e tre per Londra, alloggiando all'Hotel Hilton ed incontrandosi con Calvi e Vittor in un vicino parco. Carboni le spiegò che Calvi non era soddisfatto dell'appartamento dove si trovava.

Il 17 giugno, insieme alla sorella, preparò i bagagli, in quanto entrambe avevano intenzione di tornare a Klagenfurt per riprendere la bambina.

In mattinata andarono a fare spese insieme a Vittor e pranzarono nei pressi del residence dove alloggiava Calvi.

Nel pomeriggio si fermarono in un bar, dove aspettarono sino alla sera che arrivasse Carboni. Ad un certo punto vennero raggiunte da Calvi, il quale era molto nervoso e ansioso di sapere dove si trovasse Carboni.

Verso le 22,30-23, Michaela telefonò al residence per chiedere notizie di Carboni e parlò prima con Calvi e poi con Vittor.

Vennero raggiunte da Carboni e da Vittor poco prima che il locale venisse chiuso. Rimasero a chiacchierare in strada per un po' di tempo e, dopo circa 30-40 minuti trovarono un taxi e, insieme a Carboni, andarono all'Hotel Sheraton, mentre Vittor rientrò nell'alloggio di Calvi.

Il 18 giugno Carboni se ne andò a casa dei Morris dicendo che doveva trovare un nuovo appartamento per Calvi; lei e Michaela, invece, partirono in aereo per Vienna e proseguirono in treno per Klagenfurt.

La mattina del 19 giugno vennero raggiunte da Vittor; il quale le raccontò che giovedì sera, rientrando nel residence, non vi aveva più trovato Calvi ed aveva aspettato invano tutta la notte; la mattina successiva, non sapendo in quale albergo lei si trovasse con Michaela e Carboni, aveva preso un treno per Vienna.

Sabato 19 giugno, insieme a sua sorella ed a Vittor, si recò a Innsbruck per riprendere la macchina di Michaela, nel luogo dove lo stesso Vittor l'aveva parcheggiata prima di partire per Londra.

Pernottarono a Innsbruck e il 20 giugno fecero ritorno a Klagenfurt, dove nel corso della stessa giornata arrivarono Carboni e Kunz con un aereo privato. Salì su quell'aereo e andò a Zurigo, alloggiando insieme a Carboni all'Holiday Inn.

Lunedì 21 giugno vennero raggiunti da Vittor e da Michaela a Zurigo, dove rimasero sino al giorno successivo, facendo poi ritorno a Klagenfurt.

L'imputata ha così ricostruito la vicenda, non discostandosi nella sostanza dalle versioni fornite da Carboni e da Vittor.

In senso conforme ha depresso Michaela Kleinszig, nel corso della seconda inchiesta davanti al Coroner.

Entrambe le sorelle hanno cercato di sostenere che l'arrivo di Calvi a Klagenfurt, nelle prime ore del mattino del 12 giugno, costituì per loro un'autentica sorpresa, in quanto nulla era stato preventivamente programmato con Carboni.

Tale affermazione (resa in un momento in cui si procedeva ancora per il reato di favoreggiamento, contestato anche a Manuela Kleinszig) appare chiaramente ispirata da intenti difensivi e finalizzata a far accreditare la tesi della loro completa estraneità all'attuazione del progetto di espatrio clandestino.

Non è però assolutamente credibile che Calvi potesse essersi presentato senza alcun preavviso, in un'ora così insolita, in una casa dove abitavano anche persone che non aveva mai conosciuto: in particolare, vi era il padre delle due ragazze, che di certo non avrebbe potuto gradire una tale intrusione, se non fosse stato prima interpellato e se non avesse dato il suo assenso.

E' logico, invece, ritenere che Manuela Kleinszig, su richiesta di Carboni, si sia messa già da Roma in contatto telefonico con il padre e con la sorella, per avvertirli dell'arrivo di Calvi, che era un personaggio che non poteva non conoscere e che non poteva non reputare degno del massimo rispetto (tenuto conto del suo grande potere economico).

Il contributo fornito dall'imputata nella fuga di Calvi dall'Italia è stato, infatti, riconosciuto nella sentenza emessa dal Tribunale di Milano in data 2 giugno 1983, con la quale la stessa è stata ritenuta responsabile di favoreggiamento e, in virtù dell'applicazione delle attenuanti generiche (per il ruolo meno importante svolto e per la mancanza di precedenti penali), è stata prosciolta essendosi il reato estinto per prescrizione.

Dalla riconosciuta responsabilità per il favoreggiamento, peraltro, non può desumersi un consapevole inserimento dell'imputata in un disegno criminoso volto all'eliminazione di Roberto Calvi.

Secondo il pubblico ministero, le due sorelle sarebbero state portate, prima in Svizzera e poi a Londra, non soltanto per sfruttare la loro conoscenza dell'inglese e del tedesco e svolgere il ruolo di interpreti, ma soprattutto per tranquillizzare Calvi, dando una parvenza di "normalità turistica" ad un viaggio che, invece, era stato programmato con ben diverse finalità.

Entrambe avrebbero poi assecondato Carboni recandosi da sole ad Amsterdam, mentre lo stesso le avrebbe precedute a Londra, per meglio preparare l'esecuzione del delitto.

Soprattutto Manuela Kleinszig avrebbe avuto la possibilità di conoscere bene le intenzioni del suo compagno, essendo con lui a più stretto contatto e avendo modo di percepire il contenuto delle sue conversazioni telefoniche.

Queste argomentazioni non possono essere accolte, poiché non hanno trovato concreti riscontri nelle risultanze probatorie.

In ordine al viaggio ad Amsterdam, in particolare, si è avuto già modo di sottolineare l'infondatezza dell'ipotesi accusatoria.

Gli elementi acquisiti inducono a ritenere che le due ragazze e soprattutto Manuela (tanto più giovane del suo amante) venissero attratte dal denaro e dalla bella vita che Carboni era in grado di offrire loro e fossero ben contente di seguirlo nei viaggi in Italia e all'estero e nelle frequentazioni di alberghi, ristoranti e ville di gran lusso, senza porsi alcun problema o chiedere spiegazioni (e senza protestare quando venivano trattate come "oggetti").

In questo quadro di rapporti, risulta assai difficile ipotizzare che l'imputata venisse costantemente messa al corrente di tutte le attività che venivano svolte da Carboni e dei progetti che venivano dallo stesso ideati ed attuati.

Si è accertato che in alcune circostanze Carboni si è servito effettivamente di Manuela per perseguire scopi tutt'altro che leciti.

Ciò è avvenuto, ad esempio, con riferimento alla borsa di Calvi ed ai documenti che vi erano contenuti: la borsa e i documenti, infatti, vennero per

anni affidati alla famiglia Kleinszig, su incarico di Carboni e con la presumibile partecipazione di Manuela.

Come si è già detto, peraltro, tale condotta (già valutata in altro processo ai fini dell'imputazione di ricettazione) non può far ritenere provata, per Carboni ed a maggior ragione per la Kleinszig, una responsabilità in ordine all'omicidio.

L'imputata è stata poi sicuramente utilizzata per l'apertura di conti correnti presso istituti bancari svizzeri e per la movimentazione di ingenti somme di denaro.

Si è accertato, infatti, che a nome di Manuela Kleinszig venne aperto il 2 ottobre 1981 (e chiuso il 9 luglio 1982) il conto n. 142758 presso la U.B.S di Ginevra.

Su tale conto, in data 29 aprile 1982, per disposizione di Calvi, vennero accreditati cinque milioni di dollari statunitensi dalla società Inversionista Dalavi (costituita a Panama il 4 gennaio 1982), che aveva ricevuto un prestito dall'A.G.B.C. (Ambrosiano Group Banco Comercial di Managua, capitale del Nicaragua), a sua volta finanziato dalla holding lussemburghese facente capo al Banco Ambrosiano.

Nel processo per la bancarotta del Banco Amrosiano (attraverso la testimonianza di Harry Bodan Shield, consigliere di amministrazione dell'A.G.B.C.) è emerso che la somma venne accreditata senza che vi fosse alcun contratto di prestito tra la Inversionista Dalavi e la Kleinszig.

Successivamente, in data 21 maggio 1982, la Inversionista Dalavi trasferì altri sette milioni di dollari sul medesimo conto corrente, ma il direttore del Credit Suisse di Nassau bloccò l'operazione, rilevando l'eccessiva entità delle somme che confluivano sul conto di una ragazza austriaca poco più che ventenne. Intervenne allora personalmente Calvi, dirottando l'accreditamento su un altro conto.

Si è poi accertato che Manuela Keinszig era intestataria anche dei seguenti conti correnti: il c/c n. 144512 presso la UTO Bank di Zurigo, sul quale il 10 giugno 1982 venne accreditato un milione di dollari provenienti dal conto corrente "Pifra" intestato a Carboni presso lo stesso istituto bancario; il c/c n. 300604 presso la Banca Fur Karten di Saint Veit, sul quale confluirono 200.000 dollari il 14 giugno 1982 dal conto n. 699304, aperto presso la U.B.S. di Lugano da Carboni; e il c/c n. 347916.60 presso la U.B.S. di Ginevra.

L'imputata si è difesa, al riguardo, sostenendo di essersi limitata ad eseguire le disposizioni di Carboni (che le disse che era opportuno aprire dei conti per avere all'occorrenza la disponibilità di denaro e per non andare in giro con troppi contanti) ed a recarsi con lui presso alcuni istituti bancari per sottoscrivere dei moduli, disinteressandosi poi completamente di ogni movimentazione e lasciando libero il suo compagno di operare a sua insaputa sui conti stessi.

Tale tesi difensiva non può essere considerata inattendibile, non solo perché è stata puntualmente confermata da Carboni, ma soprattutto perché non si è alcun modo dimostrato che l'imputata abbia partecipato ad una di quelle grosse operazioni su quei conti e che, in molti casi, non è stato possibile identificare i beneficiari finali di quelle ingenti somme.

Al momento del suo arresto in Svizzera, all'imputata venne sequestrata la somma di 81.900 franchi svizzeri, che lei stessa aveva prelevato dal suo conto

presso la UTO Bank di Zurigo. Ciò vuol dire che anche lei, per le sue esigenze personali, usufruiva del denaro che era nella disponibilità di Carboni, ma non vale a dimostrare una completa comunanza di interessi ed una partecipazione alle attività finanziarie del coimputato.

Dalla deposizione del teste Giuseppe Giammello (diffusamente esaminata nella parte relativa alla posizione di Carboni) e, in particolare, dal contenuto della conversazione intervenuta tra i due imputati (così come percepito dal teste) può trarsi soltanto il convincimento di una complicità della Kleinszig nella distrazione di fondi provenienti dal Banco Ambrosiano, ma non certamente una sua consapevole partecipazione ad un piano volto all'eliminazione di Calvi.

Lo stesso pubblico ministero ha concluso la sua requisitoria chiedendo l'assoluzione dell'imputata, sia pure a norma del capoverso dell'art. 530 c.p.p.

Ritiene la Corte che l'inconsistenza degli elementi probatori acquisiti a carico di Manuela Kleinszig, con riferimento sia al profilo oggettivo che a quello soggettivo del reato contestato, impongano la sua assoluzione con la formula <<per non aver commesso il fatto>>, ai sensi del primo comma dell'art. 530 c.p.p.

Deve, infine, disporsi il dissequestro e la restituzione agli eredi di Roberto Calvi del denaro, degli orologi, della fede nuziale e dei gemelli, trovati addosso al cadavere della vittima ed indicati negli elenchi dei corpi del reato n. 175229 e n. 17559.

P.Q.M.

Visto l'art. 530 c.p.p.;

assolve Kleinszig Manuela dal reato ascrittale per non aver commesso il fatto;

visto l'at. 530, comma 2, c.p.p.;

assolve Calò Giuseppe, Diotallevi Ernesto, Vittor Silvano e Carboni Flavio dal reato loro ascritto per non aver commesso il fatto.

Ordina la restituzione agli eredi di Roberto Calvi del denaro, degli orologi, della fede nuziale e dei gemelli in sequestro, di cui agli elenchi dei corpi del reato n. 175229 e n. 17559.

Fissa in giorni 90 il termine per il deposito della motivazione.

Roma, 6 giugno 2007

IL PRESIDENTE

EST.